Gioberti

Il Pensiero Civile

di

Vincenzo Gioberti

Pagine estratte dalle sue Opere

TORINO
RENZO STREGLIO E C.
EDITORI - 1901

Il Pensiero Civile

di

Vincenzo Gioberti

Pagine estratte dalle sue Opere

TORINO
RENZO STREGLIO E C.
Editori - 1901

AL SENATORE SEVERINO CASANA

SINDACO DI TORINO

CHE LA CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

CON OPEROSA CURA PROMOSSE

INTERPRETE SINCERO

DEGLI INTENDIMENTI DEL CONSIGLIO MUNICIPALE

DELL'ASPETTAZIONE DELLA CITTADINANZA

DEL VOTO DI TUTTA ITALIA

IL COMITATO ESECUTIVO PER LE ONORANZE GIOBERTIANE

Mio carissimo Pinchia.

La tua lettera mi è stata doppiamente cara, perchè oltre al piacere che mi danno sempre i tuoi caratteri, ne ho ritratto che la mia indiritta a Roma non andò in sinistro; il che mi sarebbe spiaciuto, atteso i cenni che ci si contenevano.

Ti ringrazio delle notizie emigratizie che mi somministri. Io sono affatto d'accordo teco sulle incertezze dell'avvenire. Credo però essere possibile agl'Italiani l'impedire un perfetto ritorno al passato. E in che modo? Coll'opinione. Quando io scrissi il Primato, mi proposi di

rendere impossibile la continuazione del presente. Le mie povere ciance non ebbero effetto e non potevano averlo. Ma Papa Pio supplì coi fatti alle parole. Ora tocca agl' Italiani il rendere impossibile il ritorno del passato, e credo che l' otterranno se vogliono.

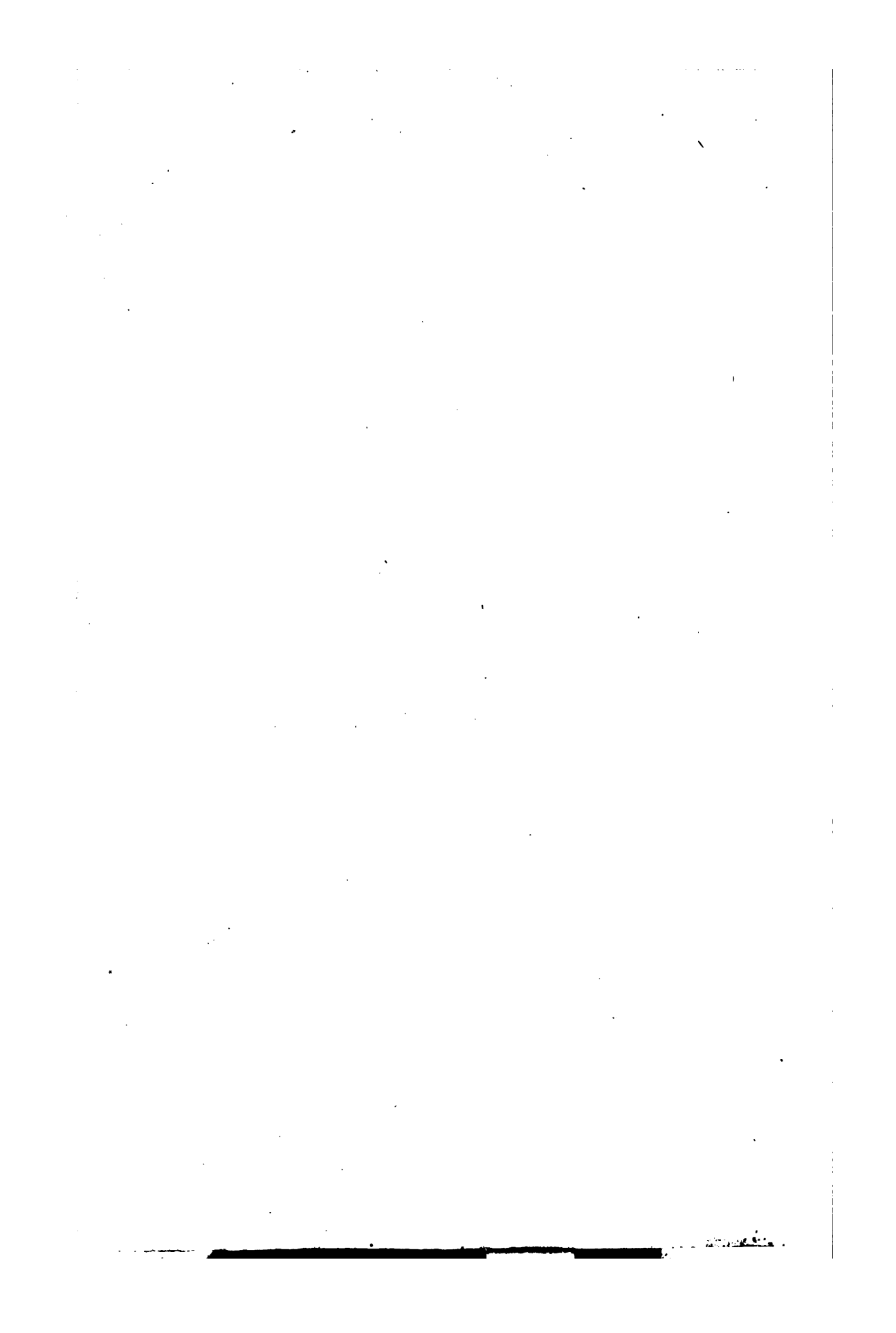
Non occorre che io ti dica quanto avrei caro di fare una gita in Piemonte, per vedere gli amici, e se non di accettare la gentile ospitalità che mi offri, almeno di godere a dilungo la tua conversazione. Ma l' impegno che ho preso me lo divieta. Ho già perduto

un anno oltre ai tre o quattro mesi che dovrò stare in Losanna e non ho scritto della Protologia pure una parola. Per un soggiorno in Piemonte un mese solo, non che 8 o 10 giorni, non basterebbe; perchè tanti sono i conoscenti che ci ho che non poco tempo mi vorrebbe ad adempiere tutti gli obblighi di convenienza sociale. Dovrei perciò tra l'andata, la dimora e il ritorno impiegare ancora 3 o 4 mesi; il che è incompatibile cogli studi a cui debbo attendere.

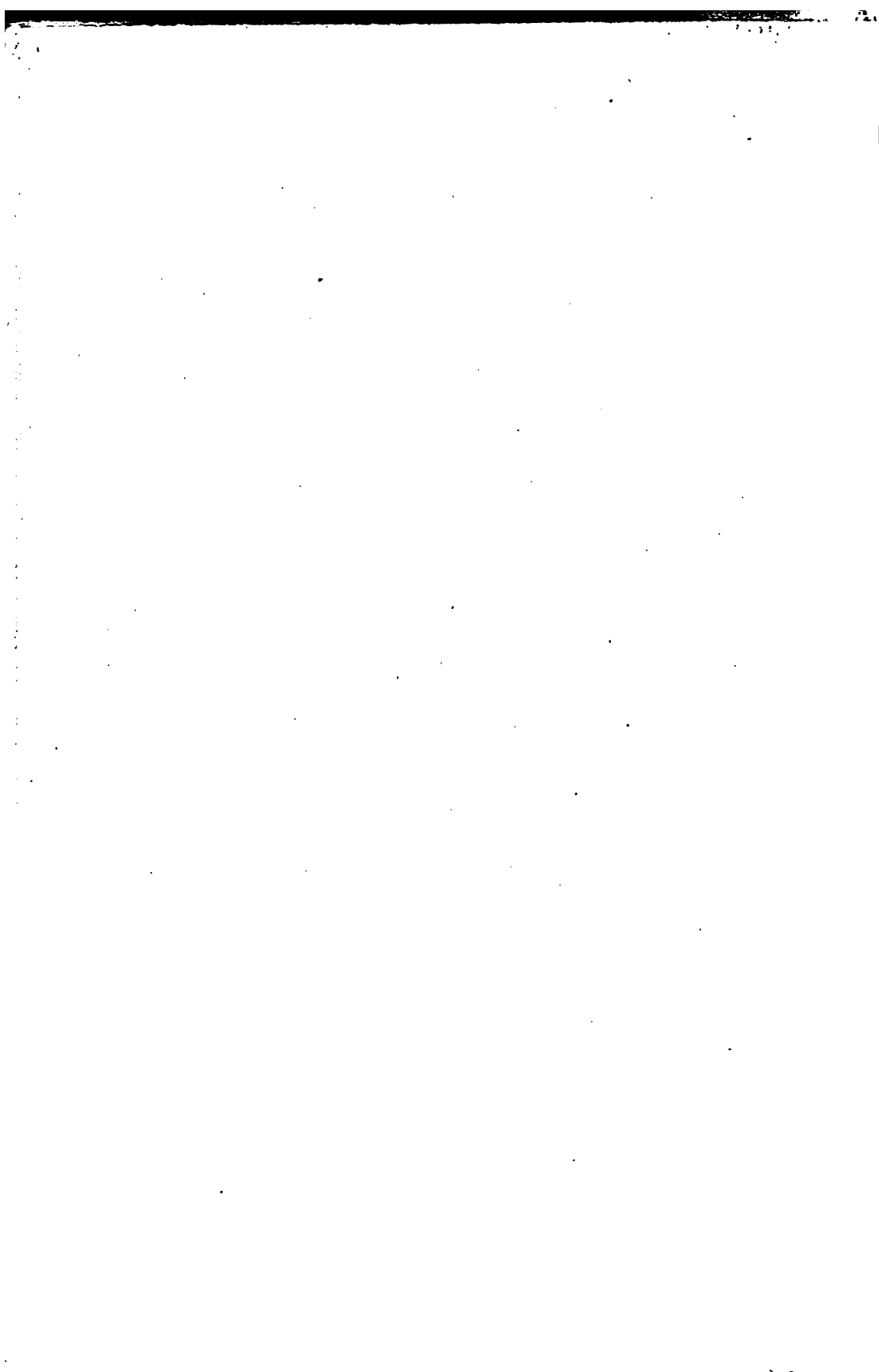
Accogli il cordiale e fervido ricambio degli augurii che mi hai fatti, e credimi qual sono di vero cuore

tutto tuo

Gioberti.

È una lettera del 1847, indirizzata al cav. Carlo Pinchia, decurione della città di Torino, sost. proc. generale, che trovavasi in missione a Roma, amico intimissimo di Vincenzo Gioberti.

CENNI BIOGRAFICI

SU

VINCENZO GIOBERTI

VINCENZO GIOBERTI

Cenni biografici.

Il Comitato per le onoranze Centenarie di Vincenzo Gioberti ha stimato che la ristampa di alquante pagine trascelte dai volumi dell'illustre uomo, ne avrebbe, meglio di ogni altra parola, rappresentato l'effigie alle giovani generazioni, aggiungendovi soltanto, a guisa di prefazione, il ricordo delle date principali di una vita spesa tutta quanta in beneficio della patria.

Vincenzo Gioberti, nato in Torino il 5 di aprile 1801, non ancora bilustre perdette il padre, e nel quindicesimo anno gli mancò la madre, che al giovinetto era stata il tutto. Avviatosi allo stato ecclesiastico, insegnò per alcun tempo nella Reale Accademia Militare; il 19 di gennaio 1823 si addottorò in teologia, grado che conferivagli il diritto di preparare agli esami, in qualità di ripetitore, gli studenti delle scienze sacre. Ordinato sacerdote il 19 di marzo 1825, nell'anno stesso e in sì

verde età fu aggregato Dottore nel Collegio teologico della Università torinese, e annoverato fra i R. Cappellani.

Fu a quei dì notato l'ardore con cui prese la difesa delle tesi teologiche del professore Giammaria Dettori, ardore che gli diede mala voce presso un potente sodalizio religioso, infenso al teologo Sardo. Per contro il vivo ingegno, l'ampia dottrina, gli ardimentosi propositi e il sentimento della italianità in lui eminente gli conciliarono l'affetto e la schietta deferenza di un'eletta di giovani coetanei così chierici come laici, infra i quali, per non allungare soverchiamente l'elenco, ricordiamo soltanto Pier Dionigi Pinelli, Carlo Cadorna, Teodoro di Santa Rosa, Carlo Pinchia, Felice Merlo, Agostino Biagini e Claudio Dalmazzo. Nè i novizi soltanto, ma i maturi uomini saliti in fama, come Luigi Ornato, Amedeo Peyron, Gian Giulio Sineo, Giammaria Dettori, Pietro Marentini il tenevano in pregio singolare. I più amorosi degli studi in certi giorni convenivano nel suo quartierino al quinto piano della casa numero 5 in via delle Orfanelle; in una di tali ragunate si discutevano temi teologici; in un'altra questioni filosofiche e sociali, ambedue tramezzate da frequenti e fervorosi augurii alla patria non lieta. A quel tempo sorgevano ancora sopra una parte dei bastioni di circonvallazione della città i pubblici giardini detti dei Ripari, *di presente spariti. Colà verso sera vedevi talvolta gruppi di giovani passeggiare, e intenti e guardinghi gli uni agli altri accostarsi, le mani stringere le mani, e sopra il*

novello Rütli voci sommesse giurare di vivere e morire per l'Italia. Era con essi il Gioberti.

La gioventù inclinava allora a credere che la sola forma di reggimento politico atta a procacciare le franchigie sperate fosse la repubblicana; del che non dee oltre misura stupire chi consideri la baldezza dell'età che si lascia pigliare alle apparenze, corre al superlativo, e a cui, direbbe Tacito « omne ignotum pro magnifico est »; *e d'altro lato voglionsi ricordare i tempi del principato assoluto, che, disconoscendo la necessità imperiosa di temperate riforme civili rispondenti agli avanzamenti della pubblica cultura, ne puniva ben anco il desiderio. Con fremiti di assenso si guardò impertanto alla bandiera alzata dai fuorusciti oltr'alpe, e anch'esso il Gioberti salutò la* Giovane Italia, *pur non accogliendone senza riserro tutti i concetti, e ricusando di ascriversi a questa, come a ogni altra società segreta.*

Cominciarono gli arresti in Torino e in altre città del regno. La polizia e altri zelanti tenevano d'occhio il nostro filosofo, studiando di aver buono in mano ad assicurarsi di chi, protetto dall'abito chiesastico e da un ufficio di Corte, non poteva essere a un tratto colpito da uno di quei provvedimenti, che con isquisita dizione appellavansi « economici ». Adoperate loro arti nella reggia, il primo Elimosiniere di Corte per ordine del re chiamò a sè il cappellano (9 maggio 1833), e lo intimò di render conto delle sue opinioni politiche e religiose, e cangiar « termine e vita ». L'ammonito rispose dignitoso che non sapeva quali delle sue opinioni do-

vesse mutare, e fatto chiaro che il suo servizio più non tornava a grado del principe, diede la rinunzia alla R. Cappellania.

Un personaggio che ne pregiava l'ingegno e il costume e avea buone aderenze, Pietro Marentini, conversando con esso lui degli arresti già eseguiti, gli disse per modo di discorso che un viaggio fuori paese riuscirebbe di grande utilità a' suoi studi. Il cenno non fu inteso pel suo verso, o non tenuto in conto. La sera del 31 maggio, mentre in compagnia degli amici e dei discepoli passeggiava, come di consueto, nei giardini dei Ripari, due agenti travestiti lo invitarono a seguirli al Comando di piazza, e di là il condussero in cittadella. Dopo quattro mesi di prigione non cortese, addì 30 di settembre, non processato e non giudicato, fu « economicamente » sbandito dal Piemonte, e cancellato dall'Albo dei Dottori di Collegio.

Pregato dai rifuggiti di venire nelle terre ospitali svizzere, se ne schermì e si accasò in Parigi. Il soggiorno nella grande città, il conversare fruttuoso con uomini di parti diverse, e l'osservare cogli occhi proprii i fatti intraveduti prima in lontananza, e tal fiata traveduti, lo condussero prestamente a misurare con altra stregua gli ostacoli che in politica sogliono frapporsi al conseguimento del bene; laonde nel 1834 avuto sentore della mossa contro la Savoja, la disapprovò, e scrisse ad Agostino Biagini: « Se v'ha qualche cosa in Francia (e si può dire il medesimo in tutta Europa) che noccia alla libertà, non sono mica le enormezze

dei principi... ma le esagerazioni e le imprudenze dei popoli e di quelli che l'adorano e si adoperano per essa. — Le frontiere della Savoja ne hanno fatto tosto un tristo, e forse non ultimo esempio.... Insomma non si farà niente, finchè i popoli, e chi opera pei popoli, non si pieghino ad imitar Fabio Massimo « qui cunctando restituit rem (1). »

Nel qual tempo Giuseppe Mazzini gli dimandò: « Perchè non siete con noi? Perchè dopo aver salutato con noi Dio e Popolo... *venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi siete isolato? » — Gioberti rispose: « Voi credete che uno o più tentativi parziali di una rivoluzione italiana possano rivolgere le sorti della penisola.:. Voi a quest'effetto fate gran fondamento nei fuorusciti. Io al contrario porto opinione che le invasioni armate dei fuorusciti, salvo casi rarissimi e non applicabili all'odierna Italia, non possono aver buon successo, e non riuscendo, i loro effetti siano ad ogni modo calamitosi. I tentativi falliti di rivoluzione indeboliscono vie più e spaventano i fiacchi ed i buoni, scemano il numero dei forti, avvalorano i malvagi, scoraggiano l'universale, e porgono ai principi e ai governi occasione giustificata non solo d'incrudelire, ma di restringere e annullare al possibile quei mezzi*

(1) Questa lettera e le altre che saranno citate più innanzi, sono inserite nei *Ricordi biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti raccolti per cura di* Giuseppe Massari, Torino, Tip. eredi Botta. Tre volumi in 8°.

*

d'istruzione che in una civiltà rozza e debole come la nostra sono pure di tanto rilievo ». — Da queste dichiarazioni si arguisce agevolmente che i due esuli camminavano per diverse vie.

Intanto sullo scorcio dell'anno stesso (1834) essendogli stato da un amico proposto l'ufficio di privato docente in un istituto retto dall' ingegnere Gaggia in Brusselle, si ridusse nella capitale del Belgio, dove insegnò per più anni gli elementi di filosofia e la storia, proseguendo a suo potere gli studi speculativi non mai interrotti, e pensando all'Italia che portava in cuore. Nel 1838 mandò fuori la Teorica del Sovrannaturale; *due anni appresso pubblicò i quattro volumi della* Introduzione allo studio della Filosofia, *le* Considerazioni intorno alle dottrine di V. Cousin, *e la lettera scritta in francese* Sur les doctrines philosophiques de M. de Lamennais; *nel 1841 gli* Errori filosofici di Antonio Rosmini, *il trattato del* Bello *e poscia quello del* Buono, *opere che resero chiaro il suo nome nelle discipline filosofiche, e che io lascio inesplorate, non essendo da me, nè del presente luogo il farne discorso. Nel 1843 comparve il* Primato morale e civile degli italiani.

L'autore nel decennale esilio e nella studiosa solitudine erasi persuaso, e nel suo libro si propose di persuadere a' suoi concittadini che l'agonia del meglio si converte in detrimento del bene, quando il desiderabile è difforme dal possibile; quindi improvidi e fortunosi riuscire ogni sempre i conati delle rivoluzioni decretate da società segrete e da fuorusciti; l'emendazione

dei governi e il miglioramento degli ordini civili doversi ottenere per le vie legali, nè dalle riforme discrete e innestate sul rigoglioso tronco del monarcato abborrirebbero i principi, come quelle che sono consigliate dal vero loro interesse. Per le stesse ragioni, e atteso le condizioni dell'Europa a quei dì, l'Italia non essere in grado di acquistare e sicurare la personalità di nazione, se non mediante la Confederazione degli Stati indipendenti, della quale sarebbe « Doge e Gonfaloniere » il Pontefice romano. Di tal maniera, la monarchia riposando sicura nell'affetto dei sudditi, e la religione rifacendosi guida amorevole e autorevole dei sociali progredimenti, la primogenita delle nazioni cristiane, consolata di onesta libertà, ripiglierà luogo degno in Europa, nè più la contristeranno repressioni e giustizie feroci nei generosi suoi figli. Lo scrittore, rapito nella serafica visione, non descrive soltanto, contempla il pietoso e lucente sogno avverato. Cesare Balbo disse: « Il Primato *mi pare più che un gran libro, un'azione, un fatto nella storia letteraria, anzi nella politica italiana. » E Carlo Troia soggiungeva: « Il* Primato *ha ridestato gli animi e restituito all'Italia la coscienza di sè medesima. » Lo stile immaginoso e quasi lirico, la padronanza della lingua e la facondia ciceroniana crescevangli efficacia.*

Nulladimeno le dottrine dall'autore professate trovarono, in sulle prime e nel generale, accoglienze fredducce anzi che no. La Confederazione, oltrechè poco arrideva a coloro che avevano l'unità per dogma,

tenevasi dai più non effettuabile, mentre imperava lo straniero in Lombardia e nel Veneto; sopra tutto inarcavansi le ciglia alla chimera del governo teocratico riconciliato coi postulati delle libertà moderne. Arrogi che non tutti sentivansi paghi alla monarchia consultiva, raccomandata in cambio della rappresentativa. Laonde Pier Dionigi Pinelli scriveva all'esule amico: « Non ti nascondo, e forse già lo saprai, che non hai molti fautori nel ceto laicale: dei nostri amici senza sottana, io credo che siano due soli: Merlo ed io. Ma dove ha fatto molto senso, è nel ceto ecclesiastico, e quando il clero sia italianizzato, il resto verrà. » (Lettere del 7 novembre 1843).

L'autore, aprendo l'animo suo a Terenzio Mamiani, diceva: « Io mi sono proposto di scrivere per forma che il mio libro fosse almen tollerato dai governi italiani, e potesse giungere facilmente alle mani di tutti, e principalmente dei giovani studiosi e dei chierici sì regolari che secolari... Per rendere tollerabili le critiche indirette che io feci dei governi italiani, lodai direttamente alcuni di essi, dissimulando il male e commendando il bene che mi par di vederci... e credetti di poterlo fare senza taccia di adulazione, atteso il fine che mi son proposto, e le condizioni personali in cui mi trovo, avendo rifiutato di entrare in Piemonte... L'arbitrato del papa e l'unione federativa della nostra penisola sono due utopie... di cui non si videro e non si vedranno che saggi molto lontani dalla loro perfezione ideale.... Quanto alla monarchia rappresentativa, io la

credo anche impossibile a stabilire in Italia, nei termini attuali di Europa, onde, per non far inutilmente proibire il mio libro, ne tacqui, e mi contentai di parlare della monarchia consultiva, che da una parte fa meno paura ai governi, e dall'altra parte sarebbe attissima a migliorare le cose nostre. » (Lettera del 15 agosto 1843).

E col professore Claudio Dalmazzo fece questo sfogo: « *Se messer Platone scrivesse al dì d'oggi, cotesti nuovi Ateniesi piglierebbero anche sul serio la comunione delle donne. Credono forse che io non sappia che la Confederazione e l'arbitrato sono al dì d'oggi utopie? Che il governo del Papa è il peggio amministrato di tutti gli stati d'Italia? Credono forse che io ignori le piaghe molteplici della mia patria? — Ma perchè scrivere il tuo libro, e scriverlo così? — Chi non ha capito il testo, non capirebbe nemmeno il commento; epperciò mi taccio.* » (Lettera del 24 agosto 1843). *L'Austria, non mai nominata nel* Primato, *avea ben ella capito il testo senza bisogno del commento, e negò al libro l'ingresso ne' suoi dominii.*

Per buona ventura Gioberti tacque per poco. Nel 1845 parlò coi Prolegomeni *e nel 1847 col* Gesuita Moderno, *nei quali volumi non facea mestieri saper leggere fra le linee, ed essi gli procacciarono legioni di seguaci, accesi di nuove speranze che non doveano morire. E noi giovani allora, e audaci, imparammo a inchinarci al senno di colui che ci metteva per la via maestra.*

Memorabile sarà nella storia nostra il 16 di giugno

1845, il giorno della esaltazione di Pio IX, del pontefice che pronunziò la parola del perdono, inaugurò le riforme statuali, e chiamò sull'Italia la benedizione divina. La Toscana e il Piemonte seguirono l'esempio di Roma, e Ferdinando II, re di Napoli, proibì gli evviva a Pio IX. In quella, addì 12 di gennaio 1848 la Sicilia insorge in nome dello storico suo diritto, e a un tratto in Napoli, in Torino, in Firenze e in Roma stessa sono promesse e quindi promulgate le Costituzioni, corona delle Riforme. Nell'ora medesima Parigi rovescia il trono di Luigi Filippo, Berlino tumultua, e la rivoluzione è signora di Vienna. Ed ecco Milano alza le barricate gloriose, e vince le Cinque Giornate; Venezia si riscuote e ritorna libera. L'esercito imperiale messo in fuga ripara nel quadrilatero fatale.

La sera del 23 di marzo la popolazione di Torino, accalcata in piazza Castello, silenziosa e trepidante guardava alle finestre della reggia, sapendo che solenni deliberazioni si ventilavano in quel punto; guardava e aspettava. Verso la mezzanotte la loggia della Galleria d'Armi s'illumina, compare Carlo Alberto. Il tempo era venuto, scoccata l'ora; l'astro per anni atteso splendeva. Disse brevi parole, e sventolò la sciarpa dei tre colori, simbolo della guerra nazionale e dell'affrancamento d'Italia. Chi visse quei giorni, nel ricordarli rinasce all'entusiasmo e in sè stesso si esalta!

Nel 1845 Gioberti era da Brusselle ritornato a Parigi, donde, esercitando l'ufficio di moderatore dell'opinione pubblica, carteggiava cogli amici e cogli autorevoli

*uomini delle varie regioni, esortando alla concordia, e alle provincie uscite dalla signoria straniera raccomandando la pronta unione col Piemonte e la formazione del regno dell'Alta Italia, baluardo della comune indipendenza. Già nei primi e recenti comizi politici il terzo Collegio di Torino e il terzo Collegio di Genova avevanlo nominato loro rappresentante, e lamentavasi il suo indugio a ritornare in patria, ora cotanto mutata da quella del 1833. Egli, come ebbe dato termine all'*Apologia del Gesuita moderno, *lasciò Parigi, e il mattino del 29 di aprile, il giorno stesso in cui Pio IX lesse in Concistoro l'infausta Enciclica, giunse a Torino, accolto con universali e riverenti ovazioni.*

Riposatosi pochi giorni, intraprese quel pellegrinaggio, che fu, come scrisse il suo amico e biografo Giuseppe Massari, un apostolato di carità nazionale. Il 6 di maggio salutò Milano vittoriosa, il 10 era al campo di Sommacampagna, e ossequiava il Re perigliante fra le armi la vita sua e quella dei figli. Di là per Genova e Livorno fu a Roma e a Pio IX già impensierito delle conseguenze dell'opera sua non pensate, e ondeggiante fra gli scrupoli di Pontefice e i doveri di Principe; toccò Perugia e visitò il cardinale Gioachino Pecci, il futuro successore di Pio; venne a Bologna, a Firenze e ad altre città ancora, in ogni luogo incorando i popoli e ammonendoli con pubblici e privati discorsi e brevi scritti infiammativi. Il 18 di luglio ritornò a Torino. Quivi, due giorni innanzi, la Camera elettiva avealo unanime acclamato suo presidente.

Ma fosche nubi gravide di tempesta già veleggiavano l'orizzonte. Per l'Enciclica del 29 di aprile vacillò la candida fede nel papato temporale; in Napoli Ferdinando II avea fatto il 15 di maggio, e richiamati i quindicimila uomini tardamente spediti al campo; umori maligni più o meno latenti serpeggiavano in Toscana, massimamente in Livorno; in Milano i repubblicani dai vari colori, avvampanti d'ira per la unione col Piemonte, dileggiavano i soldati regii e contro Carlo Alberto seminavano calunnie infami. Balenava la fortuna delle armi: i sei mila Toscani (29 di maggio) a Curtatone e Montanara erano stati dal maggior numero oppressi; Giovanni Durando e i diciasette mila pontificii, da tutte le falangi imperiali sopraffatti, l'undici di giugno aveano capitolato a Vicenza; e l'esercito del re rimaneva solo a fronteggiare il nemico rimbaldanzito dai recenti successi e pei rinforzi che ogni dì riceveva. Quasichè tutto ciò non bastasse, la Costituente, posta dal Governo provvisorio lombardo come condizione alla unione, fu uno sgomento per coloro che temevano di vèder Torino spogliata dall'antica dignità di capitale, e torbidi e minaccevoli assembramenti turbarono la città. In tali affannosi momenti facevasi ricorso a Vincenzo Gioberti, ed egli compariva, con mano e con cenno chiedeva tregua agli applausi che lo salutavano, e col cuore parlava ai cuori. Alle sue parole cadevano i marosi frementi, e le turbe affollate dileguavano, in lui fidenti. Teneva veramente lo scettro della pubblica opinione.

Ma più e più sinistravano le sorti delle armi; giunsero a rifascio i funebri annunzi di Custoza, della marcia su Milano, dei forsennati tumulti dinnanzi al palazzo Greppi, e dell'armistizio fattosi necessario. L'esercito rientrò negli antichi confini del regno. Sola Venezia, non venuta a patti, continuò nelle provide lagune l'eroica resistenza.

Il primo Ministero Costituzionale preseduto da Cesare Balbo essendosi dimesso, eragli succeduto quello di Gabrio Casati, durato diciannove giorni; Gioberti che ne fece parte, non essendo stato chiamato a comporre un'altra amministrazione, come gliene era stato dato sentore, si accampò formidabile oppositore ai nuovi ministri per devozione al re e al paese sobbarcatisi ad un carico che non avevano ambito. Si spezzarono allora antiche e provate amicizie, gli animi da polemiche non tutte felicemente ispirate concitati e passionati si divisero; cessò l'unanimità dei voleri che avrebbe nobilitata e lenita la sventura.

Miserande le condizioni degli altri Stati. Senza parlar di Napoli, in Toscana l'anarchia pigliò veste e sembiante di repubblica, che una Costituente con mandato illimitato dovea insediare. Invano Gioberti al rovinoso partito contrappose la Lega per la federazione, perocchè in Roma, disfrenatesi le cieche fazioni sovversive, dilagò la demagogia, e Pellegrino Rossi che era uomo da mettervi argine, cadde sotto il pugnale dei settari che armarono il braccio di Luigi Brunetti, il figlio di Ciceruacchio, allora famoso, (15 novembre). Nove giorni

dopo Pio IX, vestito da semplice prete, viaggiava verso Gaeta, e Leopoldo II di Lorena non tardò molto a raggiungerlo. Colà si ordivano le intervenzioni straniere, e l'Italia che doveasi fare, era disfatta.

Il ministero del 19 di agosto, cui dapprima presedette il marchese Alfieri, e quindi il generale Perrone, vedendo venirgli meno la maggioranza della Camera elettiva, rassegnò le dimissioni, e il 15 di dicembre Gioberti fu presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri. All'altezza dei concetti, alla gagliardia dei proponimenti avrebb'egli, nuovo nel vivo maneggio della cosa pubblica, uniti i sottili accorgimenti, l'oculata pieghevolezza, la lunganime e non impaziente tolleranza delle contraddizioni? Siffatte doti, se non peregrine, necessarie nei governi parlamentari non poteano farsi palesi, ovvero essere acquistate nel breve spazio di sessantacinque giorni e nelle condizioni del tempo gravi oltre misura.

La Camera, che addimostravasi, se non ostile, poco fiduciosa, fu con soverchia fretta disciolta, e nelle elezioni del 22 gennaio 1849 il nome del Primo ministro uscì dall'urna di dieci collegi. Nulladimeno la maggioranza nuova non era sua, nè tale da farci assegnamento, salvochè servendone le passioni; ed egli era stato e voleva stare al disopra delle parti. In effetto non appena ebbesi sentore del disegnato intervento in Toscana e in alcune provincie dello Stato Romano, si vide, per così dire, solo dinnanzi al furioso nodo di vento che si scatenò e lo travolse. Diede la rinunzia

all'ufficio, e Carlo Alberto gli scrisse la lettera che segue, degna di essere richiamata in memoria:

Très-cher Gioberti,

Ainsi que je vous l'ai dit hier, je me suis informé de l'opinion de la Chambre pour pouvoir répondre à votre désir de faire l'intervention toscane. J'ai consulté ce matin tous les ministres, et il me résulte de la manière la plus positive que les députés se prononcent de la manière la plus formelle contre l'intervention. On m'a de plus montré le projet de l'adresse; il est dans le sens le plus monarchique constitutionnel que l'on peut désirer. Ces deux faits établis, j'ai la conviction que si j'adhérerais à l'intervention, ou que si je cassais la Chambre, comme on me le propose, je ferais deux actes contre la Constitution, et par conséquence contre ma conscience. C'est donc avec une vraie douleur que je me vois dans l'obligation d'accepter votre dimission, espérant que d'autres circonstances pourront me mettre à même de nous réunir de nouveau pour travailler au bien de notre patrie.

J'ai chargé le général Chiodo de diriger momentanément le ministère des affaires étrangères.

Votre éloignement me procure un regret que je ne puis comparer qu'à l'affection que je vous ai vouée.

CHARLES ALBERT.

Gioberti riprese incontanente la penna oppositrice, ma appena gli fu noto che i ministri, già suoi colleghi, aveano disdetto l'armistizio del 9 agosto, deposti i rancori e le censure, disse: « Dimentichiamo i dissapori che ci turbano, i dispareri che ci dividono; uniamoci tutti intorno al patrio vessillo, riserbiamo i nostri piati domestici a risolvere dopo la vittoria. »

La visione ingannevole della vittoria svanì in un soffio. Eppure la giornata di Novara non tornò esiziale, come altri sperarono, ed altri paventarono, perchè il doloroso olocausto risaldò la fede dell'Italia in Casa Savoia, e a breve andare da Susa a Palermo i cuori e le speranze volarono al Re aspettato, a Vittorio Emanuele II.

Nel luttuoso giorno della disfatta Pier Dionigi Pinelli con virile coraggio e annegazione, di cui la storia imparziale dee tenergli conto, insieme coi colleghi del nuovo Ministero si accinse a scongiurare altri disastri, e salvare le istituzioni Costituzionali e la integrità dello Stato; pregò Gioberti di essergli compagno nel santo proponimento, e Gioberti, in pochi mesi per la terza volta ministro, andò a Parigi inviato straordinario per avere dalla repubblica efficace e amica cooperazione nell'infrenare il prepotere del vincitore. Fu l'ultimo atto della sua vita pubblica, perocchè non consentendo col generale De Launay, presidente del Consiglio, in alcuni capi dell'indirizzo diplomatico e politico, si ritrasse a vita privata e prese dimora in Parigi.

Quivi con instancabile alacrità ripigliata la penna,

abbozzò i quattro volumi di studi religiosi che uscirono dopo la sua morte, comechè desiderassero l'ultima mano dell'autore (La riforma Cattolica della Chiesa, la Filosofia della Rivelazione, e la Protologia). *Nel medesimo tempo l'amore della patria, la quale per lui non finiva al Ticino, e l'animo dai casi avversi non domabile gli dettarono il* Rinnovamento Civile dell'Italia, *che, sebbene in alcuni luoghi alla imparzialità dei giudizi contrastino gli sdegni non spenti, fu detto il maggior libro di dottrine politiche uscito in Italia dopo i tre secoli della decadenza.*

Nel 1850 e nel 1851, quando fu pubblicato, una malefica buffa di reazione traeva per tutta Europa, onde i regoli italiani, dopo che ebbero tradita la causa nazionale, lacerarono spudoratamente gli Statuti giurati, e nel solo Piemonte il Re leale custodì la bandiera redentrice, alla cui ombra riparò il fiore degli italiani, fuggendo le sedi native fatte selvagge. Qui pertanto doveasi puntar la leva e di quivi aprire adito al patrio ristauro, che lo scrittore nostro chiamò Rinnovamento, *a fine di bene imprimere nelle menti, che per altre vie ed altri porti, e con ingegni diversi da quelli del* Primato *era da vincer la prova commessa alla monarchia subalpina. Intorno ai mezzi da eleggere, per giungere alla meta, gli eventi degli anni seguenti, divisati e condotti in buona parte secondo i concetti del* Rinnovamento, *porgono documento di maravigliosa sapienza antiveggente. Esso fu il testamento politico di Vincenzo Gioberti.*

*Nell'ottobre del 1852 la sua salute dava sollecitudine agli amici, non a lui che nel lavoro e negli studi diurni e notturni perseverava indefesso. La mattina del 25 di ottobre, appena sceso dal letto, sul quale stavano l'*Imitazione di Cristo *e i* Promessi Sposi, *mancò d'improvviso alla vita presente. La salma, chiesta alla Francia dal Municipio della sua città natale, il 18 novembre giunse a Torino, dove la statua per pubblica soscrizione eretta in piazza Carignano all'uomo insigne, fu scoperta il 4 di aprile 1860. La parlante immagine par che dica: L'Italia c'è: la governi il senno e la sollecitudine di sè stessa.*

Torino, Aprile 1901.

Domenico Carutti.

Il Pensiero Civile

di

VINCENZO GIOBERTI

I.

PAOLO PALLIA

Alla cara e pia memoria
Di un amico della sua giovinezza
Compagno di sventura
Partecipe degli affetti e delle speranze
L'Autore
Consacra questo libro
Come un piccolo tributo
Del suo desiderio e delle sue lacrime.

PAOLO PALLIA
Italiano
Fu giovane di costumi illibati
E di vita integerrima.
Sortì dalla natura
Un animo ingenuo fervido costante
E un ingegno vario profondo

Con una facile e salda memoria,
Che lo rendevano alle lettere amene e alle scienze
All'immaginare e al discoprire
Al discorso filosofico e alla erudizione storica
Atto e buono egualmente.

Scrisse in versi e in prosa
Con italiana eleganza.
Fece grandi e rapidi progressi
Nelle lettere greche e latine
E nella filologia orientale,
I quali se non fossero stati interrotti
Dagli affanni e travagli dell'esilio
A cui si aggiunsero gli infortunii domestici
E alfin tronchi da morte acerba
Nel fior degli anni e delle speranze,
Egli non lascierebbe ai congiunti ed agli amici
E a tutti che lo conobbero da presso
Il rammarico inconsolabile
Che tanto ingegno si sia spento
Senza porgere ai compatrioti e agli estrani
Un saggio proporzionato
Delle sue fatiche e della sua virtù.

Amò la patria
E bramò di vederla una, forte e libera
Da' suoi domestici tiranni

E sottratta al giogo ignominioso
Dello straniero.
Consacrò e spese a pro' di essa
Le facoltà, gli studi, la fortuna
E ciò che è più difficile
Agli animi teneri e bennati
Lo stesso amore de' suoi più cari
E la quiete della sua famiglia.
E forse in sul morire
Vittima del crudo rigore di un principe italiano
E in contrada forestiera
Profugo e derelitto
Ma immacolato
Gli fu dolce il pensare
Ch'egli era martire di quella patria
La quale indarno chiedeva un salvatore,
E che dando la sua vita
A cui aveva dedicato ogni suo bene
Il sacrifizio era compiuto
E l'esempio non inutile ai posteri.

Sentiva molto avanti
Nelle cose di religione,
E si doleva mirabilmente
Di vederla negletta e avvilita
Dalla miscredenza dei popoli
E dalla superstizione o ipocrisia dei principi.
Visse e morì cattolico

Non per cieco costume
Ma per intima persuasione,
Come filosofo
Trovando il vero nelle dottrine di Cristo
E il sommo bene degli uomini
Nell'adempimento de' suoi precetti,
E come cittadino
Non vedendo fuori delle credenze evangeliche
Alcun modo efficace e durevole
Per ridestare la virtù civile
E l'amor patrio
Ed operare la redenzione italiana.

Diletto spirito
Forse un dì la tua terra nativa
Grata e memore del tuo nome
Potrà pubblicamente onorarlo
Di compianto devoto e di preghiere
Fra la schiera gloriosa di quei prodi
Che al pari di te non disperando
Delle patrie sorti
Spirarono sul campo fra i ceppi in esilio
E sul patibolo
Ed augurarono col loro sangue
La futura libertà italiana.
Fra tanto a chi ti conobbe e ti amò in vita
Sarà unico e soave conforto
Il contemplar la tua effigie scolpita nell'animo

Rimemorare l'indole egregia
E le tue virtù
E temperare l'affanno
Dell'averti perduto sì giovine sì tosto
Con quei sensi di fede di amore di fiducia
E di perdono
Che animarono ed abbellirono i tuoi giorni
E resero santa e invidiabile la tua fine.

(**Teorica del sovrannaturale.** *Brusselle*, *Hayez 1838*, *pag. I-IV*).

II.

ALESSANDRO MANZONI

Quando si tratta di dare a una nazione un nuovo moto, e un indirizzo diverso e in parte alieno da quello delle generazioni precedenti, e vincere la forza delle guaste opinioni e della usanza, egli si richiede l'esempio e la scorta di qualche uomo straordinario, ragguardevole ugualmente per altezza d'ingegno e per bontà di vita, il quale si metta innanzi, e segni la nuova via alla moltitudine. Se un tal uomo manca, è difficile che il costume nazionale si muti: ovvero se le abitudini pur cangiano, nol fanno che passo a passo e con lunghezza di tempo; ma se alcuno sorge, che sia di quella rara tempra, e lievi in alto la bandiera riformatrice, agevol cosa è ai coetanei e ai successori il calcare le sue orme, e a proseguire velocemente, e compier l'opera incominciata da lui, basta il volerlo. La Providenza con benigno risguardo ha soccorso agl'Italiani dei dì nostri, e dato loro un capo per l'illustre impresa; grazia che il Cielo non concede sempre ai popoli degeneri e sviati; ma che rende inescusabile chi la riceve, e non l'apprezza, nè se ne sa prevalere. L'uomo di cui io parlo, non è chiaro per corredo di potenza o per

lustro di principato; egli è anzi privato e di modestissima fortuna; ma uno di quei privati, che sono investiti della monarchia più legittima, cioè di quella che si esercita dagli ingegni grandi sugli animi liberi degli uomini, soggiogati dal solo affetto e dall'ammirazione.

Non lo nomino, perchè il suo nome corre sulle bocche di tutti, che hanno qualche notizia di lettere, e qualche sentore del bello artificioso: l'Europa civile, non che l'Italia, lo ha caro, e considera la gloria di lui come suo proprio retaggio. Egli ha mostro cogli scritti e colla vita, che l'ingegno dell'uomo, non che essere impedito e tarpato dalla religione, può trovare nelle sue credenze e nelle sue pratiche un novello vigore, che lo alzi sovra sè stesso, e accresca la sua potenza; e che l'ossequio cattolico schietto, umile, affettuoso dell' indotto e semplice fedele, si accopia meravigliosamente colla vastità della mente e colla eccellenza della dottrina. Colui che ha da esercitare un forte imperio sulle immaginazioni vuol essere un poeta insigne; ma per avere la stessa balìa sulla persuasione altrui, dee essere un profondo filosofo: ora io non so se la fantasia e il discorso, il calore e la sagacità, la forza dell'immaginare e la profondità congiunta colla saldezza e colla gravità nel giudicare, e in fine l'impeto dell'estro poetico, e la sapienza dell'animo e della vita, siansi giammai accoppiati con sì bella proporzione e armonia, come nello scrittore di cui ragiono. La sua opera principale non vuol essere posta in fascio colle composizioni che corrono, e merita, a parer mio, non solo di occupare un luogo, ma di costituire una classe speciale nelle lettere italiane ed

europee. Se tu guardi alla prima faccia è un romanzo; ma un romanzo tale, che per la varietà e ricchezza delle pitture, è pareggiato da pochi, e per la squisita verità e naturalezza nei concetti, nei ritratti, nel dialogo, nelle descrizioni e nella testura della favola, non è forse uguagliato da nessuno. Non conosco autore che al pari di questo sappia accozzare, ciò ch'è difficilissimo, il nuovo e il semplice, il pellegrino e il naturale. Come lavoro di fantasia, il suo libro è l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi; e se qualche imperfezione di lingua e di stile (colpa anzi del secolo, che dello scrittore), e l'inferiorità della prosa verso la poesia, non ci permettono di agguagliarlo per questo rispetto a quei due poemi, come parto d'immaginazione non può scapitare nel confronto di essi. E se alcuno opponesse in contrario, che gli attori e interlocutori principali di questo romanzo sono di bassa mano, e il tema volgare, e che nè questo nè quelli non possono entrare in comparazione coi personaggi illustri e colle azioni magnifiche, che si rappresentano nei poemi eroici e nelle epopee, io non imprenderei di confutarlo; perchè il provare al dì d'oggi, che la natura umana può esser grave, nobile, grande, attrattiva, eroica, sublime fuori dei palagi e delle reggie, sulle piazze, fra i campi, e fino, per Dio, nei tuguri e nelle umili officine, è cosa superflua, salvochè si parli a coloro che vorrebbero trasportare in Europa lo splendore delle corti asiatiche, o rinnovare le beatitudini feudali. Il libro di cui discorro, ha poi due altri pregi particolari; l'uno, che il cuore

umano fino a' suoi più intimi e più reconditi ripostigli, vi è descritto con evidenza ed efficacia inimitabile, e con una rara maestria psicologica a rilevare ed esplicare minutamente tutti gli affetti, e a metterli in mostra: l'altro, che la religione cattolica colla bellezza delle sue idee razionali, coll'altezza dei suoi dogmi misteriosi, colla purezza, sublimità ed efficacia incomparabile de' suoi pratici insegnamenti, vi è espressa ed effigiata in modo, che il romanzo riesce, si può dire, un'opera di filosofia cristiana, e un'eloquente apologia della religione. Noi Italiani mancavamo da gran tempo d'illustri composizioni religiose; e Dante si potea testè riputare il primo e l'ultimo che avesse altamente poetato sotto i dettami del Cristianesimo. Non è questo il solo punto in cui le lettere italiche abbiano tralignato, sviandosi dal loro principio, e l'esempio del sommo Allighieri, disconosciuto da' suoi coetanei e dai posteri, non abbia fruttato, e sia quasi morto con lui. Dal che è nata in parte la fiacchezza d'Italia, e la sua declinazione letteraria e civile da tre secoli in qua; imperocchè la grandezza e la vera forza dei popoli cristiani non può nascere d'altronde, che dall'imperio morale dell'Evangelio sovra di essi; e ogni qual volta le immaginazioni e gl'intelletti elevati trascurano le idee religiose, si può credere ch'esse abbiano poco luogo nel cuore, se non nella memoria della maggior parte degli uomini.

Ma l'opera dell'Allighieri, comechè altamente cristiana, ha tuttavia l'impronta del tempo in cui fu scritta, e contiene le vestigie dell'età barbarica ch'ella del tutto chiuse, e di quella media e rozza civiltà di cui accompagnò i primi

progressi: la religione vi è maschia, sublime, tratto tratto angelica e pura, ma troppo spesso offuscata dagli odii politici, e dalle passioni di quei tempi ruvidi e feroci: ed è come oro, se così posso esprimermi, commisto alla scoria rugginosa dei secoli di ferro. Dovechè negli scritti dell'uomo ch'è la gloria vivente degl'Italiani, essa è casta, magnanima, veneranda, dolce e mansueta senza mollezza, forte senza durezza e senza rusticità, non appannata dal menomo alito degli affetti disordinati, e tale insomma, quale risplende nell'Evangelio, e quale Iddio talvolta la suscita negli animi gentili ed eletti a darne una imagine meno rimota dalla purezza e dalla perfezione del suo divino modello. Tale è quegli che i nostri coetanei si dovrebbero proporre, come guida ed esempio nel nuovo cammino, a cui sono chiamati dalla Provvidenza, per redimere la loro patria dalla barbarie letteraria, morale e civile in cui giace da molti secoli. Imperocchè, qualunque tentativo, benchè generoso e magnanimo, qualunque riforma, comunque grande e importante, tornerebbe inutile, senza il fondamento primario di quanto v'ha di buono e di stabile al mondo, cioè la religione cristiana. Il che dee essere considerato sopratutto dai giovani, che sono la speranza della patria, e i precursori delle prossime generazioni.

Mi è paruto a tal effetto di dover chiudere quest'operetta col far menzione dell'uomo che può meglio servir di stimolo e di esemplare per il rinnovamento delle credenze cattoliche; imperocchè, se bene non sia buona usanza, parlando generalmente, quella di commendare e

celebrare i vivi, lo scrittore di cui favello è tale, che le parole di uno sconosciuto non possono aggiunger nulla alla sua fama. E quanto all'encomio dei lodatori autorevoli e della opinione universale, pericoloso alla virtù che si affida nelle proprie forze, non è pregiudiziale all'uomo pio e avvezzo a ricavare dalle lodi stesse nuovo argomento di timore e di umiltà, recando i doni della natura e della grazia, non a sè medesimo, ma al loro vero autore. Se adunque queste poche righe cadranno sotto gli occhi di chi ne è l'oggetto, la sua modestia mi perdonerà di averlo menzionato, per eccitare col suo esempio i nostri compatrioti ad effettuare negli studi e nella vita, la necessaria e mirabile concordia della civiltà colla religione.

(**Teorica del sovrannaturale.** *Brusselle, Hayez 1838, pag. 340-345*).

III.

A SILVIO PELLICO

Se tu fossi men grande o io avessi più proporzione colla tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, favellar teco pubblicamente, e quasi fare a fidanza colla tua fama. E pregandoti di tal favore, non mi affiderei di ottenerlo, essendo tu modestissimo, e solo fra' tuoi coetanei ignorando, quanto giovi ad altri il poter chiamarsi tuo amico. Ma i nomi de' tuoi pari, godendo anticipato il plauso degli avvenire, non possono rifiutare i carichi indivisi da tal privilegio a pro' dei presenti; e niuno fra questi può essere più escusato nel prevalersene di chi ebbe teco un'affettuosa dimestichezza. Concedi adunque ad un vecchio amico il dir di te poche parole, per alleviare il cordoglio di una lunga assenza, e onorarsi della tua amicizia, e unire al tuo il suo nome.

Poche vite sono così belle e in tanta varietà di fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell'avversa, ma in tal vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell'animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti. Quella squisita e alta delicatezza di sentire, che il cielo ti ha

data, si manifestò nella tua vita sotto tre aspetti diversi, secondo che l'applicasti successivamente alle lettere, alla patria, alla religione, che sono i maggiori beni dei mortali, e i tre amori, che regnano in te, e ti resero felice o infelicissimo. Il tuo ingegno poetico ha pochi pari nel tenero e nel dolce, sia che tu lo volga alla lirica, o tenti l'ardua altezza del coturno con quella felicità, che ti fece salutare universalmente come l'Euripide d'Italia, pochi lustri dopo che il suo Sofocle era disceso al sepolcro. In te, come nel tuo gran precessore, si avverò quell'antico dettato, che dall'animo sovratutto discendono le nobili inspirazioni della mente. Il che, se è vero in ogni genere di arte e di poesia, ha luogo specialmente riguardo al dramma tragico, che dipinge l'uomo, non in quiete o in azione lungamente premeditata, ma in subiti moti e in tempesta. Che se nell'Alfieri la facoltà predominante, che informò l'ingegno, fu il volere tenace e robustissimo; in te l'immaginazione è governata dall'affetto; ma affetto dolce, purissimo e degno d'innamorare il mondo.

Dopo di avere arricchite le lettere italiane con un nuovo genere di tragedia, e ottenuta in giovane età una gloria invidiabile anche agli ingegni più maturi, tu volgesti i pensieri alla patria. La poesia ti aveva levato al cielo: dirò io dove l'amor della patria ti condusse? E chi è che nol sappia? Chi è che osi raccontarlo dopo la narrazione inimitabile, fattane in quel tuo libro, che corse da un capo del mondo all'altro, e fu tradotto in ogni lingua di Europa? Chi non ha letto un tal libro? Chi non ha pianto, leggendolo, di dolore, di orrore e di speranza? E chi, dopo

averlo letto, non si è trovato migliore? Mescerò io parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi soffrendo e perdonando vinse i suoi percussori, e gli costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spenga la memoria? Spilberga, grazie a te e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno di vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redente generazioni.

Dopo quel lungo tormento rivedesti la patria, e abbracciasti i tuoi cari genitori e fratelli, che la Provvidenza con amorosa cura ti aveva conservati. Poco appresso perdesti il padre e la madre; e poi un fratello; quasi che Iddio abbia voluto separartene una seconda volta e chiamarli a sè, acciò possano un giorno accogliere di nuovo il loro diletto, tornante dall'esilio alla patria. E tu avesti buon pegno di questa gioia futura nella consolazione presente, assistendoli moribondi, mescendo le dolcezze della religione ai loro dolori e alle tue lacrime, e ricevendo colle benedizioni le ultime loro voci. Poscia per mitigare l'amarezza di tanta perdita, ripigliasti i tuoi cari studi, dettando versi di fede, di speranza e di santo amore dolcissimi. Se la gloria umana ti potesse rallegrare, chi dovrebbe essere più lieto di te? Poichè se alcuni de' tuoi cittadini, che non sono capaci nè degni di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostrano freddi e quasi avversi, da ogni parte di Europa e perfino dalla lontana America accorrono i bramosi di conoscere lo scrittore, che gli fece piangere e dolorare colla descrizione di finti casi e di vere

sventure. Ma la tua modestia è schiva di ogni elogio, e si fura volentieri a tali onori. Tu miri a un'altra gloria, a un'altra ricompensa; e cerchi di liberarti da' tuoi ammiratori, come l'esule, che impaziente di volare alla patria, mal soffre gl'indugi e i ritegni amorevoli di chi vorrebbe trattenerlo e invaghirlo colle delizie forestiere.

Il tuo tempo e le tue cure sono ora specialmente consacrate al soccorso degl'infelici; e mi sia lecito il ricordarlo rispetto a certuni, che ti accusano di ozio mistico, dappoichè ti sei quasi ritirato dal mondo e dal culto pubblico delle lettere. Avendo incontrata una di quelle anime che godono di alleviare le umane miserie, e a cui la fortuna concede questo magnanimo godimento, tu sei ministro diligente e affezionato delle sue beneficenze. Il povero, l'infermo, il derelitto sono spesso visitati e soccorsi dalla tua mano, e odono consolatrice quella voce, che dettò la Francesca da Rimini. Così avendo incominciato il tuo corso mortale colla poesia, lo proseguisti col martirio patrio, e ora lo compi colla carità santificata dalla religione. La quale aggiunge splendore agli allori del giovine poeta e all'eroico supplizio del cittadino; perchè le gioie e i dolori della terra acquistano una nuova grandezza, quando sono conditi e sublimati dagli affetti del cielo. E in chi questo benefizio della fede dovea meglio avverarsi che in te? Qual è l'infelice, che possa vantarsi, dicendo: io ho sofferto più di Silvio Pellico? E la Providenza, che con un consiglio pieno di misericordia avvelenò il fiore di tua giovinezza invidiato e freschissimo, non s'è quasi obbligata a ristorarti, rendendo placida e

tranquilla la tua età provetta? La quale sarà come un quieto e soave crepuscolo, che sottentrando a un mattino ridente e ad un meriggio tempestoso, annunzierà l'aurora più splendida e serena di un giorno che non avrà fine.

Io fo' voto acciò questo giorno sia ancora molto lontano, e il cielo ti lasci lungamente fra noi, ad esempio e a conforto de' tuoi coetanei. Vivi, Silvio, ai congiunti e agli amici, che in te adorano un pellegrino spirito, un cuore ardentissimo, un animo leale, benevolo, costante, e di ogni rara virtù privilegiato. Vivi alla patria, che ti venera e ti ama, come il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi moralisti, il più generoso e benemerito de' suoi figli. Vivi alle lettere, alle quali hai arricchito il teatro, indolcita la cetra, e porto una nuova forma di quella narrativa, con cui l'uomo esprime se stesso, unica e impareggiabile. Vivi alla religione, che in te dimostra quanto ella sia atta a nobilitar gli animi, ad inspirare gl'ingegni, a consolare nei più atroci infortunii, e come il suo fervido culto consuoni col più caldo zelo dei progressi civili. Lodando te io non intendo di offendere la tua modestia, ma di lodare quel Dio, che ti ha eletto fra le corruttele e le codardie dei tempi, per dare agli uomini una novella prova della sua potenza. Egli ti rese forte ed indomito contro gli aculei del dolore, che ti straziarono il corpo e l'anima, durante un'agonia bilustre; forte contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti la cristiana e magnanima vendetta del perdono; forte contro la tiranna opinione del saputo volgo, che

maravigliò vedendo un martire d'Italia uscir dal carcere, senza arrossire dinanzi agli uomini del suo Dio consolatore. Imperocchè si trovano alcuni, che astiano la tua gloria in odio della tua fede; e la stessa tua soave Francesca non ha potuto salvarti dalla loro collera. Tant'è, divino Silvio, se noi diam retta a costoro, dovrem giudicare di te e degli altri grandi che onorano la patria nostra, secondo il parere che se ne porta da qualche straniero; dovremmo apprender poesia ed eloquenza da' barbari. Ma a che monta il ronzio di pochi insetti per chi ha pieno il mondo della sua fama? E quando verrà l'ora, che spegne l'invidia infesta agli uomini insigni, non si saprà pure il nome de' tuoi critici, se non in quanto il tuo potrà immortalarlo. Ma il celebrar degnamente le tue lodi appartiene all'istoria: a me, tuo coetaneo ed amico, non lice che l'ammirarti.

Avendo scritto alcune pagine intorno ai titoli legittimi dell'italiana grandezza, e ai mezzi che mi paiono più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensato d'intitolarli a te, come ad una viva imagine del concetto principale, abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per fermo che nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il principato d'Italia. M'affido perciò che la dottrina qui esposta non differisca dalla tua nella sostanza; e che quand'anche tu dissenta dal mio parere intorno a qualche particolare, sarai benigno all'affetto e all'intenzione che lo dettava. E certo in ogni caso per-

donerai ad un amico, se per commendare a' suoi compatrioti il frutto delle sue fatiche, ha osato scrivergli in fronte il nome di Silvio Pellico.

Di Brusselle, ai 5 di Novembre 1842.

(**Del Primato morale e civile degli Italiani.** *Brusselle, Meline, Cans e Comp., 1843, pag. I-VII*).

IV.

IL PIEMONTE

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è ai dì nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle faldi delle Alpi, e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli è destinato a velettar da' suoi monti, e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini la comune indipendenza d'Italia. Ma oltre all'essere il presidio ed il campo della penisola, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti nel centro della penisola, debba quando che sia uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i più freschi e novizzi degl'Italiani nelle opere civili, e sino ad un'età poco rimota dalla nostra vacarono al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese più

illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perchè quella esuberanza di vita che bolle nei giovani, gli scalda alle cose grandi, e la militare palestra fortificando i corpi, invigorisce gli animi e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti dell'intelletto. Onde in tutti i luoghi, dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell'antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell'età moderna. Un popolo, che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo, che promette al bifolco un'abbondante ricolta. Si osserva pure che nei vari periodi del vivere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondochè essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie rallignatrici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiachè il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi più longinqui spiccò dall'ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l'Italia è il compendio d'Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Così

la nostra cultura, che a principio fiorì probabilmente nella Trinacria, o almeno fu meriggiana e propria di quelle regioni, dove il nome di Grecia fu qualificato coll'epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Or come il capo australe ebbe le novellizie intellettive della penisola, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di essa. Da queste generalità passando a una considerazione più minuta, troviamo che l'incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell'Apennino; poi crebbe nelle valli più basse, messe a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l'Arno, l'Adige, il Po; poi discese ne' paesi rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia, e le liguri spiaggie; e in fine accasossi nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi, che sottostanno alle penne delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall'ardente Etna al nevoso Cenisio, segna, per così dire, le successive propaggini dei generosi tralci, che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d'Italia e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde siccome la civiltà nostra fu in origine apennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancora alquanto del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome

ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti, e colla complession di una stirpe (atteso le attinenze che legano l'uomo coll'ambiente che respira, e coi siti che abita) l'ultima coltura parziale d'Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico, che più si confuse colle altre schiatte. Imperocchè i Piemontesi partecipano più che gli altri Italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl'Indopelasgici, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove più tardi. Che il genio pelasgico nazionale d'Italia sia destinato a predominare nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta in cui debba fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio, con cui la natura dispone e lavora nei penetrali dello spirito umano i maravigliosi portati dell'arte, risulta dal fatto. Imperocchè da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'ingegno italico. Fra gli uomini segnalati che produsse in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sì alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta raccontando l'indipendenza americana diede all'Italia una egregia

storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti, e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso fu l'uomo più dotto d'Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore. Il Lagrangia, che si doleva del non esservi un altro universo, di cui potesse scoprire le leggi, e acquistare il possesso, non a sè, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all'ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo Inglese che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro principii, instaurando il culto di Dante, e inaugurando un'Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto una insegna d'indipendenza patria. Nel che il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Providenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta, in cui il paese, che gli ha prodotti, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle: anzi

ad ogni virtù i loro soggetti, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle istituzioni, e sovratutto col regio esempio, a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza d'animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete, la sicurezza e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi che hanno e dei beni che posseggono sovratutto alla Casa di Savoia; la quale uscita, come le altre famiglie regnanti dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura. Imperocchè le dinastie non potrebbero allevare e dimesticare le nazioni, se non avessero dianzi ricevuto questo benefizio dal sacerdozio; il quale colle dottrine che insegna e coll'ufficio che esercita, è il solo magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci civili, atti a trasfondere nella greggia moltitudine quella disciplina, che attinsero a più alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla Casa di Savoia un luogo illustre ed onorato nella memoria degli uomini. L'uno, che in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè, se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni di quelli (giacchè la storia sarebbe empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni che sono dannate dall'Evangelio), ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella

consuetudine deliberata che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell' Europa cristiana, che possano parteciparne. L'altra gloria dei duchi di Savoia si è l'avere educati i loro sudditi alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro paese e le porte d'Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun altro paese, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro principi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferì a dar loro quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta parere rozzezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtù civile. Resta che l'illustre Casa, la quale ha cominciata e condotta innanzi l'opera dell'educazione piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi, che incominciano; perchè negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl' individui, non si confà all'età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Se si leggono attentamente gli annali politici dei popoli, trovasi che la successione delle schiatte reali non è fortuita, e che ciascuna di esse risponde per ordinario a un periodo della vita nazionale. Da ciò deriva la lor buona e rea fortuna; perchè fin tanto che i dominanti intendono l'ufficio loro commesso e lo adempiono fedelmente, indiriz-

zando i popoli loro affidati in modo conforme al disegno della Providenza, prosperano e fioriscono; ma quando si scostano da questa norma, e vogliono perseverare nell'antico stile divenuto inopportuno, senza ubbidire alle mutazioni dei tempi, cadono violentemente, o naturalmente si spengono. Il che avviene, perchè la forza e l'industria non provano, quando non sono al servigio delle idee; e ciascuna fase della storia di un popolo è governata da un tipo, che le corrisponde. Questi tipi parziali insieme raccolti e armonicamente disposti nella successione del tempo e secondo la connessione logica dei concetti, compongono l'idea nazionale nella sua pienezza e la vita di una stirpe, ed hanno verso di essa l'attinenza delle parti col tutto, quasi scene ed atti di un dramma, o canti di un poema epico. Ogni governo è buono e felicita, se armonizza col tipo del suo tempo; laddove è cattivo e rovina o almeno periclita, se a tal modello ripugna. Per esemplificare il mio concetto, richiamerò alla memoria di chi legge le varie dinastie, che regnarono in Francia; ciascuna delle quali risponde a un grado della vita nazionale propria di quel popolo che uscì dal connubio dei Franchi cogli antichi Galli. I Merovingi, autori della invasione e della conquista, composero la nazione barbarica, e ricevettero i primi rudimenti del Cristianesimo; ma come tosto si mostrarono restii alle influenze religiose e clericali, e ricaddero nei costumi dissoluti e pagani dei loro avi, imitando il popolo vinto solamente nei vizi, furono sterminati dalla stirpe migliore dei Pipini. Da questi uscirono i Carlovingi, che composero la nazione barbara a stato

feudale, sostituendo per tal modo un'ombra di ordine e di giustizia e una condizione di cose più ferma a quel vivere scompigliato ed instabile ch'era uscito dalla conquista. Ma ammolliti e tralignati i successori di Carlo, sottentrarono i Capetingi; i quali attesero lungamente a temperare e indebolire i feudi a vantaggio dei municipii, della corona e del sacerdozio, e gittarono le basi della monarchia rappresentativa, che è il modello ideale dei popoli cristiani. Ordinato il principato civile, la poca sollecitudine di mantenere intatto il principio cattolico e l'unità religiosa della nazione, oltre la corruttela dei costumi, la viltà, la ferocia e la perfidia dei portamenti, tolse lo scettro al ramo dei Valesii a pro dei Borboni; ma quando questi ebbero mutata la monarchia temperata in dispotica, e rinnovate le infamie antiche, caddero luttuosamente come i lor precessori. Nè la battitura della rivoluzion francese bastò ad emendarli, tanto che, risaliti sul trono, non ripigliassero i vecchi modi; onde il primo loro ramo venne infine definitivamente espulso, come incorreggibile che si mostrava, e il potere passò agli Orleanesi, nel senno e nella moderazione dei quali è da sperare che quieterà la Francia, trovandovi la bramata concordia della libertà e del principato. Vedesi per questo illustre esempio che la fortuna delle regie schiatte dipende dalla loro attitudine a saper leggere nel genio dei tempi i disegni della Providenza, e dalla loro docilità ad eseguirli; essendo troppo assurdo che abbia la divozione degli uomini chi è ribelle alle leggi di natura e ai voleri del cielo. A questo ragguaglio è verissimo il dire che le vicende dei

troni e dei popoli sono opera di Dio e non dei poveri mortali, e tampoco della fortuna. La linea primogenita della Casa di Savoia ebbe per ufficio di agguerrire i popoli subalpini, e far del paese, dove il Po nasce e dove comincia ad ingrossare ricco di altre acque, una provincia unità, pia e bellicosa. Il quale intento fu egregiamente sortito dai nostri duchi, che vi attesero per molti secoli e vinsero con mirabile costanza tutti gli ostacoli, che vi si attraversarono. Ma l'unità provinciale costituisce solo il primo periodo della vita pubblica, e avendo il valore di un semplice mezzo, non può ottenere il suo scopo, se non in quanto è indirizzata all'unità nazionale. Parimente le armi sono un mero amminicolo, e vogliono essere ordinate alle parti più degne e squisite della civile coltura; onde l'opinione, che dà loro in alcuni paesi il primo grado di onore, è una reliquia della barbarie. Che i Piemontesi siano italiani e non debbano fare un popolo da sè, ma appartenere alla nazione italica come un suo membro nobilissimo, risulta da tutte le condizioni loro; e specialmente dal sangue che hanno, dal paese che occupano, dal dialetto che parlano, dalla lingua in cui scrivono, dal costume, dal genio, dalle antiche memorie, e in parte anche dalle consuetudini. Che poi l'ora sia giunta, in cui essi debbono uscir dalla vita provinciale e pigliar essere di nazione, entrando nel corpo italico, cel persuade il vedere che l'idea di tal cambiamento è nata negli spiriti, il desiderio ne' cuori e il conato nelle operazioni. Le quali tre cose fanno la coscienza civile di un popolo; e quando questa è bastevolmente maturata, e il concetto ne spicca

chiaro e distinto in alcuni ingegni privilegiati, mentre negli altri alberga solo confusamente, segno è che il primo ciclo politico della nazione stà per finire, e s'appressa il secondo. La qual mutazione ebbe luogo pei Subalpini nella seconda metà del passato secolo; quando il Piemonte parve pigliar senso e atto di persona, incarnandosi in Vittorio Alfieri, e divenuto consapevole delle proprie sorti, si accorse per la prima volta di essere italiano. E se l'uomo sommo non seppe apprezzare le parti buone della monarchia piemontese, e si lasciò sviare da alçuni errori correnti, ciò nacque in parte dal tralignare che i principati cattolici avevano fatto universalmente, sciogliendosi da ogni freno, in parte dalle condizioni speciali di quello, a cui Vittorio fu suddito. Io non dubiterò di avvertire i difetti di quel governo, senza temer perciò di mancare al debito rispetto verso la Casa di Savoia; perchè la riverenza dovuta ai regnanti non dee pregiudicare al vero, nè annullare l'utilità della storia, come farebbe, se obbligasse chi scrive a falsare i fatti o a dissimulare l'indole e gli effetti loro. Il supporre nei principi una infallibilità chimerica è cosa ridicola in ogni scrittore e indegna di un Cristiano; e chi non sa moderatamente usare il biasimo verso i loro trascorsi, toglie fede alle lodi che porge alla loro memoria. I reali di Savoia sono così ricchi di veri meriti, che non han d'uopo di encomii falsi, di reticenze e di adulazioni. E ben si può comportare al loro ramo primogenito l'aver pagato negli ultimi tempi qualche tributo all'umana natura, dopo aver gloriosamente unita e fortificata l'Italia maestrale, coll'opera indefessa di molti

secoli, facendo di una piccola ducea un regno agguerrito e potente. Nè errò già per difetto di buone intenzioni; conciossiachè pochi principi le ebbero così diritte, e furono tanto ragguardevoli per virtù pubbliche o private, come quelli che governarono il Piemonte nell'ultima parte dell'età scorsa. Il loro sbaglio nacque dal non aver saputo variare opportunamente, secondo i tempi, il loro procedere; errore, in cui incorrono comunemente, giusta l'avvertenza del Segretario fiorentino, eziandio gli uomini più segnalati. Imperocchè quando una famiglia regnante, governandosi in un certo modo, prosperò molti secoli, raro è ch'ella alteri il suo stile, ancorchè i tempi siano mutati, tra per la lunga assuetudine passata in natura, e perchè le par duro e strano il credere che i portamenti stati sino allora opportuni non facciano più a proposito. I re sardi avvezzi a reggere il Piemonte come uno stato divulso e segregato, con freno paterno, ma stretto e arbitrario, trascurando le industrie, i commercii, le lettere, le scienze e le arti, e rivolgendo tutto il loro studio alle entrate e alla milizia, non s'avvidero che la stagione era giunta, in cui si dovea aggiungere la gentilezza alla forza, la libertà moderata e monarcale alla potenza, iniziando la bellicosa provincia alla vita pubblica della penisola, e instituendo di conserto cogli altri principi un anfizionato italiano. Era d'uopo insomma che il Piemonte, Macedonia novella, seguisse l'esempio dell'antica, e i suoi rettori imitassero la sagace previdenza di Filippo, che mutò una regione barbara in provincia ellenica, aggregandola alle altre parti nel consesso delfico sotto il patrocinio della

religione, e apparecchiò un condegno teatro alla gloria di Alessandro e ai trionfi del nome greco sull'antico mondo. E se chi regnava sul Po, avesse steso lo sguardo oltre l'Apennino, e fosse stato sollecito della felicità comune d'Italia, questa avrebbe anco avuto il suo Alessandro non minore dell'antico; perchè l'eroica ed infelice Corsica non sarebbe stata venduta con infame patto alla Francia, e quando giunsero i tempi procellosi, il gran capitano dell'età moderna avrebbe pugnato sotto i vessilli della penisola. E chi può antivedere la piega che avrebbero presa le cose di Europa, se l'esercito della lega italica avesse avuto per duce Napoleone? All'incontro la segregazion del Piemonte causò la sua debolezza, e la diede vinta ai Francesi, la cui soverchiante fortuna poteva essere domata, non da sforzi parziali, ma da un impeto nazionale. E quando, dopo un esilio trilustre, i nostri principi ricuperarono il trono, gli antichi modi non furono mutati; di che nacquero le commozioni, che, poco stante, afflissero il Piemonte; segno manifesto che il suo governo, benchè mite, non era più conforme per ogni parte ai bisogni ed al genio dei tempi che correvano. In tali casi chi regge sovranamente i destini delle nazioni suol ricorrere per salvarle al mezzo ordinario, mutando le stirpi, ovvero surrogando al vecchio ceppo un ramo giovane e novello, che entrando per la prima volta all'amministrazione della cosa pubblica, non abbia quelle cagioni d'errare che sviarono i suoi antecessori. E quando l'error di questi sia stato innocente, non sogliono essere spodestati con modi violenti, ma naturalmente si estinguono; come un uomo

virtuoso e benemerito, che fornito il còmpito assegnatogli dalla Providenza, chiude tranquillamente i suoi giorni in età provetta. Tal fu la fine quieta e onorata del primo ramo sabaudo.

Quel divino consiglio che regola il crescere e il trasformarsi delle nazioni, provvede eziandio al moto proporzionato delle famiglie, che le governano. Perciò non è meraviglia, se quando l'ingegno piemontese comincia a sentire e conoscere le nuove sorti a cui è invitato, l'antica casa di Savoia si rinnovella, e il vecchio tronco ripullula e rifiorisce con vicenda e felicità conforme dalla parte del regno e da quella dei regnanti. L'Italia non istima che questo concorso sia a caso, poichè salutò nell'avvenimento della fresca stirpe un augurio lieto alle comuni speranze, e una nuova era per tutta la penisola, congratulandosi col Piemonte divenuto italiano, e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo principe. Tutto concorre a far credere che la Casa di Carignano sia destinata a compier l'opera di quella, da cui discende, rannodando, senza far torto a nessuno, i popoli alpini coi popoli apennini, e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desideri degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali d'Europa, l'indole stessa dell'augusta Casa, ve la invitano. Conciossiachè il moto nazionale della nostra penisola si ravvisa pure negli altri paesi civili: nei quali le divisioni municipali si cancellano e fanno luogo a un'unità più larga; il comune, il distretto, la provincia, si accorgono di essere una parte, non il tutto,

e cercano la patria fuor delle mura, oltre il rigagnolo o il colle che li circonda; risorge il culto di essa patria nelle memorie storiche, nella lingua, nelle arti belle, nella letteratura: e mentre questa felice mutazione succede nei pensieri e negli affetti dei popoli, le dinastie, che li reggono, ringiovaniscono, o tralignanti prenunziano una vicina morte. Questo nuovo stato di cose è incominciato sottosopra nella penisola spagnuola, in Francia, nel Belgio, in alcune parti della Svizzera e della Germania, ma sovrattutto nell'Italia occidentale; i cui abitanti non si contentano più di esser forti, ma vogliono essere gentili; non si appagano di un arbitrio stretto, benchè dolce e paterno, ma bramano di essere governati dalle leggi di un principato largo e civile; non si soddisfano di essere solamente sardi, liguri, piemontesi, perchè sanno e si rallegrano e si gloriano di appartenere al nome italiano. La nuova linea dei loro monarchi piena del brio e delle speranze dell'età verde aspetta con ansietà l'occasione di muovere qualche impresa grande e segnalata, che le accresca l'amor dei presenti, e la commendi all'ammirazion dei futuri. Imperocchè ciò che fa la forza morale delle stirpi dominatrici e promette loro una lunga vita nel mondo, e una perpetua fama nell'istoria, non è il possesso nè l'esercizio della potenza, ma le opere di beneficenza patria e regale, con cui si conciliano la gratitudine dei popoli e acquistano in solido la riconoscenza di tutta la specie umana. E chi è più capace di meritarla e più degno di ottenerla, che la progenie di Carlo Alberto? Generoso principe, i sensi ch'io vi esprimo non sono miei propri o di pochi, ma

dell'universale, perchè quieti e moderati. Io oso manifestarveli, parendomi conformi a quelli che albergano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra grandezza. Voi amate e venerate l'Italia, come patria e madre comune dei Piemontesi, che vi son tanto cari, e di quella regia prosapia, onde siete il nobile rampollo. L'amate, come cosa singolarmente vostra, poichè il cielo vi ha predestinato fra i principi italiani all'alto onore di tutelarla, collocandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per annunziare il nemico, e come formidabile antiguardo contro l'impeto dei primi assalitori. Da lei muovono quei soavi influssi, che addimesticarono e ingentilirono il Piemonte; quella religione, che tiene il primo luogo nel vostro animo e nelle vostre cure; quella lingua, con cui promulgate gli oracoli delle vostre leggi; quelle lettere e quelle arti, di cui siete animoso e magnifico protettore. Tanto che, se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d'Italia, l'Italia è il cuore e il capo del Piemonte: da lei esce la viva luce, che c'illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi, come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate. Che avverrebbe infatti delle subalpine provincie, se fossero svelte dal grembo materno, e si rinfrescasse una ferita appena rammarginata? Dieci secoli di senno militare e civile, di sudoro e di sangue piemontese, furono annullati in un istante, e la fama, la dignità, l'indipendenza del Piemonte esularono colla famiglia de' suoi principi. Ma il timore di questi mali più non ci turba, poichè voi regnate. Voi avete già provveduto alla sicurezza dei popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito, e spia-

potente suo cittadino e coetaneo: « Pigli adunque l'illustre
« Casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella
« speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè
« sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata,
« e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

« Virtù contro al furore,
« Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
« Chè l'antico valore
« Negl'italici cor non è ancor morto (1) ».

---

(1) MACCHIAVELLI, *Princ.* 26.

(Del **Primato morale e civile degli Italiani.** *Brusselle, Meline, Cans e C., 1843, vol. I, pag. 123-141*).

V.

NAPOLI E LA SICILIA

Il reame di Napoli colla Sicilia, fu la seconda stanza della stirpe ellenica, la prima patria della sapienza greca, il seggio propizio dei concetti, degl'instituti e dei monumenti dorici, e probabilmente una delle prime culle della civiltà pelasgica; onde come dagli antichi venne onorato col nome di Magna Grecia, così può dirsi per molti rispetti ancor oggi la Grecia dell'Italia. Ivi infatti nell'indole e nell'ingegno degli abitanti risplende il genio ellenico, ma meno sobrio e temperato, più vivace e mobile, tendente al superlativo, e acceso dagli ardori del mezzogiorno; cotalchè l'esagerazione, che si ravvisa nei concetti e nella favella del popolo napoletano, non si dee tanto attribuire al lungo dominio degli Spagnuoli, quanto all'esuberanza del clima, e alle qualità di un paese, che tramezzando nella distesa mediterranea fra la Morea e la Spagna, partecipa per diversi rispetti della natura iberica e della greca. I Napoletani sono l'opposto dei Piemontesi, e peccano per eccesso, come questi per difetto: negli uni l'immaginazione, l'ardire, l'impeto, la mobilità, il lusso del pensiero, dell'affetto e dello stile soverchiano e traboccano,

negli altri sovente mancano o scarseggiano. Cosicchè procedendo da Susa a Reggio si vede l'ingegno italiano nascere, svolgersi, crescere di mano in mano, e giugnere a perfezione nel centro bicipite e unilingue della penisola; ma passata Roma, comincia a trasmodare, e ad allontanarsi dal debito temperamento per sovrabbondanza di forza, come prima di arrivare a Firenze per mancamento se ne discosta. Ha luogo perciò in Italia quella stessa graduazione che si vede più o meno in tutta Europa, correndola da Pietroburgo e Stocolma a Madrid e a Siviglia. Questa soverchia ricchezza di spiriti nuoce al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come quello che è riposto nella giusta misura, e pregiudica del pari al buon giudizio nelle scienze, e alla costanza, alla moderazione, ai durevoli trionfi nelle cose civili. Tuttavia s'ingannerebbe a gran partito chi disdicesse agli abitatori del Regno una rara attitudine e felicità di natura, eziandio in queste parti; poichè invidiabile è il difetto che nasce dall'abbondanza, ed è tale, che per mettervi rimedio si dee solo moderarlo. E senza parlar dei pittori e poeti e prosatori illustri e notissimi, antichi e moderni, di cui l' Italia meridionale si gloria, Napoli non è ella il seggio privilegiato, e stò per dir, la metropoli, della musica? Non uscirono dal suo seno que' due Orfei dell'armonia moderna, il Cimarosa e il Paisiello? E chi oserà negare che possa toccare il sommo dell'eccellenza anche in ogni altro gentile e nobile diletto chi tanto vale nella più potente e sublime di tutte le arti? E come i Napoletani sovrastanno nell'arte principe, così essi signoreggiano nella

regina delle umane scienze: poichè le più illustri e profonde e pellegrine scuole di sapienza, che nei tempi antichi e moderni educassero l'ingegno italiano alla speculazione, e alle più eccelse regioni l'innalzassero, fiorirono nell'Italia australe: e chi volesse solamente nominare i savi, che ivi nacquero e filosofarono, non solo speculando, ma alla contemplazione e al discorso lo studio dei fatti e il lume dell'esperienza aggiugnendo, da Zaleuco e Caronda sino al Jannelli e al Galluppi, avrebbe da tessere un lungo catalogo. La scuola pitagorica, onde uscì l'eleatica, non fu per ampiezza, ricchezza e profondità la più illustre della Grecia per ragione di merito, come fu la prima per ragione di tempo? Quanti nomi si trovano paragonabili a quelli di Pitagora, di Archita, di Filolao, di Parmenide, di Zenone, di Empedocle? E se quelli di Clinia, di Eurito, di Liside e degli altri Pitagorici italiani non sono conti che a pochi eruditi, il torto è solo del tempo, che c'involò quasi ogni notizia delle loro opere. Nel medio evo quella gran testa geometrica di Tommaso fu fecondata nascendo dal sole napoletano; e quando gli studi classici rinacquero, il triumvirato del Telesio, del Bruno e del Campanella, senza parlar di altri meno famosi, mostrò che la filosofia antica potea rigermogliare spontanea e pellegrina nel suolo che l'avea prodotta. I Pitagorici operatori di sapienza non meno che maestri di scienza, provano che quella remota parte d'Italia non fu nelle cose civili ad alcun'altra inferiore: ivi sorsero i legislatori doriesi, ivi fiorirono molte repubbliche fortissime e armatissime, e Sannio fece lunga resistenza ai

Romani, ivi Spartaco protestò colle armi contro la dottrina paganica del servaggio e dell'inegualità delle stirpi, ivi cominciò il nome d'Italia e la lega formidabile, che ne prese il nome, ivi spuntò la civiltà moderna della penisola, ivi nacque colle sue prime repubbliche la nuova navigazione trafficante, le cui più antiche leggi vennero rogate nel medesimo paese. Dai Vespri Siciliani a Masaniello e alle ultime guerre delle Calabrie, le più terribili rivolte degl'Italiani contro il dominio straniero, succedettero in quelle torride regioni, dove pare che gl'impeti e i tumulti crudeli degli uomini gareggino coi fuochi sotterranei e coi tremiti rovinosi della terra e del mare. Che se in quella seguenza di forti e dolorose vicende corsero spesso fatti biasimevoli e talvolta detestabili; degna in tutti di ammirazione è la rubesta energia dell'animo (che bene avviata è fonte di eroiche imprese), in molti l'intenzione e la virtù. E bastano a chiarire che in tali popoli non manca il valor guerriero, benchè i Francesi dicano il contrario; i quali dovrebbero ricordarsi, che dove giuoca il valor naturale dell'individuo, e non l'arte (che è quasi il tutto nelle guerre moderne), i Napoletani non la cedono agli abitatori di qualsivoglia paese. Che se nella guerra dotta, la quale più dipende dal capitano che dall'esercito, i regnicoli sottostanno, come pur si afferma, io lascerò che altri accerti il fatto e ne indaghi le cagioni. Le precedenti avvertenze convengono in parte eziandio alla Sicilia; la quale però, come isola, ha un volto suo proprio ed è sottoposta a certe condizioni particolari. Imprima, come i Portoghesi, benchè paralleli alla Spagna,

sono di corpo e d'animo differentissimi, e nel parlare, nello scrivere si mostrano alieni dall'enfasi dei loro vicini, perchè ristretti in sè medesimi, cerchiati dai monti e dal mare, e quasi partecipanti alla natura degl'isolani; così i popoli della Sicilia, sono in ogni cosa più assegnati e ammisurati dei Napoletani, benchè collocati sotto un cielo ancora più fervido, e in una terra egualmente vulcanica; chè il Vesuvio e l'Etna sono probabilmente due sfogatoi o camini di una sola fornace. Fra tutte le isole mediterranee la sicula per la sua postura, la stirpe, la civiltà, la storia, è la più nostrale, la più intimamente italiana e men separabile dal continente; onde fu nei tempi antichissimi e nel medio evo nido e seggio speciale della nostra cultura, sin da quando la diva Cerere vi portò dall'Oriente le spighe trasformatrici delle tribù pastorali e troglotidiche d'Ipsica in un popolo bifolco e contadino, e allorchè dall'idioma toscano trapiantatovi per opera dei poeti aulici di Federigo, sbucciarono i primi fiori delle nostre lettere. E come la Magna Grecia fu la cuna della filosofia ellenica, così in Sicilia l'austera scienza della quantità e della natura, levata al cielo dagl'ingegni sublimi di Empedocle e di Archimede, fu rallegrata dalle caste veneri della poesia buccolica e campestre, e applicata al lustro della vita civile in quella folla di floridi e liberi comuni, fra' quali primeggiava Siracusa, città vasta, sontuosa, magnifica, ricca di gentili arti, di traffichi e di industrie, fornita di tre porti, fondata in acqua e in terra ferma, di cielo sereno, di aere purgatissimo, e celebrata come il più ampio ed illustre municipio d'Oc-

cidente, prima che Roma eredasse il suo splendore e le sue glorie.

Grandi sono le speranze collocate dalla comune patria nel fervido ingegno dei popoli austrini della penisola; i quali vinceranno sè stessi e le loro memorie, quando alla vena naturale, che è in loro ricchissima, si aggiungeranno i sussidi dell'arte. Imperocchè si può dire, generalmente parlando, che quanto hanno fatto sinora di bello e di grande in ogni impresa d'ingegno, di mano, di senno, non dirò solo i Napoletani e i Siciliani, ma tutte le nazioni meridionali del mondo, è stato più effetto della natura che dei soccorsi civili, più opera degl'individui che delle instituzioni, più industria dell'istinto e delle potenze native che della disciplina pubblica e privata: la quale, non che favorire l'esercizio delle facoltà più nobili in quei luoghi, dov'esse maggiormente abbondano, lo trascura o combatte, cercando di soffocarlo. Cosicchè in tali paesi i frutti più esquisiti della mente sono, come dire, un provento spontaneo, che nasce e prova non ostante l'incuria o il mal talento degli uomini, a guisa di quei preziosi portati del suolo, che la natura vi semina a larga mano, e che vengono ricercati e conquistati a gran prezzo dagli abitatori di men liete regioni. Ora se nelle contrade boreali della nostra Europa, lo studio e il volere dell'uomo hanno saputo vincere le condizioni ribelli del terreno e del cielo, e produrvi tutti quei miracoli di civiltà che veggiamo; se nell'inospita Bretagna, e fra le nebbie palustri del Tamigi ora sorgono la prima monarchia e la prima città del mondo, di quali prodigi non sarebbe ca-

pace l'estrema Italia, quando ivi alla natura oltrapossente l'arte umana si pareggiasse? Il concorso proporzionato di queste due forze fu sinora assai di rado veduto nel mondo: l'una venne quasi sempre scompagnata dall'altra; e come nei tempi antichi la natura meridionale prevalse, così nell'età moderna l'arte boreale predomina. Il loro accordo avrà luogo, quando la civiltà portata dal Cristianesimo verso aquilone, e piantatavi con travagli e sforzi incredibili, ricorrerà verso mezzogiorno, e trapasserà dall'Europa nel resto dell'orbe terraqueo. Questo moto dell'incivilimento cristiano da occidente a oriente, e dal polo all'equatore, comincierà probabilmente con due eventi notabili, cioè colla risurrezione d'Italia, e colla liberazione di Costantinopoli dall'islamismo e dai Turchi; onde il Mediterraneo ripigliando le sue antiche comunicazioni coi paesi di levante, per mezzo dell'Eussino e dell'Eritreo, diverrà di nuovo il centro del commercio marinaresco. E come allora la nostra penisola ripiglierà il grado che le compete fra i popoli civili, il reame delle due Sicilie, che per la sua giacitura è specialmente marittimo, e signoreggia del pari il Tirreno e l'Ionio, acquisterà di nuovo un gran peso nelle sorti d'Italia, e rinnoverà l'antica gloria nautica e trafficante di Amalfi e di Lilibeo. Ma finchè arrivi questo giorno desiderato, i Napoletani e i Siciliani debbono con gran cura coltivare il genio nazionale, e restringere i loro vincoli colle altre parti della penisola, valendosi di quei mezzi onesti e pacifici che sono in loro mano, cioè delle arti belle, delle scienze e delle lettere, e guardandosi sovratutto dall'imitazione forestiera.

Alla quale essi sono forse inclinati non meno dei Piemontesi, ai quali somigliano, benchè lontani, in quanto gli uni e gli altri giacciono sull'orlo estremo d'Italia, e più distanno dai salutiferi effetti del centro. Che l'infezione gallica abbia più o meno nociuto nello scorso secolo ai forti ingegni del Filangieri, del Pagano, del Genovesi, del Galliani e di tanti altri, è piuttosto da dolere che da stupire; giacchè allora il mal vezzo era comune a tutta la penisola. Nè valse a frenarlo il grande esempio del Vico; il quale fu solo e ignorato da' suoi coetanei, come l'aquila che fendendo le nubi, sfugge allo sguardo dei minori uccelli, che radon la terra. Ma chi è più degno di seguir le tracce veramente italiane di quel grande, che i suoi provinciali, nei quali l'imitazione straniera è tanto meno scusabile, quanto più doviziosa si mostra la vena natìa? E se vogliono esempi coetanei, forse ne mancano? Chi ha più libero ingegno del Galuppi, del Troya, del Jannelli, per tacer di altri valorosi, onde il mio esilio bilustre, e la solitudine, in cui vivo sepolto, mi lasciano appena conoscere i nomi? I quali mi fanno sperare che la salute d'Italia le possa quando che sia venire in gran parte dalla Giarretta, dal Sebeto, dal Volturno e dal Garigliano, donde già uscì anticamente. Ma affinchè a questa fiducia risponda l'effetto uopo è che i giovani dediti agli studi continuino ed accrescano la schiera di que' generosi, ritraendo dalle fonti patrie, invece di correre ai porti, per abbeverarsi senza discernimento di ciò che si stampa in Germania e si chiacchiera in Francia. Volgansi invece al mezzo della penisola, dove ogni santità e gentilezza

fiorisce; risalgano alle età passate, e a quell'antichità veneranda, la quale viva lampeggia nei monumenti, che ci ha lasciati; discendano in lor medesimi, per buscarvi i tesori, che la ricca natura meridionale vi ha deposti, come i cercatori de' preziosi metalli si sprofondano nel seno delle montagne; e aiutati da questi sussidi efficaci e natii, spicchino un volo ardito e libero verso il cielo, a cui l'ingegno dorico dell'ultima Italia è specialmente predestinato. Vorranno essi permettere che i figli boreali della penisola tolgan loro la palma di quel moto rigenerativo, che incominciò fin dai tempi di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri? E siccome l'immaginativa nel corso civile suol precorrere all'intelletto e la poesia alla scienza, perchè i compatrioti di Empedocle e del Vico non compieranno l'opera, perchè Palermo e Napoli non effettueranno nelle discipline più ardue ciò che Torino e Milano fecero nelle lettere amene? Certo pare che il rinnovamento d'Italia debba cominciare principalmente dagli estremi, secondo il tenore ordinario dei due cicli etnografici, per cui corrono le nazioni, e l'alternativa del lavoro e del riposo, a cui esse soggiacciono nel processo delle età secolari, che sono le giornate e le settimane dei popoli. Imperocchè le varie province di una nazione hanno i loro scambi di ozio e di travaglio, e i loro giorni lavoratii e festerecci, che si avvicendano; e come da Firenze e da Roma la moderna civiltà, ampliandosi, si stese alle parti estreme, così sembra che ora dovrebbe dalla circonferenza rifluir verso il mezzo. In questo flusso e riflusso del genio di un popolo, in questo corso e ricorso dell'in-

civilimento dall'unità centrale alla varietà circostante, e da questa a quella, consiste la vita delle nazioni, e il principio del loro declinare e del loro risorgere. Imperocchè quando il moto è giunto ai confini, si ferma, e la civiltà sembra stagnare e languire; onde nasce la posa, che contrassegna lo scorcio del primo periodo etnografico. Ma se la nazione non è destinata a perire, (e nessuna muore, se conserva o acquista la fede ortodossa, che è il principio vitale, onde s'immortalano gli stati ed i popoli), il moto ben tosto ripiglia contrariamente, finchè l'equilibrio sia ristabilito fra le varie parti dell'individuo nazionale, e la sua personalità civile a perfetta armonia condotta divenga il centro di altre schiatte, e formi di mano in mano altre unità complessive sempre maggiori sino alla finale unificazione di tutta l'umana famiglia. Ora lo stato di equilibrio civile e il compimento dell'individualità nazionale non hanno ancora avuto luogo per la moderna Italia; ma siccome la coscienza politica spuntò eziandio nelle parti più giovani della penisola, come ho altrove avvertito, e gli animi sono ormai disposti all'unione federativa delle varie province, si può credere incominciato il secondo periodo etnografico, in cui il fluido vitale recato, per così dire, dalle arterie sociali sino alle ultime parti della nazione, per le vene al cuore ritorna. Quando questo rigiro sarà effettuato, e la vita equabilmente diffusa per le varie membra, l'Italia cristiana, avendo finito il lavorio interno, comincerà il corso esteriore de' suoi destinati europei e cosmopolitici. E siccome nel tempo stesso che questo lento apparecchio succede nella penisola, e le

estremità di essa puntano verso il centro, un movimento conforme si opera nel resto del mondo, e i paesi protestanti inclinano al cattolicismo, e il settentrione oscilla verso l'austro, e l'immenso Oriente, non ostante la sua mole, è costretto di cedere, come l'Orca di Orlando, alle prese gagliarde della piccola Europa, e in somma la forza centripeta prevale sulla centrifuga predominante nel periodo precedente, non è al tutto vano lo sperare, che nel prossimo millenario si debba ricostruire il vasto corpo della Cristianità, e quella gerarchia delle nazioni, che ho testè abbozzato. Allora si vedrà che il lungo sonno d'Italia non è stato inutile a lei, nè al resto del mondo, che sotto le apparenze della morte covò un opificio di vita, e che per quanto la lentezza dell'apparecchio torni ad onta ed a colpa della nostra ignavia, l'infallibilità dell'esito è bastevole a giustificare la Providenza.

(**Del Primato morale e civile degli Italiani.** *Brusselle, Meline, Cans e C., vol. II, pag. 428-437*).

VI.

Uffici e dignità del grande scrittore

Uno degli sproni più efficaci a ben fare, onde sian suscettivi gli uomini di ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che bene indirizzato colla virtù e colla religione consuona è l'amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al dì d'oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini, e regnano in sua vece l'egoismo e la vanità volgare: il vizio medesimo non ha più nulla che sappia del grande e rimbambisce fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi, come per l'addietro, ma il loro orgoglio è abbietto, la superbia timida e meschina; e laddove presso gli antichi aspiranti a cose belle, grandi e giovevoli, potea meritar qualche scusa pel suo principio, e la riconoscenza universale per gli effetti, ora si pasce di frasche ridicole e oziose. Quanti sono ancora i gentiluomini, che volgano l'innata alterigia della loro schiatta a rendere immortale il proprio nome colle lettere e colle dottrine, come l'Alfieri e il Caluso? Quanti fra loro si trovano, che oltre al coltivare con ardore gli studi, volgano lo splendore del titolo a onorarli pubblicamente, e le influenze del casato a pro-

teggerli, favorirli, diffonderli, come Cesare Saluzzo e Gino Capponi? L'appetito della gloria può certo riuscire funesto, se non è governato dalla ragione, e volto a buon fine; ma non parmi che oggi si abbia in Italia materia ragionevole di timore per questa parte. Imperocchè non vi ha più chi tenti ed ardisca alcun'impresa magnanima: i più dormono, e chi è svegliato attende solo a godere e arricchire, in vece di rendere illustre ed immortale il suo nome. La penna è negletta, come le altre pellegrine arti; e chi ne fa uso la volge a brighe e a guadagno, ovvero a quella facile e modesta glorietta, che si pasce di crocchi, di brigatelle, e sovrattutto di giornali. Gli applausi dei giornali sono la manna e l'alloro di chi imprende presentemente opere grandi di mano e di senno; beato chi ottiene col loro aiuto una lode e una fama di dodici ore! Ma qual è il Cicerone o il Demostene, che vorrebbe sudare i giorni e le notti insonni sui dotti volumi per procacciarsi un guiderdone così segnalato, o piuttosto per correre il rischio di non ottenerlo? Giacchè i giornalisti per ordinario non celebrano se non le opere cattive o mediocri, e si mostrano nei loro pareri guidati da quel naturale e salutifero istinto, per cui piacciono maggiormente a ciascuno le cose che gli somigliano. Non è dunque meraviglia, se mancati o indeboliti quasi universalmente i due stimoli operosi della virtù e della gloria, i buoni scrittori sono divenuti rarissimi, eziandio in Italia, benchè ivi abbondino più che altrove i mezzi naturali, atti a produrli. Ma se in virtù dell'educazione o per un benigno riguardo della Providenza, le cose mutassero, e si ridestassero le sopite faville della

gloria e della virtù, la nostra patria riacquisterebbe ben tosto i suoi antichi vanti. E infatti qual fama è più pura, che quella di uno scrittore, il quale ammaestrando e dilettando, benefichi e migliori gli uomini in universale? Qual è più cara e desiderabile pel bene che opera, per l'innocuo piacere che procaccia, per l'innocenza dei mezzi che vi conducono, per la potenza che molti hanno di acquistarla, volendo, senza dipendere dall' altrui beneplacito e dai capricci di fortuna? E chi alla dolce esca della fama prepone le attrattive più austere, ma eziandio più nobili, e le sante dolcezze della fede e della virtù, può egli trovare un miglior modo per giovare largamente all'umana famiglia, non solo nel tempo che corre, ma per tutte le generazioni avvenire? Immenso è il bene, che nasce da un savio e virtuoso scrittore, e per grandezza è solo paragonabile al male, che si opera da chi volge la penna ad empietà, adulazione, e corruttela. L'ufficio dello scrittore, al dì d'oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un ufficio pubblico e moltiplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministerio profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica, muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere

divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o far del sicofanta o del ciurmadore, a uso di certi autori dell'età nostra, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente una parte dell'avvenire, prenunzia i mali, in cui si può incorrere, quando ancora sono discosti, antivede i beni che si possono ottenere, e conforme a questi savi presentimenti egli incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze. Tal è l'ufficio dello scrittore, che alla sua vocazione degnamente risponde. Or qual è, lo ripeto, la palma onorata, che adegui umanamente questa quadruplice corona? Qual è la virtù, che negli ordini naturali le si possa agguagliare per la copia, la grandezza, l'utilità dei frutti? Giovani miei compatrioti, che attendete di proposito al generoso culto delle scienze e delle lettere, eccovi lo scopo, che dovete proporre alle vostre mire. Il conseguimento di quei beni a cui intende l'umana ambizione, è impossibile a molti, incerto per tutti, poichè stà in mano della fortuna: questo solo dipende da voi. Voi potete ragionevolmente aspirare a rendere il vostro nome immortale con una di quelle glorie, che si acquistano

senza colpa, e si godono senza rimorso, perchè abbellite e nobilitate dal puro diletto della beneficenza. Voi lo potete, purchè il vogliate con quella risoluzione ferma, costante, tenace, gagliarda, indefessa indomabile, che sola merita il nome di volontà, e che quasi un raggio di onnipotenza divina opera le meraviglie nel mondo dell'arte. Non dubitate che le forze vi manchino; perchè un ingegno sufficiente, quando è coltivato dall'educazione, fortificato dalla consuetudine e dalla fatica, maturato dallo studio, dalla solitudine a dal tempo può diventar grande, ed eziandio sommo: la natura crea solo in potenza gl'ingegni sommi, e quelli che riescono tali in effetto sono opera in gran parte del loro proprio arbitrio e dello zelo volenteroso che gl'infiamma. Ma per toccare l'ardua cima, a cui tanto pochi in ogni secolo poggiarono, grande animo, lunga opera e incredibili fatiche richieggonsi. Si richiede un animo ostinato contro le lusinghe del senso, i prestigi dell'usanza, la forza dell'ingiusta opinione, la contagione dei cattivi esempi, le pompe e le attrattive del mondo, le passioni degli anni fervidi, e spesso eziandio contro gli ostacoli suscitati dall'invidia, dalla malevolenza e dalla cattiva fortuna. Tenete per fermo che niuno ha fatto progressi notabili nelle buone dottrine e nelle sane lettere, se non col tirocinio di lunghi e forti studi, valedicendo in gran parte ai piaceri, alle brighe, ai passatempi, che allettano l'età verde, e occupano la modesta ambizione di molti uomini maturi. Col solo prezzo di questa rinunzia, e con una vita menata in sobria ed operosa solitudine, si può pervenire alla vetta di quell'alto monte, su cui alberga

la bellissima gloria, ed entrar nell'augusto tempio, sacro alla fama immortale. Persuadetevi altresì che l'ingegno nobile e ad alte cose aspirante non dee confidarsi nei grandi, nei protettori e nei mecenati; ma solo in Diò e nelle proprie forze. L'essere derelitto e disprezzato dai potenti, non che nuocere, gli profitta; imperocchè da questo vilipendio, da questo umano abbandonamento provengono la sua libertà e il suo valore: il non essere obbligato a nessuno gli dà la franchezza richiesta a pubblicare il vero, e il mancar di sussidi estrinseci lo salva da molte tentazioni, e gli aggiunge efficaci stimoli a coltivare il proprio animo e a bene usare il tempo, come l'unico patrimonio che gli rimanga. Quella stessa pugna dolorosa e incessante, ch'egli dee sostenere contro il disprezzo degli uomini e le ingiurie della sorte, acuisce e rinforza il suo vigore; perchè i contrasti, che abbattono i deboli, infondono un valore novello nei petti forti e magnanimi. Guardatevi parimente dal cedere agli umani rispetti, dal blandire e servire all'opinione corrotta e alla moda; il cui imperio è ancor più tirannico, che quello dei potenti, poichè qui la tirannia è di uno o di pochi, là di molti o di tutti. Sappiate adunque sprezzare gl'ingiusti biasimi, le maligne censure, le acerbe ironie, le calunnie vili ed atroci, che vi saran mosse contro per isbigottirvi e ridurvi al silenzio; e acciò le punture e le ferite troppo non vi offendano, avvezzatevi a non essere avidi delle lodi. Chi scrive dee proseguire ardentemente e principalmente il vero, dee amarlo per sè stesso e pubblicarlo, senza estrinseco riguardo, dee onorarsi degl'insulti e dei danni, a cui

questo nobile culto lo espone, e non che ambire e cercare, dee abborrire gli applausi, che all'errore si profondono. Chi non sa vivere ignoto o disprezzato non può essere virtuoso e tranquillo, nè libero, poichè è servo dei capricci di chi loda, dei vizi di chi bestemmia, e della viltà di chi adula; pessimo genere di servaggio e miserrima condizione di vita, poichè niuno è tanto schiavo come chi ubbidisce al volgo e agli schiavi, niuno è tanto misero come coloro la cui felicità dipende dai ludibrii della moltitudine e dal volgere dell'usanza. Il savio dee risolversi ad essere occorrendo martire ed anacoreta, sostenendo con animo intrepido le persecuzioni dei malevoli, e rassegnandosi alla lor trascuranza; perchè chi contrasta alle opinioni dominanti per amor del vero, si trova spesso solo in mezzo alla folla, ed è sfuggito, abbominato come un lebbroso, o deriso, vilipeso, dimenticato, come uno stilita sulla colonna e un romito nel deserto. Ma il vero sapiente non si contrista nè si avvilisce, vedendosi manomesso od abbandonato: egli guarda sereno la turba, che lo lapida o gli volge le spalle, e si vendica nobilmente col pensiero di beneficarla. Imperocchè egli è sicuro che le sue parole gioveranno ai posteri e otterranno da essi affettuosa gratitudine. E se egli allora, già fatto cenere nella sua parte mortale, non potrà più udire quelle tarde benedizioni, prevedendole se ne compiace, e ne compensa la lontananza colla certezza; giacchè nel disprezzare il presente sono riposte la sublimità del filosofo e la magnanimità dello scrittore. Ma siccome la riconoscenza degli uomini, e la celebrità mondana, ancorchè grandissima, non bastano

a satollare le brame e a spegnere la sete dell'uman cuore, egli leva il pensiero a quella gloria immortale, e a quel seggio beato, dove all'incontro dei beni terrestri l'aspettativa è vinta dall'effetto e il desiderio dal godimento.

(**Del Primato morale e civile degli Italiani.** *Brusselle, Meline, Cans e C., 1843, vol. II, pag. 462-468*).

VII.

Augurio dell'Italia futura

Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l'animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare. Non mi sembra nè anche troppo temerario o affatto ridicolo l'intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorchè sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricercano condizioni impossibili o straordinarie, ma solo un po' di concordia fra i principi ed i popoli. Tale mi par la chimera (se altri vuole così chiamarla), che ho descritta in questo mio discorso oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici, e Platone lor successore ed erede, io mi son figurata l'Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa allegra fantasia, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle dolcezze di tale spe-

ranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi, o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un Italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginar più beato? Qual felicità più desiderabile? Se per creare questa formosa Italia, fosse d'uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni, o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell'effetto non potrebbe giustificare l'iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari stati ed abitanti, che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua de' suoi vari principi, la quale accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell'oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde

mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principii del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi vari stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni privata e civile virtù, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, delle dottrine e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pel pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati, con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministerio; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell'avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; ri-

volgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza e per gli alberghi della dottrina, frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza tutto ciò che ammaestra, nobilita, consola, e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese che tornano anche a profitto e a splendore del lor comune natìo; e non immergersi talmente nelle faccende, che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall'approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle instituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza selvatichezza, solleciti di rinnovare in sè stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei propri padri; attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine; avvezzarsi, non chiaccherando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo

ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni, e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di se medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministerio loro commesso dal cielo; non far delle lettere uno strumento di lucro, d'ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell' universale; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l' ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l' importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera ed infelice plebe; perchè è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell'altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l' inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l' oggetto più caro delle sue compiacenze. E per effettuare tutti questi beni

nel presente e assicurarli nell'avvenire, io veggo i rettori d'Italia por mano a quelle riforme civili che son consentite dalla prudenza e ragion di stato, e conformi ai voti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze; veggo l'educazione e l'instruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l'egida del principato, come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d'Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico coucilio, assiso sulle ruine dell'antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega d'uomini, ma un consesso d'immortali. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d'accordo col privato, e la felicità d'Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con que-

sta beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, o la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e ridurla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici e non giaceranno illacrimate e dimentiche in terra forestiera.

(**Del Primato morale e civile degli Italiani.** *Brusselle, Meline, Cans e C., 1843, vol. II, pag. 530-536*).

vità dello spazio concessagli prima non gli avevano permesso di tentarlo nel discorso sul *Buono*.

Gli estratti seguenti rispondono appunto a tale intento.

R. B.

La morale è senza dubbio uno dei rami più rilevanti e più nobili delle scienze speculative, sia che si guardi alla dignità del soggetto (pel quale niuna facoltà la pareggia, dalla metafisica e teologia in fuori, che le sovrastanno), o si miri all'importanza dell'uso e dell'applicazione; pel qual secondo verso ella è, come la politica, l'estetica, la medicina, una di quelle discipline miste, che tengono congiuntamente della scienza e dell'arte. Pare adunque ch'ella dovrebbe essere lo studio più culto, più riputato ed eziandio più gradito, se non a tutti, almeno agl'ingegni più severi; e tal fu veramente non solo presso gli antichi, i quali consideravano la ricerca del sommo bene, come lo scopo e la somma della sapienza, ma eziandio nell'età aurea del senno cristiano, denominata volgarmente dai Padri. Donde nasce adunque che al dì d'oggi essa sia, generalmente parlando, la parte più negletta della filosofia, e direi quasi la più fastidiosa, se si dovesse qualificare dal contegno del maggior numero di coloro che sono stretti a darvi opera, anzichè dal decoro e dalla santità dell'argomento? Io credo che per trovar la cagione di questo fatto poco onorevole al nostro secolo, bisogna chiamare a rassegna le doti più cospicue, onde nasce la

vita, la bellezza, il lustro delle scienze in universale. Una scienza è viva e bella, quando è una, rigorosa, fondata sul concreto, efficace, accomodata alla pratica, e proporzionata all'indole del paese, in cui fiorisce e del tempo che corre. Dalla riunione di queste varie proprietà, insieme composte e bene armonizzate, deriva l'essere integrale e quindi la formosità, il vigore, l'attrattivo delle nobili discipline, e specialmente di quelle, che alla speculazione filosofica appartengono. Or la scienza non è una, se non muove da un solo principio e ad un solo termine non s'indirizza. Non è rigorosa, se non procede a filo di logica dai primi pronunziati sino alle ultime conseguenze, e si contenta di farsela alla larga e di camminar per la piana, aiutandosi di certi dettati del senso comune, o stillandosi nelle minuterie e nei frastagli, senza muovere dagli universali che governano tutto lo scibile. Non è fondata nel concreto, se le generalità, di cui si vale, sono campate in aria, e constano di mere astrattezze; giacchè l'astratto sfuma di leggieri, se non s'innesta in sul saldo delle cose effettive, e si perde in verbali e frivole sottigliezze. Non è efficace, se il vero, che è l'oggetto proprio della cognizione, non è rappresentato in modo acconcio a destare l'affetto per mezzo del cuore e dell'immaginativa, e se quindi la scienza non diventa eloquenza. Imperocchè la concretezza ideale nella sua purezza, e in quanto cade sotto l'occhio della contemplazione, sfugge facilmente all'apprensiva dei poco esercitati, o al più convince sterilmente lo spirito, senza partorire la persuasione; e quindi la scienza ristretta in questi termini di-

venta infeconda, ed inetta a trapassare dal giro della semplice cognizione nel mondo dell'azione e dell'arte. Uopo è dunque tragittare le verità ideali in questo nostro mondo dall'alta sfera dove hanno proprio domicilio, dando loro un rilievo sensibile, atto a suscitare ed accendere gli affetti; il quale può esser di due specie, cioè reale o fantastico. Il risalto sensato e reale delle idee è la storia; per mezzo della quale il vero, scendendo dalla regione sovrasensibile, apparisce fra gli uomini e s'incarna nelle loro operazioni. L'esteriorità della storia, come cosa effettiva, è grandemente autorevole; tanto che per via di essa la certezza esterna e fisica del fatto si sopraggiunge alla certezza interna e metafisica dell'idea, la conferma e la compie. Ma siccome non è sempre ovvio il trovar negli annali dei popoli ciò che occorre per esprimere al meglio e colorire le verità ideali, vi si può supplire fino ad un certo segno colle fatture della immaginazione. Se non che, il fantasma si differenzia dal fatto, in quanto per sè stesso non è autorevole, e non serve ad altro uso che ad agevolare la cognizione intellettiva, facendo verso di essa le veci di semplice instrumento, ed esercitando un ufficio simile a quello della parola. E di vero il fantasma appartiene alla classe dei segni, ed è quasi l'eloquio della immaginativa.

L'intervento della storia e della fantasia non appartiene all'essenza del lavoro scientifico, e quindi non ne è parte integrale; ma è un utile accessorio per rendere efficace la dottrina e per via dell'effetto travasarla nella vita reale. L'essere acconcia all'azione è appunto un'altra

proprietà importante della vera scienza; la quale riuscirebbe un vano e misero trastullo, se non mirasse ad attuarsi fuori dell'uomo, e quindi non si proponesse uno scopo effettivo, aspirando all'avvenire, mediante le radici che essa ha nel passato, riverberanti nel doppio specchio della storia e della immaginazione. Per via di questo indirizzo pratico la scienza diventa arte e concorre efficacemente ai progressi civili; ma acciò l'inchiesta delle applicazioni utili non pregiudichi alla parte speculativa, uopo è che non sia troppo generica, nè troppo minuta, nè angusta e ristretta; perchè il generico dà facilmente nel vago, e il minuto nel prolisso: la grettezza poi e l'angustia dei particolari non garbano agli spiriti desiderosi di spaziare alla larga, e di abbracciare al possibile le varie attinenze degli oggetti. Per osservare in questo proposito un giusto temperamento, giova il ricordarsi che per ultimo la scienza dee essere proporzionata al luogo ed all'età, in cui si vive. Imperocchè le differenze speciali del tempo e dello spazio variando sempre più o meno le relazioni accidentali degli uomini fra loro e col mondo, permettono allo scienziato di discendere dalle generalità, senza rischio di smarrirsi nel laberinto dei particolari infiniti, e gli additano qual sia la sfera di cose, a cui dee principalmente volgere il suo discorso, se vuol renderlo dilettevole e fruttuoso. Oltre che l'uso di applicare il vero generico alle circostanze temporarie e locali, comunica alla scienza una specie di gioventù; la rende viva, attuale, importante, come i negozi e le faccende, che stanno più a cuore; la ritira dalla solitudine; la fa trapassare dal morto silenzio

degli studioli e delle biblioteche, e dal chiasso puerile e scondito delle aule scolastiche al teatro animato ed elegante della vita civile; e in fine le dà l'impronta del genio nazionale, e abilita ciascuno de' suoi cultori ad imprimervi altresì con misura il marchio della individualità propria. Per tal guisa il sapere può variare di mano in mano, senza scapito della sua sostanza immutabile, accompagnare col volger degli anni e col mutar de' paesi il moto progressivo della natura umana, esprimere le successive vicende e la varietà simultanea dell'idea cosmica, e partecipare insomma a quell'incesso perfezionativo, in cui è riposta la vita degli esseri soggetti alle condizioni del tempo. Imperocchè una scienza che sia affatto immobile, è morta; e siccome i principii e le deduzioni più universali sono incommutabili di lor natura, l'unico verso, per cui una disciplina possa andare innanzi e ritrarre del mondial movimento, consiste nelle congiunture di essa colla vita reale. Per questo rispetto la cognizione scientifica s'intreccia collo stato civile degli uomini, colle industrie, colle lettere, colle arti belle, colla politica, colla religione, e con tutte le altre appartenenze della nostra cultura.

Per adattare queste considerazioni generali alla scienza del Buono, mostrando i difetti di quella che corre presentemente, senza troppo allungare il discorso, giova il paragonare in succinto l'etica più rinomata degli antichi colla nostra. Il qual paragone sarà tanto più calzante, che in ordine alla moralità, oggetto di questa disciplina, noi avanziamo di gran lunga l'antichità gentilesca, atteso i

lumi divini del Cristianesimo; e tuttavia, come scienza, la nostra etica sottostà a quella degli antichi; perchè la verità della materia e la perfezione del lavorìo scientifico sono due cose diverse, e si possono scompagnare. La ragione di questo divario si è, che l'uomo moderno, generalmente parlando, possiede la civiltà cristiana assai meno di quello che l'uomo antico e culto possedeva la civiltà pagana; perchè l'azione incivilitrice dell'Evangelio è tuttavia nei suoi principii e assai meno adulta e radicata in Europa, che non fosse quella delle tradizioni primitive presso alcuni popoli condizionati in un modo particolare. Tali furono i Greci; onde la vita greca nel tempo del suo fiore fu assai più una e compiuta che non è la vita cristiana delle nazioni moderne, benchè il Cristianesimo sovrasti infinitamente alla sapienza pelasgica; ma le sue influenze benefiche e miglioratrici sono ancora contrabbilanciate dalla barbarie superstite. Imperocchè coloro che credono il medio evo essere al tutto finito, (intendendo per medio evo il soprammontare della barbarie celticogermanica sulla coltura cristianopelasgica), s'ingannano di gran lunga, e fanno ingiuria alla vera fede, misurando l'efficacia sociale de' suoi dogmi e riti santissimi dalla imperfezione dei frutti che se ne veggono di presente. Certo la Grecia anfizionica era più una di mente e di spiriti che la nostra Italia; nella quale durano ancora in gran parte coll'infezione gallica le divisioni intestine e le tratte teutoniche dei bassi tempi. Ond'è che l'uomo moderno, benchè moralmente e religiosamente più perfetto (ogni qual volta è veramente informato dalle credenze cristiane),

apparisce civilmente meno compiuto, e quindi meno illustre e poetico, meno omerico e plutarchiano dell' antico.

Il savio e il moralista più insigne dell'antichità pagana è senza dubbio Platone; il quale, vissuto nel centro delle tre Grecie e nel periodo mediano della sapienza pelasgica, l'esprime nel modo più perfetto, e brilla su tutti che lo precedettero, lo accompagnarono e vennero appresso, perchè riunisce, come dire, nella propria persona gli splendori della circonferenza e degli estremi, in ordine allo spazio ed al tempo. Ma quando si discorre di filosofia platonica, bisogna guardarsi dall'intendere per essa quel solo tanto che si racchiude nei libri del figliuolo di Aristone; conciossiachè ogni dottrina essendo un germe ideale, che contiene potenzialmente un numero indefinito di conseguenze, riuscirebbe assurdo il volerla racchiudere e quasi rannicchiare negli scritti di un uomo solo. La filosofia è generalmente l'esplicazione della cognizione ideale, conforme al modo più o meno integro e adequato, con cui si possiede, e alla qualità della parola, che ne è l'espression riflessiva. Il Platonismo, la cui sostanza risale almeno sino a Pitagora, è l'esplicazione naturale del verbo pelasgico e doriese; il quale fra tutte le tradizioni dell'antichità gentilesca, almeno occidentale, è quella che manco discorda dai primi oracoli della rivelazione. Ma Platone differisce dagli altri filosofi italogreci che gli succedettero, e anche da' suoi precessori, (salvo Pitagora), in quanto l'idea dorica si trova presso di lui più integra, più positiva, più pura, più compiuta, meno alterata e tronca, meno commista di negazioni. Pitagora solo per l'ampiezza filosofica pareggia

Platone e per l'universalità civile lo supera; ma l'Ateniese ha dal Tirrenio il vantaggio di esser venuto più tardi, e di aver recato a grado più maturo di esplicazione i semi pitagorei. Dopo Platone la sintesi della scuola italica fu rotta e le sue dovizie vennero partite fra le varie famiglie filosofiche, nè sorse più alcuno che tutte le accoppiasse; senza pur eccettuare Aristotile, nè Plotino o Proclo; poichè il primo accrebbe notabilmente la filosofia di fatti, ne rese più severo l'andamento metodico, ma ne ristrinse e oscurò il campo ideale: i due ultimi, svolgendo il panteistico germoglio rinchiuso nel dogma platonico, e arrogendovi il panteismo più schietto di Oriente, fecero addietrare la scienza, invece di condurla innanzi, e la ritirarono alle oscurità e imperfezioni delle sue origini eterodosse; giacchè il vero progresso della filosofia consiste nell'accrescimento successivo della distinta notizia ideale, e non nell'aumento della confusione, in cui versa l'essenza delle dottrine panteistiche. Tuttavia i peripatetici e gli Alessandrini, come gli stoici e gli ultimi Accademici, sono platonici, per ciò che vi ha di buono e di saldo nei loro placiti speculativi, e massimamente nella morale: se ne dilungano solo per la parte negativa ed erronea; giacchè in essi predomina il panteismo, ovvero quel sensismo soverchiante, che invase e cominciò a indebolire il genio greco ai tempi di Alessandro, uccise ad una colla idealità pitagoricosocratica l'aurea letteratura figliata da Omero e la demostenica eloquenza, e in fine spense del tutto i generosi spiriti della nazione. Siccome l'ingegno filosofico, eziandio più vasto e libero, suol cedere e ubbidire più o

meno agl'influssi dell'età sua, non è da stupire, se intelletti così robusti e così pellegrini, come quel di Cizio e quel di Stagira, si studiarono di conciliare alla meglio l'idealità dell'etica platonica col vezzo sensuale e servile, col predominio della pratica, della consuetudine e della vita esteriore, e colle altre prosaiche propensioni dei tempi che allora correvano. Ma Platone sopravvive nelle parti migliori della loro dottrina, benchè abbacinato dagli accessori discordi che lo corteggiano; cosicchè egli si può riputare, ragguagliato il tempo in cui visse, e la copia delle sue opere (giacchè Pitagora non iscrisse), come il filosofo più universale dell'antichità eterodossa di Occidente, e il savio pelasgico per eccellenza.

La morale platonica ha le doti che testè assegnammo alla scienza in universale, e le possiede a compimento, per quanto il neo radicale del Platonismo il comporta. Essa non è, come l'etica dei moderni, una disciplina secondaria ed angusta, rincattucciata in un angolo dell'edifizio enciclopedico, ma una scienza primaria, che si collega con tutte le altre, e in tanto le signoreggia, in quanto a lei spetta il determinare quel sommo bene, che è lo scopo pratico comune a ciascuna, onde tutte muovono, come da loro principio, e a cui tutte rinvertono, come a loro fine. La radice di questa colleganza della scienza dei costumi colle facoltà sorelle risiede nella parentela del Buono col vero, col bello, col giusto, col santo, e nella unità ideale di questi divini concetti nel seno del Logo. Il Logo porge all'etica i dati scientifici, in cui ella versa, i suoi principii ed il fine; e, come uno in sè stesso, egli imprime

nella scienza del sommo bene la forma dell'unità propria, mediante l'unità e medesimezza dell'oggetto, ond'essa scienza procede, e lo scopo a cui s'indirizza. Imperocchè la morale, movendo dal paradigma divino del Buono, come da sua propria norma, mira ad effettuarlo compitamente fra gli uomini, recando a perfezione la similitudine del Cosmo coll'esemplare divino del Logo. Vero è che le attinenze ontologiche dell'Idea col mondo sono presso Platone infette di Panteismo; ma l'errore è mitigato dalla dualità sostanziale e pitagorica del Teo e dell'Ile; e in virtù di questo illogico temperamento e dell'eternità premondiale viene assicurata l'immortalità agli animi umani, e salva con essa la legge del merito e del demerito. Per nettare il Platonismo da ogni sentor panteistico e da una dualità assurda, liberandolo dall'impaccio dell'Ile eterna, e per istabilire le vere relazioni del Logo e del Cosmo, egli basta l'arrogervi il principio di creazione; il quale è ad un tempo un dogma rivelato, e una verità razionale, dimostrativa ed assiomatica. Io mostro brevemente nella presente operetta quanta luce si spanda su tutta l'etica dal principio di creazione, e come ne nascano tutti i dati ideali, in cui essa si travaglia. Fuori di questo principio egli è impossibile l'unificare la scienza morale, se non si vuol ricorrere a certe vuote astrattezze, di cui parlerò fra poco. E coll'unità vien meno l'abito proprio della scienza; come si può vedere nella maggior parte dei lavori moderni, che per quanto del resto siano pregevoli, non rannodandosi a un pronunziato superiore e inconcusso, hanno un valore empirico solamente.

L'unità del Logo, che somministra alla morale platonica i principii da cui muove, il fine a cui mira, e i dati in cui si esercita, le porge altresì il metodo rigoroso e severo, per cui ella cammina. Questo metodo è la dialettica propria del savio ateniese; la quale è il processo metodico più autorevole e universale che si conosca. È il più autorevole, perchè si fonda nel Logo stesso; essendo ontologicamente l'evoluzione di esso Logo in ordine al Cosmo, come le conseguenze sono l'evoluzione del principio, che potenzialmente le abbraccia. È il più universale, perchè comprende la sintesi e l'analisi, la deduzione e l'induzione, il progresso discensivo e ascensivo, ontologico e psicologico, ed esaurisce i due cicli, per cui discorrono il pensiero umano e il sensibile universo. Tutti i metodi parziali sono altrettanti rivoli di questo metodo universale, di cui Platone abbozza con mano maestra il disegno nel Fedro, nel Filebo, nel Sofista, nel Politico, nella Repubblica, e insegna l'uso col proprio esempio in quasi tutti i suoi dialoghi. La logica di Aristotile ha verso la dialettica platonica le stesse attinenze della metafisica peripatetica verso la teorica delle idee; cioè quella della parte verso il tutto; giacchè la dialettica contiene i semi, non solo della sillogistica, ma dell'induzione e dell'ipotesi sperimentativa, introdotte da Galileo nella scienza moderna. La dialettica è il metodo più rigido ed austero, poichè risponde adequatamente all'evoluzione razionale del vero nello spirito umano, e all'esplicazione reale del fatto nell'universo, comprendendo co' suoi due cicli il processo apparente e teologico dell'Idea e il processo ef-

fettivo e cosmologico del creato. Vero è che la vecchia eresia emanatistica dell'Ile eterna, innestata sul concetto del Logo platonico, lo altera, detraendo alla sua natura assoluta con un dualismo contraddittorio, o alla sua immutabilità coll'assoggettarlo a una vicenda effettiva; e se Platone pare inclinato alla prima ipotesi, la seconda è oggi ammessa dagli Egeliani; i quali, immedesimando panteisticamente il Logo col Cosmo, che è quanto dire l'ideale colla realtà finita, presuppongono in quello una esplicazion successiva, che risponde alla vita cosmica e al flusso del pensiero umano, e quindi fingono una dialettica divina, versatile e progressiva. Ma i due presupposti del pari si annullano, e si restituisce al concetto del Logo la sua essenza assoluta e immutabile, mediante il principio di creazione; secondo il quale, l'evoluzione dialettica delle idee divine non ha luogo realmente in Dio, ma succede solo psicologicamente dentro di noi e cosmologicamente di fuori, in virtù dei limiti, che costringono tutto il creato. La dialettica, applicata alla morale, la rende non meno precisa ed esatta della matematica (benchè in altro modo), svolgendo la tela dei doveri (e di rimbalzo quella dei diritti), conformemente all'esplicazion razionale delle idee divine, e allo sviluppo reale delle forze cosmiche. La legge è l'unità del Logo, divisa e moltiplicata mentalmente, secondo le varie attinenze delle creature, e accompagnata dall'azione creatrice, che oltre al far emergere dal nulla le esistenze, s'indirizza in virtù di essa all'arbitrio umano, gli comanda, senza forzarlo o necessitarlo, e acquista la dignità d'imperativo. Eccoti il

perchè ella suoni grecamente partizione (*nomos* da *nemo*), e venga, giusta i mitografi, simboleggiata da Crono o Saturno, divisore e distributore del mondo; il qual Saturno adombra la mente increata, che parte e sparpaglia al di fuori negli ordini dello spazio e del tempo l'imagine dell'unità semplicissima e incommutabile del proprio Logo, mediante il processo estrinseco della creazione (1). La legge è una e indivisa, in quanto risiede nell'Ente e s'immedesima coll'Idea: è molteplice in quanto mira alle cose esistenti e s'incarna nell'universo. E come gli attributi divini, benchè razionalmente segregati e distinti fra loro, si confondono insieme in effetto, e la riflessione umana apprende la medesimezza loro, mediante un processo dialettico, che trasforma ciascuno di essi in tutti gli altri scambievolmente, facendo emergere l'unità dell'Idea dalle idee molteplici e l'identità reale dalla diversità apparente; così le varie membra dell'ordine morale si compenetrano insieme dialetticamente e le varie leggi alla Legge si riferiscono; onde nasce l'armonia e l'unione indissolubile di tutte le virtù esposta principalmente nel Protagora e nel Menone. L'evoluzione dialettica dei doveri e dei diritti, contenuta fontalmente nei dettati platonici, manca affatto, per quanto io mi sappia, presso i moderni; ed Emanuele Kant, che solo fra essi procede a piombo di

---

(1) Vedi l'estratto del Comento inedito di Olimpiodoro sul Gorgia, presso il Cousin, nel tomo terzo della sua versione di Platone, pag. 444, 445, 446.

logica nel fermar le basi della morale, non entrò in tale inchiesta; nè sarebbe potuto entrarvi con buona riuscita (e dicasi altrettanto degli stoici, che di tutti gli antichi meglio si accostano nella morale al rigore della scuola critica), perchè i falsi principii della sua dottrina speculativa glie lo vietavano. Dalla perfezione del metodo platonico adattato all'etica, deriva la pratica severità de' suoi precetti; la quale è la dialettica accomodata all'azione. Io noto che la bellezza del dovere nasce dall'austerità che lo accompagna; onde se questa vien meno e sottentrale un profano rilassamento, ogni grazia e formosità morale svanisce; perchè la virtù è solo bella e veneranda, finchè mantiene inflessibilmente la sua autonomia e non entra a patti colle suggestioni del senso e cogli affetti ribelli. Non è perciò da stupire se l'etica moderna di certi impuri casisti è di gran lunga inferiore a quella della più savia paganità antica; e se costoro, oltre all'ardire sacrilego, con cui misero le mani nella divina legge, spogliarono (per quanto era in loro) il Cristianesimo del decoro impareggiabile, che gli ridonda dalla purezza e santità de' suoi precetti (1). Ma se la morale di Platone è austera,

(1) Non è da meravigliare, se il difetto di principii acconci e di buona metodologia non solo ha snervata l'etica moderna, come scienza, ma spesso ancora l'ha corrotta per la sostanza della dottrina, inducendola a una larghezza colpevole. Il male fu introdotto dai nominalisti del medio evo, e accresciuto da parecchi casisti del secolo decimosesto e del seguente; ma infuria ai dì

per quanto le tenebre gentilesche lo consentivano, non lascia però di esser soave perchè condita dall'amore che l'informa; nè incorre in un rigorismo crudele ed impraticabile, perchè la dialettica etologica, applicandosi all'azione, contempla tutte le circostanze, in cui il dovere si dee individuare, come la meccanica, adattandosi alla pratica, non dimentica ne' suoi calcoli l'attrito reciproco de' corpi, in cui ella incarna i suoi disegni.

L'etica di Platone si fonda nel concreto assoluto, e ne deriva il suo valore scientifico; perchè nessuna dottrina è autorevole, se ha per unica base le astrattezze. Non v'ha filosofo antico, che abbia colto al pari di Platone la concretezza delle verità ideali, perchè egli possedeva in sommo grado quell'organo dialettico, che nella Repubblica è chiamato *l'occhio dell'anima*, e che esercita nella speculazione un ufficio simile a quello del telescopio nella contemplazione degli astri. Imperò egli immedesima l'Idea

nostri in certe scuole filosofiche e affatto eterodosse di Germania e di Francia; alle quali non giovò la riforma severa introdotta dal Kantismo. Le scuole cattoliche, se non son tutte affatto pure, si mostrano certo meno intinte della medesima pece; e mi piace di poter menzionare a questo proposito lo Studio di Torino; nel quale l'insegnamento dell'etica e della giurisprudenza sua sorella fu quasi sempre schietto, severo, ed alieno dalle biasimevoli condiscendenze dei novatori. Esso ebbe in queste due parti molti uomini insigni; e non ne manca fra i nostri coetanei; dei quali mi sia lecito il nominar due soli, specialmente cari e venerati, Giuseppe Andrea Sciolla e Felice Merlo.

coll'Ente, e l'Ente colla Causa necessaria e assoluta, ponendo in questo sommo concreto, reale e ideale, le origini di ogni altra concretezza, e il principio autoritativo di ogni giudizio. A questo sommo concreto debbono risalire tutte le discipline, che aspirano al titolo di scienza e non si contentano di esser semplici opinioni; onde la stessa geometria, e gli assiomi che la corteggiano, sono semplici *ipotesi*, se all'oggetto supremo della dialettica (τὸ ὂν) non si riferiscono (1). L'idea platonica si distingue dal concetto logicale e quindi dall'assioma scientifico, in virtù della propria sussistenza; la quale importa la perfetta medesimezza dell'ideale col reale nell'essenza infinita dell'Ente. Il concetto logico e il pronunziato assiomatico sono astratti solamente, e quindi non sussistendo fuori dello spirito umano, non hanno in sè stessi alcun valore, nè possono riputarsi legittimi, se non in quanto si radicano nell'Idea obbiettiva e assoluta. La morale, come ogni altra disciplina, si dee fondare in questo concreto assoluto; il che è tanto più agevole che fra le varie manifestazioni dell'Ente, contenute nel Logo, l'idea del Buono è la prima e più eccellente di tutte (2); onde nasce la maggioranza ontologica dell'etica sulle altre discipline derivative, come quella che s'immedesima più direttamente coll'oggetto supremo della dialettica. Ma

---

(1) Vedi in ispecie il sesto ed il settimo della Repubblica, il Primo Alcibiade e il Teeteto.

(2) *De Rep.*, VI, VII.

perchè mai il Buono sovrasta alle altre idee divine? Platone non lo insegna espressamente; ma se si ha l'occhio alla dottrina dell'amore, idoleggiata nel Convivio, (dove il dio Amore è chiamato *bellissimo* ed *ottimo*), e alla teleologia cosmogonica del Timeo, se ne può inferire che il Buono platonico primeggi fra le idee sorelle, perchè in esso la sintesi dell'ideale e del reale divino è cumulata dall'estrinsecazione della virtù causatrice e dall'imperativo; giacchè il Buono differisce dalle altre specie ideali in quanto, mirando ad attuare di fuori i paradigmi eterni del Logo, importa la realtà o almeno la possibilità dell'atto creativo, si collega colla teorica dell'amore, come principio attivo dell'universo, e adombra in confuso tutta la formola ideale (1). Ma checchè sia di ciò, egli è indubitato che il buono platonico, come le altre idee divine, è cosa sommamente concreta, e porge un saldo piedestallo all'edifizio morale sovr'esso innalzato.

Le verità razionali dopo Platone cominciarono ad oscurarsi; ed Aristotile, mutando l'idea in semplice forma e disdicendole una realtà sciolta dalla concrezione materiale, in cui s'individua finitamente, spianò la via a coloro che sostituirono al concreto ideale le astrazioni intellettive.

(1) Ben s'intende, che trovando nell'opinione platonica sulla precellenza del Buono adombrata la formola ideale, voglio parlare di questa, intesa in modo affine al concetto alterato degli emanatisti. Imperocchè Iddio, secondo Platone, non essendo autore dell'Ile, è soltanto creatore della forma cosmica.

L'opera sua fu condotta a compimento dai semirealisti e dai nominali del medio evo, non ostante gli sforzi adoperati in contrario dai veri e legittimi realisti.

(Del Buono, *Brusselle, Meline, Cans e C., 1843, Avvertenza, pag. XV-XXXIII*).

Le astrattezze non giovano nella vita attiva, e non influiscono nel cuore umano, se non hanno midollo e sostanza; perchè il concreto solo può operar nel concreto, e menar frutti durevoli nel giro degli affetti e del vivere civile. Onde quanto le vere idee sono attuose, efficaci, possenti, tanto i concetti vacui dell'intelletto e gl'idoli dell'astrazione, bugiardi simulacri di quelle, riescono inetti. La filosofia platonica, lavorando sul sodo, è persuasiva, operosa, fervida e naturalmente feconda; onde nasce la sua perenne giovinezza, per cui è propria di ogni tempo, benchè venga combattuta con incredibile protervia dagli uomini corrotti e dagl'ingegni mediocri, che per vizio d'animo o cortezza d'ingegno l'odiano o frantendono, e non vogliono o non sanno alzarsi un dito sulla vita sensuale e sull'usanza del volgo. Il Platonismo si collega da un lato mirabilmente colle lettere gentili, colle nobili arti, colle severe discipline, e sovratutto colla musica, colla ginnastica, colla poesia, coll'eloquenza, coll'astronomia, colla matematica; e dall'altro lato mira alla civiltà, e sottordina alla giuridizione della morale la scienza delle leggi e

della repubblica. Il figliuolo di Aristone è il primo filosofo illustre dopo i vecchi Pitagorici, che fedele al genio dorico, abbia immaginata la confederazione e l'armonia di tutte le arti leggiadre, e divinata l'enciclopedia futura; la quale però non doveva tentarsi, nè conseguirsi, che sotto gl'influssi cosmopolitici del Cristianesimo. Egli accozzò e unificò le varie discipline che allora correvano, non già con vincoli arbitrari o psicologici, secondo lo stile dei moderni e in ispecie di Bacone, ma con un nodo superiore e divino, simile alla gran catena dell'oro, con cui il Giove omerico lega le cose celesti colle terrene; cioè coll'idea del bello e coll'ardore amoroso, che mediante il concorso dell'immaginativa e dell'affetto legano insieme e armonizzano tutte le parti dell'universo. Il bello e l'amore platonico, insieme accoppiati, costituiscono l'armonia pitagorica, l'uno nell'ordine dei concetti e della speculazione, l'altro in quello dei sentimenti e dell'azione; ed entrambi si valgono a tal effetto della dialettica, che riunendo i contrari e accostando gli estremi nel doppio giro del reale e dello scibile, abbellisce e pacifica tutte le cose, riducendole a concordia e unità. Il bello di Platone non è un concetto prettamente estetico, ma un non so che di più alto e di più universale: esso è la forma affettiva del vero, del giusto, del Buono, e la più cara ed amabile manifestazione del Logo. L'amore poi vi esercita un grandissimo ufficio, ed è forse la nota più pellegrina, che distingue la filosofia platonica da tutte le altre, non solo diffondendo in ogni parte di essa quella soave fragranza, che non ha pari, e quella eleganza squisitissima, per cui il savio ateniese è

altresì sommo artefice, ma ripristinando il connubio naturale delle scienze, delle lettere, delle arti, e quello dell'intelletto, dell'affetto e dell'immaginazione, rotto dal corso prepostero dei progressi civili. Imperocchè la civiltà, che mira con ragione a tutto distinguere, non dovrebbe però nulla dividere, nè separare; perchè i divorzi e gli scismi sono opera della barbarie. Ma v'ha un falso incivilimento, che si diletta di scimiottare la sua nemica, e si crede di aver tirato un gran punto, quando gli riesce di fare in pezzi le opere naturali o dell'arte, ch'è fabbricata natura; qual si è in gran parte quello che regna ai dì nostri. Nulla certo di meno platonico che la scienza, qual si coltiva in questo secolo analitico, che per renderla austera l'ha ridotta in pelle e ossa, e così scarna, sciatta, smunta, squallida, stecchita, allampanata, rabbuffata e spiacente, che il fatto suo è uno spinaio e una tribolazione. La partizione del lavoro scientifico è oggi senza dubbio più che mai necessaria; ma essa non importa un sequestramento e dissidio assoluto: non costringe ogni peculiar disciplina a segregarsi affatto dalle compagne, e sovratutto da quelle, il cui aiuto è giovevole a ciascuna, quali sono la filosofia e l'eloquenza. La cognizione dei fatti, senza senno ideale e senza eleganza, non è cosa viva, ma morta, non un organismo animato, ma una mummia o un cadavere; quali appunto riescono per lo più le nostre scienze, che si trascinano affannose sotto un fascio pesante di minutaglie, non consolato da filosofico condimento, e battezzato con tali nomi da fare spiritar gli Ostrogoti. Non ripudio già la tecnologia, quando è necessaria; ma v'ha

modo anche in questo, e i vocaboli tecnici non son lo stile, nè la materia; e io trovo che i più sublimi ingegni negli ordini del sapere, da Galileo sino al Laplace e al Cuvier, scrissero con proprietà venusta, e occorrendo, con eloquenza. E trovo di più che furono sommi filosofi, secondo i bisogni dell'arte che professavano, benchè talvolta alcuno di loro pagasse tributo da questo canto alla miseria dei tempi. Insomma, se chi fa professione di scienza, non lascia però di avere un cuore e una immaginativa come gli altri uomini, perchè si vorrà introdurre nelle opere dell'ingegno un divorzio impossibile a effettuarsi nell'umana natura? Non debbono quelle essere l'effigie di questa? Non son tenute a sforzarsi di esprimerla integralmente? Non hanno l'obbligo d'imitare al possibile e ritrarre quell'armonia squisitissima e delicatissima, che riluce in tutto il creato? E in qual disciplina questo connubio è più opportuno che nella morale, la quale ha tanta parentela cogli affetti ed è indirizzata all'azione? Ritorniamo adunque giudiziosamente alle usanze platoniche, sole degne di noi Italiani e del nostro sangue pelasgico; chè il vezzo di scarnare e stritolare la scienza, e di addobbarla di cenci, e di fiorirla di lappole, e di ammaiarla di ortiche, ci è venuto, come tante altre cose, di oltremonte: Platone non si contentò di darci l'esempio, ma ne assegnò le ragioni e le provò legittime colla sua ingegnosa teorica del bello e col dogma sovrano di amore.

Io non entrerò ad esporre la pura e sublime filosofia erotica, tratteggiata nel Maggiore Ippia, nel Liside e sovrattutto nel Simposio e nel Fedro. Noterò solo che er-

rano a partito coloro che pigliano questi socratici ragionamenti di amore come scherzi rettorici, destituiti di valore scientifico, e consentanei ai comenti, che ne facevano i nostri eleganti, ma frivoli, prosatori e poeti del cinquecento; i quali comenti sono di tanto nerbo, quanto le frasche dei Pitagoristi sulla sapienza e simbolica numerale dei prischi e sinceri Pitagorici. L'amore platonico è la molla della vita pratica, come la ragione della speculativa: per opera di esso l'anima dell'individuo esce dalla sfera della pretta speculazione, entra negli ordini operativi, partecipa alla vita universale della Psiche cosmica, si congiunge col Logo, e si rende capace di cooperare con esso all'abbellimento successivo delle cose create. Chi può dubitare della realtà e dell'importanza del platonico amore bene inteso? Qual fatto è più splendido di questo? Qual efficacia più universale? Che l'amore sia l'anima della religione, non ne può dubitare chi conosce i dettati e la storia del Cristianesimo; il quale, indiando esso amore e mutandolo in carità, lo ritornò al cielo, donde un raggio anticipato ne era dianzi disceso fra gli uomini. Ma l'amore è altresì l'anima della civiltà universalmente e la molla più operosa de' suoi progressi; imperocchè ogni gran virtù morale e civile, ogni impresa nobile e straordinaria, ogni opera profittevole e duratura d'ingegno, di senno, di patrio zelo, di valore, è un effetto di quel desiderio amoroso, che sollevando l'uomo sul senso delle cose presenti, lo fa anelare all'eterno, e gli mostra su in alto uno scopo, che quasi fulgore sidereo, riluce alla mente e alla immaginazione. Aspirando a questa eccelsa meta, l'uomo fa cose

grandi ed eroiche, eziandio negli ordini temporali; imperocchè errano di gran lunga coloro, che non sanno ravvisar con Platone sotto i simulacri della fama, della carità nazionale e dello stesso amore terreno (purchè non sia vile e sensuale), che infiammano gli uomini, quell'Idea eterna che è l'unica fonte di ogni bellezza. Vero è che la miseria e fragilità della nostra natura abbuia spesso colle caligini di men degni affetti quello scopo sublime, che indirizza, come stella polare, le mortali generazioni; tuttavia è indubitato che dalla divinità di questo lume, e non dalle ombre che lo trascorrono, procede ogni opera insigne e durevole, che abbia luogo sopra la terra. Parto di questo nobile e fervido amore è quella ricca coltura, onde l'età moderna è gloriosa; imperocchè da Omero e da Fidia al Canova e al Manzoni, da Codro e da Aristomene a Daniele O'Connel e a Silvio Pellico, tutti gli uomini per animo o per ingegno più eminenti furono innamorati di quell'Idea divina, che ora mostrandosi sotto la specie del bello nella poesia o nell'arte, or pigliando il volto della patria e della gloria, or vestendo altra forma, gli rapiva in ispirito e gl'inebbriava di sè. Ma non è cosa strana che un'affezione così potente e maravigliosa per sè stessa e pe' suoi effetti, sia trascurata da quasi tutti i moralisti moderni? O se ne parli con facondia di retore, anzichè con sagacità di filosofo? So che molti si vergognano ragionevolmente a discorrere di amor platonico; credendo col volgo che questo amor sia una certa quintessenza di spirito, una lambiccatura di cervello, somigliante alle fastidiose nenie, con cui i lirici cinquecentisti petrarcheggia-

vano in onore delle loro donne. E anch'io arrossirei di parlarne, se si dovesse intendere a questo modo. Il discorso di Platone sull'amore è un vero teorema scientifico, connesso con tutte le parti del suo vastissimo sistema, risalente, per via di Empedocle, sino al Pitagorismo, e conforme universalmente al genio greco. Vero è che queste congiunture sono velate dai miti e dai simboli; ma chi vuole intender Platone dee saperlo leggere, e ben persuadersi che egli non è un autore fatto appunto come gli altri.

(**Del Buono**, *Brusselle, Meline, Cans e C., 1843, **Avvertenza**, pag. XXXIX-XLV*).

L'indole efficace e operativa della morale platonica, e la proporzione di essa, non solo coi tempi che allora correvano, ma con tutte le età, spiccano principalmente nelle sue attinenze colla politica. La quale, al parer di Platone, è porzione dell'etica, ma inferiore e subordinata; e ragionevolmente: perchè il diritto è il correlativo del dovere; ma il diritto umano sottostà al dovere, come questo soggiace al diritto divino. Il divorzio assoluto introdotto dai moderni fra la morale e la politica, cioè fra la scienza dell'onesto e quella dell'utile pubblico, fu ignoto all'antichità sapiente (1), e cominciò presso di noi colla scuola

(1) Ben s'intende che parlo della speculazione sola: chè quanto alla pratica, il dissidio della politica dalla sua sorella è antico quanto Nembrotte e il diluvio, e tuttavia (cosa singolarissima), è ancor di moda al dì d'oggi.

del Machiavelli; il cui sorgere corrisponde al cessare della costituzione civile del medio evo, e al sottentrare dello scisma religioso e della monarchia dispotica alla libertà e unità cattolica dei secoli preceduti. Il perfetto moralista dee studiare l'uomo in concreto e non in astratto; qual è in effetto fra le moltiplici sue attinenze cogli esseri che lo circondano, e non qual è in fantasia, quando mentalmente se ne sequestra; e perciò non dee disgiungere l'uomo privato dal cittadino, nè questo dal membro di una repubblica più ampia, qual si è quella del genere umano, del mondo, e di tutto l'intelligibile universo. La morale e la politica si rifanno egualmente di questo conserto; perchè la prima entrando in comunella da una parte colla vita attiva, esteriore e civile, e dall'altra colla vita naturale ed universale, ne ritrae quel non so che di positivo, di largo, di sostanzioso, di attrattivo, di efficace, che è l'anima delle scienze, e il principio del loro crescere e fiorire. E in virtù di questo connubio, essa diventa una disciplina progressiva e feconda, senza scapito dell'immutabilità propria; perchè la condizione sociale ed estrinseca degli uomini variando successivamente per molti rispetti, la scienza del dovere applicata alle circostanze esteriori, e fatta compagna, per così dire al corso della civiltà, partecipa al medesimo andamento, e si arricchisce a mano a mano di nuove conclusioni, di pellegrine e recondite scoperte. Qual ampio mondo non si scoprirebbe agli occhi del moralista, s'egli studiasse le attinenze del dovere colla moltiplice ragione delle leggi penali e civili? Colle forme di governo stabilite all'età nostra? Coi vari ordini e ceti

d'uomini, onde la società si compone? Col genio nazionale di ciascun popolo in particolare? Colle attinenze di ogni uomo verso la patria comune? Con quel diritto universale che lega insieme le varie genti? Colla economia pubblica e privata, e coi materiali incrementi delle nazioni? Colle industrie, coi banchi, coi traffichi, colle navigazioni, colle conquiste, colle colonie? Colle lettere, colle scienze, colle arti belle, e con tutte le appartenenze del loro culto? E in fine col globo che abitiamo, colle innumerabili famiglie di esseri inferiori che ci attorniano e provveggono alla felicità nostra, e con tutte le parti del sensibile e intelligibile universo, che cadono in qualche modo sotto la nostra apprensiva? Ecco, dico io, ciò che darebbe all'etica una bellezza, un'allettativa, un'utilità, e un'importanza infinitamente superiore a quella che possiede, dappoichè i suoi cultori l'hanno imprigionata in un piccol cerchio di generalità volgari, e di secche, fredde, frivole astrattezze. Nè dicasi che, così facendo, il moralista uscirebbe dai limiti del suo argomento; perchè non trapassa mai i confini assegnati a una scienza chi ne cerca e studia le attinenze colle facoltà diverse. E nessun soggetto scientifico ha attinenze più varie e più moltiplici del dovere; come quello che di sua natura è universale. Qual è in fatti l'atto umano, comecchè menomissimo e indifferente in apparenza, a cui la legge morale non sia applicabile? E a cui non si debba applicare? Si può egli operar senza fine? E il fine non cade sempre, per diretto o per indiretto, sotto la giuridizion della legge? E la legge non abbraccia del pari i mezzi che si pongono in opera, non solo in quanto si collegano collo

scopo dell'operante, ma eziandio in quanto consentono o ripugnano agli ordini reali dell'universo? Non v'ha oggetto conoscibile, che non entri nel dominio della morale; imperocchè come tosto l'uomo conosce una cosa, egli acquista con essa una certa relazione interiore o esteriore (il conoscimento medesimo essendo una relazione), da cui il dovere immediatamente rampolla. Gli antichi, di mente assai più vasta, e di moralità assai più esquisita che molti moderni, non escludevano dalle considerazioni dell'etica nessuna qualità di esseri, che abbiano, comechessia, comunicazione coll'uomo; senza nemmeno eccettuare le piante ed i bruti. Noi ci ridiamo di questi scrupoli e di queste delicatezze; e abbiam ridotto il codice scientifico dei doveri a un complesso di precetti negativi e generalissimi, che servono al più per non fare il male, ma poco giovano per fare il bene; giacchè si può affermare al dì d'oggi che dal principe all'umile artigianello pochi sono gli uomini che conoscano i positivi loro obblighi. E perchè non li conoscono? Perchè non si curano di studiare le relazioni vive e concrete delle cose colla norma sovrana imposta agli uomini dalla Provvidenza; perchè lo studio particolare che si fa degli oggetti mira per lo più solo all'utile, anzichè al debito, al convenevole, all'onesto. Il vero utile combacia certo col dicevole e col giusto; ma per asseguirlo veramente e fuggire il rischio di sbagliare, bisogna appunto accopiarne la considerazione all'esame della regola che dee governarlo. Quanti sono, per esempio, gli scienziati, che abbiano il loro ufficio per un ministerio morale loro commesso? Che indirizzino l'acquisto delle cognizioni a uno

scopo nobile e virtuoso? Che moralmente procedano nella elezione dei mezzi? Che si ricordino il metodo scientifico non essere altro infine infine che la morale applicata al sapere? E che meraviglia, se trascurandosi tutte queste avvertenze e studiandosi dai più o per mero diletto, o per lucro od altro vantaggio, o per ambizione, la scienza diventa spesso inutile, spesso anche dannosa e funesta a coloro che la coltivano e alla società in universale. Lo stesso dicasi di ogni altro pregio e ufficio civile, dagl'infimi sino ai sommi; giacchè la civiltà tutta quanta, che è un grandissimo bene, quando sia moralmente indirizzata, diventa all'incontro un gran male, se è scompagnata dalla virtù, ed è sovente in tal caso peggiore delle barbarie. Ma oggi a ciò non si attende, e salvo poche generalità, per lo più negative, l'instituzione morale degli uomini è abbandonata al capriccio e alla fortuna. Nè a ciò rimediano gl'immensi volumi dei casisti; i quali travagliandosi intorno a certe spezie particolari, che per ordinario sono eziandio negative, non escono dai generali anche quando si perdono nelle minutezze, e sono prolissi e fastidiosi senza frutto. Il casismo può essere utile, quando sia usato con grandissima sobrietà e riserva, per abilitare chi è novizio nella scienza dei costumi all'applicazion delle regole, e a convertire in giudizi pratici i suoi pronunziati speculativi; ma non è che una parte minima e accessoria dell'etica; e un uomo potrebbe sapere a mente tutti i casisti del mondo, ed essere ignorantissimo della maggior parte de' suoi doveri. Imperocchè (lasciando da parte il colpevole rilassamento, in cui trascorsero alcuni di tali autori), io non so se si debba

in parte ascrivere al casismo la grettezza e la negatività dell'etica moderna; doti, che spiccano mirabilmente, quando il nostro modo di pensare e di sentire in questa parte si paragoni con quello degli antichi. I quali ponevano la virtù principalmente nel fare; e benchè spesso errassero nei loro giudizi per difetto di un lume superiore, ogni qualvolta davano nel segno, la loro morale era grande, forte, operosa, potente. L'uomo moderno all'incontro colloca la sostanza della virtù nel non fare; e quando egli non ha prevaricato alcun divieto, crede di aver soddisfatto alla maggior parte del suo debito; ond'è che i più di coloro che vengono riputati buoni nelle società nostre, sono perfettamente inutili. Ma a chi si contenta di cansare il male gli antichi davano il nome d'innocuo, e non di buono; perchè la vera e compiuta bontà è riposta nel vigore delle operazioni. Lo studio di evitare il male, qnando è solo, può anche trascorrere in eccesso, e diventar cattivo; ed eccedere ogni qualvolta la paura di errare nuoce all'operare; come accade a certuni, così timidi e scrupolosi, che per non incorrere in qualche fallo si astengono dalle azioni, e non usano le facoltà, di cui sono forniti, ad alcuno scopo notabile e proporzionato. Male gravissimo e tanto più enorme, che comprende, si può dire, più o meno, una gran parte degli uomini dotati di migliori parti e di più rette intenzioni; onde al dì d'oggi i più operosi sogliono essere i cattivi. Colpa dell'educazione infingarda e pusillanime; alla quale non si potrà mai rimediare, se non riformando l'etica, e ritirandola verso le fonti platoniche, purificate ampliate, e compiute dal Cristianesimo. Il quale, eziandio umanamente

considerato, è la più operativa delle religioni; poichè destina la pianta infruttifera al taglio, al fuoco, ad una morte immatura, e condanna ai supplizi il servo inutile, che non sa trafficare e moltiplicare i talenti commessegli dalla Provvidenza.

Alla politica non è manco utile il sussidio della morale, che a questa il concorso della sua compagna; giacchè non solo il dovere è la norma più sicura per conoscere il diritto, ma è pure il principio che lo assicura, lo legittima, lo nobilita e lo perfeziona. Si può stabilire come una regola generale che mai non falla, le trattazioni delle cose civili essere tanto più vere, sode, degne, belle, fruttuose, quanto più vengono informate dalla moralità e dalla giustizia; ed è questa una delle cagioni principali del diletto che si prova a legger Platone, e della perpetua verdezza della sua polizia filosofica, non ostante la forma ipotetica e apparentemente paradossastica dell'esposizione. L'innesto dell'etica nei vari rami delle ricerce sociali sarebbe oggi tanto più opportuno, che queste (dai fatti in fuori), son divenute a una povertà evidente, nata parte dalla trascuranza assoluta del corredo filosofico, parte dalla mala elezione; giacchè quasi tutte le composizioni de' moderni statisti in Italia, in Francia, in Inghilterra sono fondate sui canoni del sensismo e del razionalismo psicologico. Il che ha viziati molti nobili ingegni; e fra gli altri quello del Romagnosi, uomo dottissimo, che fu senza dubbio uno dei cervelli più robusti, e degli animi più illibati, più generosi e più italiani de' suoi tempi. Il che mi piace di avvertire, affinchè niuno mi confonda con certi filosofi, che

si pregiano di disdire le debite lodi ai pregi più eminenti del cuore e dell'intelletto, quando chi li possiede erra su qualche punto, o discorda comechessia dalle loro opinioni (1). L'Italia esule si gloria oggi di un chiaro scrittore, attissimo a ritirare la sapienza civile verso i suoi veri principii; il quale ha già cominciato a farlo per ciò che spetta alla quistione importantissima e agitata da molti sulle fonti ontologiche del diritto penale. Che se altri può dissentire da Terenzio Mamiani su qualche particolare, la sostanza della sua dottrina su questo articolo mi pare irrepugnabile; e se verrà seguito nella via, veramente platonica e cristiana, aperta da lui, e potrà vincere (cosa difficile), il sensismo tuttavia dominante nella famiglia dei giuristi, egli fonderà una nuova scuola di civiltà in Italia, assai migliore di quelle che la precedettero.

(**Del Buono**, *Meline, Cans e C., Brusselle, 1843, Avvertenze, pag. LVII-LXIV*).

La condizion di Platone verso i tempi e i luoghi, in cui viveva, è similissima, per più rispetti, a quella di un vero filosofo verso i nostri; perchè anche oggi la salute delle nazioni è riposta in un sapiente ritorno verso le

(1) E anche talvolta, quando il dissenso non è che apparente. Così potrei citare l'esempio di alcuni sensisti, che gridano a gola contro il sensismo del Romagnosi.

parti ideali del medio evo, purgate dalla ferrana barbarica, che le ingombrava e soffocava, e arricchite di tutti i sodi incrementi, che in appresso si aggiunsero. Anche oggi l'Europa dee tornare all'unità cattolica e italiana, come la Grecia di Pitagora e di Platone sarebbe dovuta rinvertire verso l'unità dorica e pelasgica; la quale era una spezie di cattolicità naturale fra lo scompiglio del paganesimo esperio. Anche oggi si debbono dismettere le idee ioniche, cioè francesi, e macedoniche, cioè tedesche; e quindi si vuol rinunziare alla libertà eccessiva, alla democrazia religiosa e civile, al principato despotico, al patriziato feudale, e alla letteratura volgare, frivola, ciarlatanesca dei giornali e delle gazzette; la quale risponde all'eloquenza delle concioni o demegorie tumultuarie, e alla poesia della Commedia vecchia e dei satiri teatrali di Atene. Anche oggi si vuol dare lo sfratto al psicologismo di Lutero e di Cartesio e alla numerosa famiglia delle dottrine protestanti, sensuali, panteistiche, razionali, che sono il politeismo filosofico dell'età corrente, ed effettuarono in Europa intellettualmente e civilmente ciò che lo scisma della scuola ionica, dell'abderitana, della sofistica, e la guerra del Peloponneso fecero in Grecia innanzi all'età di Platone. Anche oggi si debbono instaurare nel fatto e nell'opinione pubblica le due instituzioni più sublimi del mondo, madri e nutrici di tutte le altre; cioè la monarchia civile e cristiana (la quale concede ai popoli una libertà moderata, o li prepara e gli educa ad acquistarla), e il cattolico pontificato; e si debbono accoppiare queste due paternità venerande, uscite dall'unica fonte del primigenio

e divino patriarcato, coi frutti più esquisiti e serotini della pulitezza moderna. I Pitagorici subodorarono questo antichissimo e ideal principato, e restituirono al Demo, come al Cosmo, l'unità governatrice, modellandoli entrambi sul concetto increato del Teocosmo dorico, e divinando tanti secoli innanzi il sistema copernicano, e la dittatura pontificale dei bassi tempi, onde uscirono ad un parto le scienze e i regni moderni. Ma benchè la distinzione fra il Basileo e il tiranno appartenesse eziandio al senno volgare dei Greci, Platone scrivente in Atene e sòtto la dura scutica dell'onnipotenza plebeia, non avrebbe osato imitare in questa parte la schiettezza della scuola italica; tuttavia l'istinto monarcale trapela in più luoghi delle sue opere; e io sono propenso a credere che il principato cretense e pitagorico, necessario compimento dell'aristocrazia dorica e del sacerdozio gioviale dei Pelasgi, appartenesse all'insegnamento acroamatico dell'antica Accademia. Finalmente anche oggi il vero savio ha due cause da difendere, due contrasti da sostenere, due guerre da vincere; l'una, contro i nuovi demagoghi e sofisti, che vorrebbero scompagnare i nuovi acquisti intellettuali e civili dal senno antiquato, rompere il legame che unisce il passato coll'avvenire, e dissipare il capitale per accrescerne i frutti; l'altra, contro i successori degli Aniti e dei Meliti, che ripudiano i legittimi progressi, e sotto il nome di antichità venerando, vorrebbero coprire e conservare o risuscitar la barbarie. E se l'ufficio di sapienza, onde l'età corrente abbisogna, somiglia al ministero che Socrate e Platone esercitarono nel loro secolo, pari altresì è il guiderdone, che

la città armonica e perfetta, che è quanto dire doriese e pitagorica. Oggi si suol ridere da molti delle fizioni platoniche, che per istrazio si chiamano utopie; quasi che questo vocabolo, inteso secondo la sua genuina e propria significanza, esprima una chimera vana o biasimevole, non un concetto lodevole e sublime. Conciossiachè ogni idea è un'utopia; sia perchè in sè stessa non ha alcun luogo, o per dir meglio non sussiste localmente, ma partecipa ai privilegi dell'immensità divina ed è iperuranica, per parlar con Platone (1); e perchè, quando ella s'incarna nel mondo, mediante la creazione, la sua sensibile comparita non è mai perfetta, atteso l'intrinseca difettuosità della materia (a cui si aggiunge l'alterazione originale, per ciò che spetta al nostro mondo tellurico), e la copia a gran pezza non corrisponde all'esemplare increato. Cosicchè a questo ragguaglio tutte le instituzioni sono utopie; giacchè il concetto da loro rappresentato non si adegua giammai pienamente alla rappresentazione; e l'utopia è tanto maggiore, quanto più l'istinto è nobile ed importante; perchè la sproporzione, che corre fra la copia e l'originale, è

---

(1) L'Iperuranio del Fedro, giusta i principii della perfetta filosofia ortodossa, può simboleggiare il continuo dell'immensità divina, anteriore e superiore al discreto dello spazio. Ma a tenore dell'emanatismo orientale, di cui si trova un vestigio nella semiortodossia di Platone, esso esprime la virtualità del Cronòtopo infinito, in ordine al secondo momento della sua esplicazione. L'Iperuranio è l'Urano in potenza, anteriore all'esplicamento emanativo.

sempre in ragion diretta della eccellenza di questo. Per tal modo sono utopie la famiglia, la città, la monarchia, la repubblica, perchè i difetti degli uomini ne impediscono sempre più o meno l'ideal perfezione: utopia è la morale, non dandosi virtù anco eroica, che non sia appannata da qualche mancamento o trascorso: utopia è la stessa religione, considerata sulla terra, e negli ordini della ulteriore espiazione, dove il buon grano si frammescola al loglio o non è maturato e mondo, finchè la società divina purgata da ogni macola non s'infutura nell'eternità, e di militante o purgante che prima era, in trionfante non si trasforma. Perciò quando lo scienziato, il letterato, il filosofo si studiano di asseguire e di esprimere la vera idea di un oggetto qualunque, sgombrandone i vizi e i difetti che l'alterano nella vita reale, essi fanno un'utopia; e ogni special disciplina è un complesso di utopie particolari, come l'enciclopedia tutta quanta, in quanto si propone di esprimere una imagine compita e perfetta del Cosmo, è un'utopia magnifica ed universale. Coloro pertanto che accusano Platone di avere stesa un'utopia politica, credendosi di dargli un biasimo, non se ne intendono; conciossiachè, a tenore di questo giudicatorio, si dovrebbero sbandire i migliori discorsi di filosofia civile. Così per cagion di esempio, quando il Montesquieu nell'undecimo della Ragion delle leggi mise in disegno la costituzione britannica, egli avrebbe fatto opera puerile ed inutile; giacchè l'idea di tal governo, considerato da lui come il tipo della monarchia rappresentativa, e sceverato dalle imperfezioni che lo accompagnano nel fatto, è senza dubbio una utopia, che non

corrisponde agli ordini reali della Gran Bretagna (1). Ma tanto è lungi che il filosofo sia da riprendere quando dà opera a utopie di questa sorte, ch'egli sarebbe degno di censura, se facesse il contrario; e invece di ordire la scienza ideale delle cose, ne descrivesse unicamente la storia, dandoci i ritratti puntuali degli oggetti, in cambio dei loro modelli.

(**Del Buono**, *Meline, Cans e C., Brusselle, 1843, Avvertenza, pag. LXX-LXXV*).

---

(1) Si può dir sottosopra altrettanto degli Sciti di Giustino e di Orazio, e dei Germani di Tacito, che sono idealmente gl'Iperborei della storia. Generalmente gli antichi, come i moderni, rincacciarono verso il polo l'Edene, cioè l'ideale primitivo della specie umana; e per questo rispetto l'utopia anglica del Montesquieu ricorda il mito antico dei Saturnidi, e le conghietture poetiche di alcuni moderni sul paradiso deliziano e sull'Atlantide. Talvolta ancora all'incognito polo si sostituì l'ignoto equatore; onde le favole antiche o nuove dei Macrobii, degli Etiopi, dei Trogloditi.

principi (1). Se non che, la voce lontana della posterità, benchè facile a presentire, porge un ammaestramento meno efficace, che il testimonio vivo ed attuale dei propri nemici; essendo regola certissima e capacissima per estimare l'opportunità degli altrui portamenti, il mirare al giudizio di quelli, che ne odiano gli autori. Or chi rise nel comune cordoglio dei nazionali e degli strani, chi applaudì al fiero caso di Cosenza, se non coloro, che recano a proprio bene ogni male d'Italia, e si dilettano delle nostre miserie, si pascono delle nostre lacrime? Ma lo straniero, che gode scelleratamente delle furie, delle rabbie italiane, e le attizza, occorrendo, con perfidi e spietati consigli, si guarda d'imitarle, perchè non ignora quanto siano pregiudiziali a chi le esercita, e sa che non recano infamia alle vittime, ma ai carnefici. Duolmi che per onor del vero si debba celebrare l'umanità dell'Austria e della Russia a comparazione di quella che fiorisce nella mia patria; chè per quanto i codici penali di Vienna e di Pietroborgo siano duri e crudeli nei casi di stato, convien confessare che gli ergastoli di Spilberga e le cave metalliche della Siberia son castighi pietosi verso i macelli cosentini. Se il Borsieri, il Castillía, il Confalonieri, il Maroncelli, il Pellico, e tanti altri generosi fossero stati soggetti a una giustizia napoletana, essi avrebbero spirata l'anima nel supplizio dei felloni, dei vili, e l'età nostra

---

(1) « Oh sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la « storia v'infamerà con gli scritti ». BOTTA, *St. d'It. cont. da quella del Guicc.*, *III.*

non coglierebbe da loro soavi frutti di ammaestramento e di conforto. Forse anco taluno di quei magnanimi, trovandosi infermo, languente, spasimante e già sicuro di morte, sarebbe stato rapito in furia di carcere, condotto in campo e bersagliato dagli scoppi omicidi, acciò passasse di vita men dolcemente, e potesse nel dare i tratti udir gli scherni e pascere gli sguardi della procace plebe. Imperocchè tali sono i saggi di moderanza e di mansuetudine, che si porgono nel secolo diciannovesimo da chi vorrebbe rinnovare l'età di Falaride nel regno delle due Sicilie. E niuno dica che tali atrocità sciagurate inspirano un salutevol terrore; giacchè le pene eccessive nelle contese civili accendono gli sdegni, anzichè attutarli, e se atterriscono i timidi, adescano gli audaci alla vendetta. Guai al governo napoletano, se le vicende universali adducessero quando che sia in Italia qualche tumulto e rivolgimento! Esso allora toccherebbe con mano a che giovi l'insultare ai miseri, il calpestare i caduti, l'inferocire nei vinti, il provocare l'ira degli uomini e del cielo con orribili stragi tanto più nefande, quanto più ipocrite e coperte dal mantello della giustizia. La pena capitale è certo equa e legittima, quando è assolutamente necessaria alla salute della repubblica; ma tutti i giudiziosi oggi si accordano nel riputarla dannosa, non che superflua, rispetto ai delitti, che si attengono alle politiche opinioni. Se i ministri napoletani ignorano le ragioni, che il provano, e che sono consentite universalmente in Francia, in Inghilterra e in tutti i paesi civili, vadano ad impararle prima di comandare; chè l'ignoranza non purga i falli dei governanti,

nè scusa chi rinnovella in questi tempi umanissimi gli orrori del medioevo. E quando la pena del capo è richiesta, tutti pure convengono che non può essere giustamente inflitta fuori di quegli ordini giudiziali, che assicurano all'innocenza la maggior guarentigia possibile, e rimuovono dalla coscienza pubblica il gravissimo scandalo, che nascerebbe, quando l'effusione del sangue non fosse appieno giustificata nell'opinione universale. Altrimenti la morte, anche data all'uomo più facinoroso del mondo, non è un atto di giustizia, ma un assassinio; perchè assassino si chiama l'uccisore di ogni uomo, la cui reità non è chiarita e certificata giuridicamente, mediante il concorso di quelle moltiplici cautele, che non sono mai troppe, quando il piato riguarda la vita e la morte dei cittadini. E perciò quei tribunali straordinari, subitanei, fatti, o per dir meglio, abborracciati a furore, e composti di giudici ignoranti, inesperti, parziali, venderecci, avvezzi a menar le mani, a far sangue, e abili a trattar la sciabola, anzichè la bilancia della giustizia; quei processi occulti e senza regola, quei costituti subdoli e insufficienti, quei modi sommari e precipitosi, che si costumano fra i barbari orientali, son riputati iniqui ed infami dai popoli cristiani e civili. Che se nei tempi addietro invalsero eziandio in Europa, ciò avvenne, quando le miti influenze dell'Evangelio erano ancora soprammontate dalle reliquie della primiera selvatichezza. Anche la tortura, i duelli legali, le prove del ferro, del fuoco, e altre atrocità somiglianti, erano allora in uso e in onore, onde i buoni medesimi le comportavano; perchè di rado incontra che la virtù,

eziandio eccellente, sovrasti per ogni parte alle invecchiate preoccupazioni, agli errori signoreggianti e al potere della consuetudine. Ma chi oserebbe al dì d'oggi risuscitare quelle abbominazioni? Ora il diritto del sangue conferito ed esercitato per vie straordinarie, che tolgono o almeno scemano all'inquisito il patrocinio che gli è dovuto, ripugna non meno all'indole del nostro incivilimento, che i roghi o la colla. Ma le imperiose esigenze di questo qui non si fermano: vanno più innanzi; imperocchè anche quando le condizioni anzidette furono scrupolosamente adempiute, la società non sarebbe paga, se prima di dare la capital sentenza non si avesse l'occhio all'età, all'educazione, all'indole, alla professione, alla vita preterita del delinquente, agli aggiunti del delitto, e a tutte le circostanze, che possono scemarne la gravezza e rendere per qualche verso chi l'ha commesso degno di scusa e di compianto. Finalmente, allorchè, pesata ogni cosa, il ben pubblico vuole la morte del reo, si cerca al possibile di rendergliela meno acerba, rimovendo dall'adempimento del doloroso ufficio ogni amarezza e rigorosità superflua. La crudeltà ingegnosa, che dianzi si usava nel castigo di certi misfatti più enormi, ci fa inorridire, e le nazioni più umane purgarono i loro codici da ogni vestigio di essa, cessando dal supplizio non solo ciò che lo rende più atroce, ma eziandio quelle accompagnature, che amareggiano inutilmente l'anima del condannato; essendo troppo assurdo il voler punire la ferità, imitandola, e il medicar lo spavento impresso nell'immaginazione degli uomini da una azione snaturata e nefaria, rinfrescandone le apparenze

in nome di quella sovrana giustizia, che nel cuore del buon principe, come nei consigli d'Iddio, non è mai scompagnata da misericordia.

Gli spiriti di mansuetudine, che informano più o meno il giure criminale dei moderni in ogni paese, che a buon diritto si pregi di gentilezza, non sono tanto un portato della semplice ragione e degl'istinti benevoli del cuore umano, quanto un suggerimento e un comando di quella filosofia divina, che è la base principale e l'anima della nostra coltura. Imperocchè la religione cristiana, santificando la vita, rivela il valor morale, lo scopo supremo della morte, e ci porge di questa calamità comune un concetto nuovo e mirabile, che dee rendere rarissimo l'uso di essa, come sussidio penale, e abolirlo affatto col tempo. Che cos'è infatti la morte, giusta la dottrina dell'Evangelio, se non l'esito definitivo di quello stato temporario di prova, onde le sorti eterne degli animi umani dipendono? Che cos'è, se non l'evento maggiore della storia terrena, e il fatto più rilevante della creazione, quando la moralità e la beatitudine sono il colmo di ogni perfezione finita, e lo scopo supremo delle esistenze? Qual avvenimento è comparabile a quello, che determina in modo irrevocabile la sorte perpetua di uno spirito immortale? Niun sistema religioso o filosofico può gareggiare col Cristianesimo per l'importanza che i suoi dogmi assegnano alla vita umana, e per la nota di reità e l'ignominia, onde suggella ogni azione, che tenda comecchessia ad offenderla e a violarla, fuori del caso di una necessità assoluta. Sublime e terribile insegnamento! Nella seguenza

interminata dei secoli giunge un istante preordinato dalla Providenza, nel quale un'anima creata a imagine del suo fattore, e destinata a una vita senza fine, discende a pellegrinar sulla terra, per esercitarvi la libertà, di cui è dotata, e scegliere fra il sommo bene della virtù e il suo contrario proposti all'umana elezione. La morte le rapisce questa facoltà singolare, che le fu conceduta una volta sola, e più non si dee rinnovare in eterno; tanto che qual è lo stato morale di essa anima nel punto tremendo della separazione, tale sarà sostanzialmente e proporzionevolmente il suo destino perpetuo. Ora, se il prezzo della vita è cotanto, se il suo valore non solo è grandissimo, ma infinito, chi oserà abbreviarne lo spazio all'ultimo de' suoi fratelli, se non preme una necessità irrepugnabile? Chi oserà di proprio moto mandare un'anima innanzi tempo in quel mondo, donde più non si torna? Davanti a quel tribunale, le cui sentenze non patiscono appello? Di mandarvela rea e forse impreparata? Forse impenitente? Di decidere con un tratto di penna e con un colpo di spada le sue sorti sempiterne? Di torle uno spazio opportuno di ammenda e di miglioramento, che pur le era concesso dalla benignità della Providenza? Queste ragioni, lo ripeto, non militano, quando la morte è assolutamente richiesta per la conservazione della repubblica; chè in tal caso la necessità del doloroso rimedio giustifica la società che lo adopera, e argomenta un diritto ricevuto dal cielo. Ma se il lacrimevole spediente, bisognando, è legittimo, si dee renderne il bisogno rarissimo: si dee evitarne l'uso, quando tal bisogno non è insuperabile ed evidente: si dee

al possibile addolcirne l'esecuzione, ed esser largo di morali conforti all'anima di quel misero, cui l'offesa giustizia è costretta di torre la vita. Tal è la dottrina espressa, precisa, immutabile del Cristianesimo, le cui conclusioni in questo proposito si accordano mirabilmente con quelle della filosofia moderna, e mirano per vie diverse al medesimo effetto. Chi osa impugnarle nella speculazione o contraddirle nella pratica, qualunque sia l'altezza di lui e lo splendore della sua potenza, non è degno del nome di uomo cristiano e civile. E quando le nazioni culte, ancorchè avverse o poco inclinate alla pietà e alla fede ortodossa, si mostrano per questa parte ricordevoli ed osservanti dell'evangelica professione, soli gli stati cattolici, che pur dovrebbono primeggiare in ogni buono esempio, la violeranno? E la cattolica Napoli oserà ostentare una ferocia, onde avrebbero orrore l'incredula Francia e l'eretica Inghilterra? Gran Dio! A che segno siam giunti, se gli scandali della civiltà muovono dai paesi, in cui regnano le sane credenze? Se il sangue umano si tiene a vile e si sparge leggermente da chi dovrebbe meglio di ogni altro conoscerne il prezzo infinito? Non è gran tempo che l'Inghilterra e la Francia furono, armata mano, assalite, non da una scarsa quadriglia di esuli, ma da una rubesta e sfrenata moltitudine. Fazioni interne, numerose, potenti, agguerrite, ostinate, audacissime, sagaci alla frode, destre al ferro, intrepide all'aggressione, restìe alla fuga, avvezze di mettere il paese a soqquadro e lo stato a pericolo, minacciarono iteratamente quelle due contrade di un totale sterminio negli ordini pubblici e privati, con rischio tanto

più grave per la seconda di esse, quanto che il suo principe è nuovo, ed ella uscì di fresco da un civile rivolgimento; tuttavia non una gocciola di sangue fu sparsa dai vincitori, nè presa una sola vendetta sulle teste dei ribelli. Più recente ancora e calzante, benchè di un altro genere, è il fatto di Daniele O'Connell, accusato e dannato da un tribunale secondario, ma assoluto dal parlamento britannico pochi mesi dopo i furori di Napoli e gli strazi cosentini. Così, mentre un capopopolo adorato da otto milioni di uomini, e formidabile per l'autorità del nome, per l'onnipotenza della facondia, ottiene una franca e generosa giustizia da chi l'ha in sua balìa, i ministri napoletani inferociscono in pochi giovani generosi, ma oscuri, senza sèguito, senza fautori, e già ridotti in loro potere. Se il celebre Irlandese fosse nato regnicola, avrebbe sortito il medesimo fato; e l'uomo, a cui gli stessi nemici sciolgono i ceppi, sarebbe perito, come un malfattore, sotto i colpi dei moschettieri o la mannaia del carnefice. Dunque l'Italia è destinata colla viltà delle sue opere a far risplendere la magnanimità oltramontana? E gli estremi del continente porgono ad un tempo esempi più discrepanti, che la civiltà non differisce dalla barbarie, e l'età moderna dal medioevo? Imperocchè anche la Spagna è avvezza a bruttarsi le mani nel sangue degli afflitti, quasi che sia fatale che le spiagge cristiane del Mediterraneo gareggino di umanità con quelle che stan loro di rimpetto e ambiscano di trasferire i costumi dell'Affrica in Europa. Ma quando l'Espartero facea tempestare di palle i nemici del popolo, i nostri governi abbominavano l'immanità spa-

gnuola e ora non si vergognano d'imitarla; come se vi fossero due stadere morali, l'una per le nazioni, e l'altra pei loro capi, o si abbia a dir lecito e santo in Cosenza ciò che fu giudicato infame in Madrid ed in Barcellona.

La moderazione civile è prescritta in ogni caso e in ogni tempo, ma non è mai tanto obbligatoria, quanto allorchè si tratta di quelle colpe, o cui lo sdrucciolo generale del secolo e le condizioni speciali di questo o quel paese inclinano maggiormente gli uomini. Ora, se v'ha un fallo, che sia al dì d'oggi scusabile nella calda, inesperta giovinezza, e nei soggetti di un assoluto dominio, è la vaghezza delle innovazioni politiche, e l'uso di giustificare l'elezione dei mezzi colla bontà ed eccellenza del fine. Imperocchè quando un errore è sparso e accreditato in due terzi di Europa e professato da molti uomini onorandi di buon ingegno e di vita irreprensibile; quando è insegnato e sparso in mille modi colla parola e cogli scritti, e reso oltre modo specioso, così dalla rettitudine e dalla grandezza dello scopo, come dall'imbecillità o tristizia dei governi, che repugnando ai desideri ragionevoli dei loro soggetti, gl'inducono a credere che la violenza sia unico rimedio di tanti mali; quando, dico, l'errore è reso specioso da tali condizioni ci vorrebbe un rigor fariseo per riputarlo indegno di scusa, sovratutto in quella età, che giudica le cose più tosto dalla bellezza o nobiltà dell'intento, che dalla convenevolezza e possibilità dell'esecuzione. Chiunque sa quanto l'uomo, anche maturo, sperimentato e dotato di libero ingegno, sia sottoposto al fascino delle opinioni dominanti (e non si trova forse alcuno, che non

possa trovare qualche esempio di ciò anche in sè medesimo), dee rammentarsi del precetto evangelico, e guardarsi di scagliare la prima pietra contro i colpevoli. Volete una prova della efficacia insuperabile dei pareri universali? Eccovene una, che fa a vostro proposito, e che grazie a Dio, torna ad onore, non a disdoro del nostro secolo. Quanti sforzi non sogliono fare certi governi per imprimere un marchio d'infamia indelebile sugli sventurati, che si ribellano dalla loro potenza? Formole ampollose, impudenti calunnie, cerimonie orribili, squisitezze atroci vengono adoperate e profuse a tal effetto con un'arte e una costanza incredibile. Ma tutto inutilmente; e se taluno esce da quei conciliaboli di bieca giustizia con una nota ignominiosa sulla fronte, ei non appartiene per ordinario al novero dei condannati. Nè perciò il senno pubblico legittima la rivolta; ma esso distingue questo fallo dai misfatti, che infamano veramente il commettitore, e trova, non già la discolpa, ma la scusa di esso, nelle opere di quelli, che dopo averlo causato coi lor portamenti, si sbracciano per castigarlo. Tanto è difficile a chi regge, ancorchè potentissimo, il pervertire l'istinto, il retto senso e la moralità dell'universale! Mirate il fatto di Cosenza: un tribunale corteggiato dalle terribili mostre della forza pubblica condanna una mano di fuorusciti, colpevoli di un giovanile eccesso, alla morte dei ribaldi e dei vili. L'infamia dei miseri è promulgata dalla sentenza, ribadita dalla qualità del supplizio, confermata con brutte e calunniose imprecazioni da fogli compri e abbiettissimi. Ora io chieggo a ogni uomo, nel cui petto alberghino sensi di onore, se

quegl'infelici, benchè rei di un attentato degno di biasimo, siano tampoco partecipi dell'onta meritamente dovuta al fedifrago, al ladro, alla spia, al traditore, all'assassino. Quanto a me (e il dico con fronte alta e con fermo animo), se dovessi scegliere tra colpa e colpa, tra vitupero e vitupero, non dubiterei un solo istante di partecipare alla sciagura di quei poveri macellati, anzichè alla fortuna dei giudici, che ne ordinarono il macello. I quali potrebbero forse darsi pace di un disonore che passa, se chi infierisce inumanamente ne' falli, di cui egli stesso, se ben si guarda, è complice od autore, non fosse assai più reo di chi li commise e più degno di punizione. Il che incontra ai rettori, che si portano in modo da dover rispondere dinanzi a Dio e ad ogni uomo ragionevole degli eccessi, a cui trascorrono i sudditi; imperocchè, moralmente parlando, il vero operatore del male è colui, che ne pone la causa, o potendo e dovendo, non la rimuove. Qual è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle ribellioni, che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se non lo stato infelicissimo, a cui essa è condotta? Chi può contemplare le sue miserie, senza piangere? Chi può esser testimonio delle sue vergogne, senza fremere e infiammarsi di sdegno? E egli da stupire, che giovani concitati e generosi perdano il cervello, quando anche gli uomini maturi, che pur san fare della necessità virtù e non si pascono d'illusioni, sono tentati talvolta di rinnegar la pazienza e di gittarsi al disperato, crollando le mura, come Sansone, per seppellirsi con lo stuolo nemico sotto le ruine dell'edifizio? Or che fanno, non dico tutti, ma i

più dei governi italiani, per mettere rimedio a un infortunio sì grande e ad un obbrobrio così profondo? Che operano a pro della patria? Quali sono i lor tentativi? Le loro riforme? Dio immortale! Dall'Italia odierna, divisa, lacera, oppressa, vilipesa, avvilita, scarsa di traffichi, povera d'industrie, sprovveduta di forti studi, di patria educazione, di virtù civile, difettuosa di buoni ordini amministrativi e giuridici, soggetta a una censura ridicola, ad una intollerabile servitù della stampa, priva dentro di libertà, di quiete, e fuori di lustro, di decoro, di autorità e di potenza; da questa Italia, dico, a quella degli antichi tempi corre un tal divario, che niuno potrebbe averle per una sola nazione, se la geografia e la storia non lo attestassero. Ma che parlo dell'Italia antica? Mirate quel che oggi sono la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Prussia, e persino il Portogallo, la Spagna e la Grecia, benchè uscite di fresco da un lungo servaggio, e ditemi, se dalle condizioni politiche della nostra penisola a quelle di tali paesi non passa quasi maggior intervallo, che dai secoli di ferro alle età più floride e gentili. L'Italia insomma, che fu già donna delle genti, non si può dir l'ultima di esse, solo perchè dopo tanti infortunii, ha persino smarrita la coscienza di popolo e il nome. E pur essa ha venti milioni di abitatori, e serba tuttora il suo splendido sole, le sue terre feconde, le sue spiagge portuose, il suo mare centrale, quasi emporio comune dell'oceano, e la sua ammirabile stirpe, madre di eroi, e per virtù di mano e d'ingegno conquistatrice degli uomini e del cielo. Che meraviglia dunque, se ragguagliando quel niente che siamo

con quel tutto che potremmo essere, molte anime ardenti, innamorate della loro patria, ricordevoli della sua prima grandezza, vergognose e stanche della nullità presente, si lasciano trascorrere a disegni sconsigliati, e cercano di mandarli ad effetto? Iddio, giusto scrutatore de' cuori e saggiatore degli spiriti, sarà assai più benigno verso quegli sfortunati, indotti a farneticare dalla violenza del morbo, che non a chi, perversando contro un delirio da lui causato, coonesta le stragi legali col nome solenne di giustizia. Giustizia? Sapete voi, ministri spietati, che cosa significhi questo nome? Chiamate giustizia l'uccidere una nazione, e lo scannare sul suo sepolcro quei prodi, che vorrebbero risuscitarla? Ma chi rifiuta o contende il pane all'affamato, l'instruzione all'ignorante, la difesa al debole, il ristoro all'offeso, la ricompensa al vero merito, la gloria alla virtù eminente, la felicità alla maggior parte dei cittadini, la patria e la libertà a tutti, è forse operator di giustizia? Ovvero oserete dire, che la vostra amministrazione è netta da queste colpe? O avete fiducia che quattro bugiarde parole stampate sui vostri decreti, possano illudere il cielo ed i posteri? Che il testimonio loro prevalga a quello dei fatti, e sia più credibile, più eloquente delle miserie italiane, notissime a tutto il mondo, e divenute da gran tempo compianto o ludubrio all'Europa? — Ma bisognava dare un esempio. — Avete dato uno scandalo, non un esempio; perchè le vendette sanguinose sono buone a edificare i cannibali, non i popoli civili. E se potete a senno vostro abusare i vocaboli, stimate forse che vi sia dato egualmente di abolir l'Evangelio, e di

spegnere la coscienza dell'universo cristiano? Non son già io che prèdico queste cose, ma quella divina religione, che celebrate in parole e conculcate colle vostre opere.. E ancorchè vi riuscisse di sottrarvi alle accuse degli uomini, potrete forse campare il braccio d'Iddio? Potrete sfuggire o acquetar quei rimorsi cocenti, assidui, implacabili, che vendicano in questo mondo le opere efferate, e sono un saggio anticipato di quel supplizio, che attende i violenti nell'altra vita? Misero chi sparse il sangue del suo fratello! Misero lui nel tripudio della prosperità e della gioia mondana, ma più ancora nell'appressarsi dell'ora ultima e nelle angosce della morte! Quando gli spettri affollati degli uccisi gli si faranno innanzi, testimoni muti, impassibili della sua agonia, quasi per aspettarne l'anima, e strascinarla davanti al giudice e al vindice supremo! E se non credete a questa giustizia invisibile ed inesorabile, che la religione c'insegna, se non prestate fede a quell'inferno, che pur comincia sulla terra nel cuore dei colpevoli, dovreste almeno paventare i decreti di quella ragione divina, che si esercita nel tempo e fa uscir dai misfatti medesimi l'incendio che li divora. E niuno dee aver tanto timore delle vendette celesti, quanto coloro che non possono legalmente riceverle dagli uomini. Imperocchè, se non è lecito ai popoli il negar l'ossequio a chi regna, v'ha però un potere, a cui le rivoluzioni non sono mai interdette, e a cui basta solo il volerle per effettuarle. Questo sovrano ribelle, a cui gl'imperatori e gli autocrati resistono indarno, è Iddio, che spianta i troni, come un fuscello, fa balzar la corona dal capo dei regnanti, onde profughi, ra-

minghi, derelitti, spettacolo d'ineffabile infortunio alla terra, insegnino a tutti, quanto grandi siano gli uffici e inespiabili i falli di coloro, a cui il cielo ha commesse le sorti delle nazioni. Tali esempi non furono mai così frequenti e terribili, come ai dì nostri, perchè il lungo lavoro della civiltà cristiana essendo maturato, quei principi che contrastano ai voleri divini, e si ostinano a mantenere sui popoli adulti l'assoluta tutela dicevole alla loro puerizia, han mestieri di esser fatti risentire e ricredere con modi più efficaci e con più aspro flagello. Coloro adunque che girano i destini della penisola dovrebbero più che altri mostrarsi docili agli ammaestramenti loro dati dalla viva scuola delle rivoluzioni, onde sì freschi, evidenti, spaventevoli sono i vestigi, e cavarne profitto; imperocchè giunta è l'ora, in cui l'Italia non vuol più essere il zimbello e lo scherno di Europa, non vuol più cedere in potenza ed in fiore a nessuno degli stati che la circondano. Ella il vuole, e ha il diritto di volerlo, e di affermare, come i primi Crociati, che nella sua volontà unanime quella del cielo si manifesta; perchè i desideri universali delle nazioni, come gl'istinti e le propensioni dei regni organici, i moti simultanei dei globi celesti, e tutti i conati comuni della natura, non argomentano un capriccio individuale, ma una legge del mondo e uno statuto inviolabile della Providenza.

(**Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani.** *Brusselle, Meline, Cans e C., pag. 30-41*).

X.

I GESUITI

Se il più antico dei chiostri occidentali non è secondo a nessuno nell'apprezzare l'importanza e l'eccellenza degli avanzamenti civili, può parer singolare che uno dei più recenti si mostri alieno dal premere le stesse pedate, e, non che porger la mano agli sforzi generosi del secolo, metta ogni studio nel contrastarli e combatterli. Cecità deplorabile e quasi incredibile, se non l'avessimo innanzi agli occhi; la quale basterebbe a provare che la vita degli instituti non vuol esser misurata a regola di calendario, ma dipende dalle influenze ideali; a cui ripugnando, ancorchè a calcolo d'anni essi possono parer giovani e bene fondati, debbono aspettarsi non lontano l'eccidio o il flagello. La Compagnia di Gesù abolita da un gran papa verso il fine del secolo scorso, e rinnovata nel principio del nostro da un altro Pontefice santissimo e venerando, fu debitrice della sua risurrezione alle gravi calamità, che poco dianzi aveano afflitta la Chiesa, e perturbati gli ordini morali e civili di tutta Europa. Egli era naturale che Pio settimo, uscito appena da una cattività eroica e reduce nella capi-

tale dell'orbe cristiano, privo da più anni del suo padre e capo supremo; vedendo i vestigi freschi di tanti mali, le ruine di tante instituzioni, la fede indebolita o spenta negl'intelletti, la carità raffreddata o estinta nei cuori, i governi deboli, le passioni scatenate, le voglie discordi, i semi della licenza e dell'anarchia vivaci nei popoli, le propensioni irreligiose penetrate persino nei principi, tante cose insomma distrutte, tante da edificare, pensasse a provvedersi di operai fervorosi e zelanti per metter mano all'instaurazione morale e religiosa del mondo. E niuno dee pure meravigliarsi che nella grande penuria di tali cooperatori il magnanimo papa volgesse l'animo ai Gesuiti; ai quali anco i malevoli non possono disdire un'attività grande, come tutti confessano che i loro statuti sono mirabilmente intesi pel vigore, la celerità e l'armonia delle operazioni; tanto che, se il fine che si propongono e i mezzi che adoperano fossero sempre così buoni e sapienti, come sono ben consertati gli ordini fondamentali, niuna lode per avventura potrebbe pareggiarsi ai meriti loro (1). Ma ciò che qui vuolsi avvertire si è, che farebbe un grave torto alla Santa Sede chi stimasse che Pio, instaurando i Gesuiti, abbia condannata o comechessia biasimata la risoluzione di Clemente; e che quindi il ristabilirli sia stato un riprovar le ragioni che gli aveano fatti sterminare, sen-

(1) Non voglio con ciò giustificare per ogni parte gli statuti primitivi della Compagnia; ma ciascun sa che i vizi principali di essi sono di data più recente.

tenziando tale abolizione per inconsiderata, dannosa od ingiusta. Chiunque venera il romano seggio e gli porta nel cuore quella riverenza che i Gesuiti gli professano almeno nelle parole, dee credere che giusto e opportuno fu il decreto del Ganganelli, che furono vere e fondate le accuse che lo cagionarono; e che se ciò non ostante il suo successore ripristinò l'ordine illustre, egli intese di richiamarlo a' suoi principii, sapendo che i difetti degli uomini non si hanno da imputare alle instituzioni. Perciò si dee conchiudere che il Chiaramonti si propose di risuscitare, non già i Gesuiti del secolo diciottesimo, che colle esorbitanti ricchezze, col traffico secolaresco, col rilassamento dottrinale, colle dispute inutili, colle vessazioni religiose, coi clandestini maneggi, colle brighe di corte, aveano concitata contro di sè l'opinione dei principi e dei popoli ed erano meritamente morti, ma bensì quei primi discepoli e compagni d'Ignazio, che con virtù straordinarie e con generose fatiche aveano conquistato l'amore e l'ammirazione dell'universale. E il fece, pigliando fidanza che il terribile ammaestramento dato dal cielo ai degeneri eredi di quelli sarebbe stato proficuo, e che la Chiesa e la società civile avrebbero ricevuti dai redivivi Gesuiti quei servigi e conforti di sana dottrina, di candido zelo e di prudente fervore, onde oggi tanto abbisognano. Ora son corsi circa trent'anni da che l'ordine famoso rinacque, e ciascuno può chiedere, se i nobili voti di Pio siano stati adempiuti? Se la civile ed ecclesiastica comunanza abbia in effetto ricavato dai reduci quei frutti che se ne prometteva? Se i Gesuiti presenti rendano imagine di quei primi apo-

stoli, che seminarono la fede nell'Asia, nell'Affrica, nelle due Americhe, ovvero se molti di essi non somiglino anzi a coloro, che coi raggiri, colle ambizioni, colle liti teologiche, colle impure dottrine, contribuirono a indebolirla, a screditarla, a spegnerla in molte parti di Europa? Se il bene che anche oggi si fa da alcuni buoni e pii Gesuiti (sarebbe ingiustizia il negarlo), non sia contrappesato, anzi di gran lunga superato dal male, che si opera da altri, in quanto l'uno nasce dai particolari, e l'altro procede dagli influssi, dall'azione simultanea di tutto il corpo? E discendendo a cose più speciali, si può domandare, se la Compagnia contribuisca veramente a rendere la fede cristiana più persuasiva? A fare che la morale evangelica sia più riverenda ed amabile? Ad accrescere la venerazione dei fedeli verso la Santa Sede? A conciliarle la devozione e l'affetto degli erranti? A vincere le preoccupazioni invecchiate, che ostano a questi salutevoli effetti? Ad assolidare i legittimi diritti dei principi? A soddisfare i desideri ragionevoli, discreti, e attutar le brame immoderate delle nazioni? A fomentar la quiete e procurare la felicità di tutti? Imperocchè, se per avventura, non che partorire in tutto o in parte tali vantaggi, l'opera dei Gesuiti sortisse l'esito contrario; se rinnovasse gli spiriti dell'irreligione, attizzasse i furori dell'empietà, alienasse i popoli ortodossi dalla Sede apostolica, rendesse più difficile il ritorno degli sviati al seno materno di essa, inimicasse i popoli coi governi legittimi, inasprisse i governi verso i popoli, e predicando il dispotismo, favoreggiasse la diffusione di quelle dottrine licenziose che ostano alla soda e durevole

libertà degli stati non meno che al potere di chi li governa; se in vece di unire i cuori e gli spiriti coi sacri vincoli della pace, seminasse la discordia, tanto che l'entrar dei Gesuiti in un paese fosse quasi sempre foriero di contenzioni, di rancori, di scisme, e talvolta di risse, di tumulti e di guerre; se la morale rilassata, le altercazioni disutili e nocive, la cupidità dei reditaggi, le trame contro gli avversari, l'odio delle ragionevoli riforme, l'adulazion dei potenti, e tutto quel corredo di grettezze, di frodi e di tristizie, che è inseparabile dall'uso di tali spedienti, tornassero in campo; e se in fine non solo questi disordini ed abusi si rinfrescassero, ma coloro che ne sono autori vi si mostrassero dentro ostinati e disprezzassero gli avvisi che loro si porgono, non dirò già da questo o da quello individuo, ma dal grido e dallo sdegno dell'universale, converrebbe confessare che le speranze di Pio furono deluse, e che la Compagnia è al tutto incorreggibile, rinnovando le antiche colpe in cambio di farle dimenticare e mostrandosi indocile alle ammonizioni della Providenza, che col batterla e sperperarla la invitava all'ammenda. Ora tal è pur troppo la dolorosa conclusione, alla quale la storia del Gesuitismo risorto e in ispecie quella degli ultimi anni, ha condotti molti uomini assennati e teneri non meno della fede ortodossa che della civiltà comune; le ragioni dei quali sono di tanto peso, che io mi credo obbligato ad accennarle di volo nel mio discorso.

Il ricercar per minuto le cause che fecero tralignare l'antica Compagnia e impediscono che la nuova si ralligni,

vorrebbe un lungo ragionamento. Ma chi da molti particolari ami di risalire a un generale, rintracciando le cagioni secondarie nella loro fonte, può avvertir di leggieri che i Gesuiti degenerarono per opera di quel vizio medesimo, che corrompe e mena a perdizione ogni sorta di compagnevole intesa e di privata o pubblica comunanza. Il quale si è la sostituzione di uno scopo gretto e meschino, che fra i termini di uno o pochi individui si ristringe, a quel fine alto, nobile ed universale, onde muove quanto di bello e di grande si trova sopra la terra. Imperocchè, quando l'uomo occupa il luogo dovuto all'Idea, e il soggetto sottentra all'oggetto, come fine supremo delle proprie operazioni, egli perde la vena creatrice, che in lui derivava dagli influssi ideali, e si trova inetto a far cose degne di considerazione; perchè il bene, a cui mette mano, non allega nè fruttifica, o vizzo torna e disutile quel che pure si conducesse. Oltre che l'essenza dell'egoismo versando nel surrogare un intento particolare all'universale, le azioni che pigliano le mosse da quello non solo ripugnano al bene comune, ma entrano a contesa fra loro medesime, in quanto ciascun egoista è essenzialmente nemico di tutti che lo somigliano; laddove chi ha l'occhio a una mira generale che tutto abbraccia, non può fare che sostanzialmente discordi da chi proponendosi dei fini particolari, ma legittimi, segue sottosopra lo stesso indirizzo e corre il medesimo aringo. Quando si vuol confermare con fresco e splendido esempio qualche verità di questo genere, non si può cansare Napoleone; il quale crebbe a singolare altezza, finchè venne guidato da quell'istinto di gloria, che di sua

natura è magnanimo, e anche quando trascorre negli effetti, è lodevole nel suo principio. Ma allorchè al concetto sublime e dialettico di ristorare le abbattute credenze, por fine ai tumulti e ai rivolgimenti, ricomporre la società scompigliata e ondeggiante, restituire ai governi l'ossequio, la libertà ai popoli, agevolare ed accelerare i progressi civili, dotar l'Europa di quella unione morale, che in gran parte ancora le manca, sottentrò nel petto del Corso un'ambizione volgare ed ignobile; allorchè mirando a imperiare sul mondo schiavo col terrore delle armi e colla violenza, anzichè a riscuotere da popoli compagni ed amici un omaggio spontaneo di riverenza e di gratitudine, vennero da lui prese a ludibrio quelle idee sacrosante di libertà e di religione che gli erano state scala a salire, egli cadde come quel temerario semideo della favola, che volendo carreggiare i sentieri del cielo e far le veci del sole nel governo dell'universo, precipitò miserabilmente e fu sepolto in grembo alle acque. Ora ciò che incontra ai principi ed ai regni, avvien pure ai privati uomini e agl'instituti particolari, ogni qual volta trascurato e dismesso il virtuoso proposito, che fu causa del loro crescere e fiorire, ad altro oggetto e assai men nobile si rivolgono. Ignazio di Loiola ebbe il pensiero di fondare una società cosmopolitica, che colle generose e fruttevoli armi dell'ingegno, della scienza, della virtù e del sacrificio combattesse l'eterodossia antiquata o rediviva del vecchio e del nuovo continente, spianando la via alla restituzione della concordia religiosa e della unità primitiva dei popoli. Finchè i suoi discepoli fedelmente risposero all'intenzione del fondatore, essi fe-

cero meraviglie; e benchè il tarlo delle passioni umane penetrasse a poco andare eziandio nelle missioni (specialmente in quelle, che in paesi più o manco civili si travagliavano), e ne guastasse i frutti già maturi, o in fiore gli spegnesse, come accadde nella Cina, nel Giappone, nella Abissinia, tuttavia, generalmente parlando, il bene al male prevalse, e la Cristianità tutta quanta dee un sincero tributo di amore e di riconoscenza a quella moltitudine di uomini apostolici, che recarono i primi semi di umanità e di religione in selvatiche e remotissime contrade, coltivandoli col sudore e col sangue. Ma quando un ordine indirizzato dal pio institutore *alla maggior gloria d'Iddio,* divenne strumento di mondana ambizione e di subdola potenza a molti di quelli che lo componevano, il suo scadere in virtù e in riputazione fu tanto celere e fatale, quanto grave e spaventevole. Imperocchè chi non si affida alla onnipotente efficacia del vero (e non può affidarvisi, quando non colloca nel trionfo di esso la cima de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti), è di viva necessità costretto a provvedersi in altro modo, ricorrendo all'oro, al favore, al broglio, ai pettegolezzi, al patrocinio dei potenti, alle passioni degli uomini corrotti, e persino talvolta alle infinte, alle frodi, alle trame, alle delazioni, alle calunnie, e ad altri simili mezzi non solo volgari, ma inonesti, e alcuni di essi scellerati e abbiettissimi.

Affermando che i Gesuiti moderni non sono netti da queste macchie, protesto espressamente di essere lontanissimo dal volerle imputare a tutti; giacchè, oltre all'aver io conosciuto fra di essi uomini per ingegno, virtù, dot-

trina, degni di molta venerazione, egli suole accadere che quando un instituto ha preso un cattivo indirizzo, il male sia spesso meno imputabile alla libera elezione di questo o quello individuo, che non al moto fatale dianzi impresso a tutta la macchina e divenuto quasi irrepugnabile per la forza dell'impulsione originale e l'arrota del successivo acceleramento. Senza che, quando si parla di Gesuitismo, non si dee solamente intendere la Compagnia, ma eziandio la sua clientela numerosissima e composta non pur d'individui spicciolati, ma di congreghe secolari e subalterne, che ricevono l'impulso loro dal corpo principale e ne fanno penetrare gli spiriti per ogni dove. Le quali tuttavia in molte cose si governano da loro medesime; perchè, quando alcune speciali aggregazioni si formano intorno a una società centrale e più estesa, egli è impossibile, che qualunque sia il grado della lor sudditanza, non abbiano in parte la signoria dei loro moti; anzi tal indipendenza parziale si suol persino stendere agl'individui verso il crocchio particolare, a cui ciascuno di essi appartiene, ed è la necessaria e universal condizione di ogni organismo, ripugnando che l'azione autonomica dei vari membri, propria di ogni forza creata, sia assorta interamente e annullata da quella di tutto il corpo. Tali sono, per esempio, certe consorterie, che si stendono assai largamente in alcune province italiane e si chiamano cattoliche; giacchè, secondo il solito ludibrio dell'umano ingegno, vago di coonestare le cose meno lodevoli coi nomi più reverendi, l'epiteto di cattolico è al dì d'oggi profanato stranamente e abusato così dagl'improvidi amici come dai nemici della religione,

servendo spesso a mantellare e giustificare ciò che v'ha di più avverso al genio cristiano, cioè il fanatismo e la barbarie. Ora tali congregazioni constano per ordinario di uomini ignoranti, i quali credono che lo spegnere il lume della ragione sia il migliore spediente per accendere quello della fede; di fanatici, che stimano leciti i mezzi più detestabili per conseguire un fine che reputano buono e santo; d'ipocriti, che si valgono della cecità e dello zelo dei lor confratelli per provvedere ai propri interessi o per saziare le loro cupidigie d'invidia, di livore, di odio, di animosità, di vendetta; e in fine di una folla d'ingegni mediocrissimi o nulli, buoni a far numero, nei quali non troveresti fiore di quelle virtù, che in alcuni Gesuiti risplendono. Perciò quei vizi e disordini, che nella Compagnia sono spesso accompagnati da qualche bene, e non sogliono trapassare una certa misura, vengono spinti dai cooperatori agli eccessi più biasimevoli, senza ristoro e consolazione di sorta; onde interviene ai Gesuiti in proposito di tali partigiani ciò che incontra non di rado ai capiscuola verso i loro discepoli; i quali, esagerando le dottrine del maestro, le recano all'assurdo. Così le succursali gesuitiche sarebbero più degne di riso che di biasimo per le esorbitanze loro, se il male che ne ridonda, specialmente alla religione, non fosse gravissimo; come quelle che son la parodia, o vogliam dire la caricatura, del Gesuitismo. Certamente chi approva, tutela, promuove ed adopera quei tenebrosi consorzi, che mirano a fare della religione di Cristo (orribile sacrilegio) una spezie di arcano e subdolo conciliabolo, è grandemente colpevole, e si rende per un verso mallevadore dei danni

che ne provengono; tuttavia l'equità vuole che si faccia divario fra le dottrine e le azioni, onde i Gesuiti sono direttamente autori, e certe enormità predicate o messe in pratica dai loro satelliti. Tanto che, discorrendo di gesuitismo e di fazione gesuitica, io non intendo di ascrivere tutte le sue colpe ai soci dell'ordine, se non in quanto le prime mosse procedendo da loro, rendono la Compagnia pagatrice per gli effetti consecutivi, e giustificano l'uso invalso di battezzare col di lei nome la setta in universale. Dico la Compagnia e non tutti i suoi membri; perchè molti ce ne sono, il ripeto, che ignorano tali brutture, e ne sentirebbero orrore, se le sapessero; ma la riverenza dovuta a costoro, non che imporre il debito di tacere, accresce l'obbligo di parlare agli uomini generosi, che antepongono il pubblico bene ad ogni altro riguardo. Imperocchè il Gesuitismo sarebbe molto manco nocivo che non è, se alla zizzania non fosse frammisto il buon grano, e se la complicità apparente delle persone onorande che ci si trovano non palliasse gli altrui falli al cospetto di taluni, cui si fa duro a credere che il veleno ed il farmaco possano allesicarsi e fiorire nello stesso campo, o lo spirito di Belial e quello di Cristo albergare sotto il medesimo tetto. Egli fu certo un'astuzia sopraffina di chi volse gli statuti di Ignazio a pernicie ed a corruttela il provvedere che la Compagnia non mancasse di uomini pii e virtuosi, i quali colla bontà sincera della vita e collo splendore delle opere coonestassero in qualche guisa le cattive influenze di tutto il corpo, e le rendessero più efficaci, occultandone la reità, o almeno rendendola men palpabile ed evidente. E d'altra

parte non è meraviglia, se costoro non si avveggono de mali portamenti e degli scandali, a cui le loro proprie virtù servono di coperta e di larva; imperocchè le massime e le abitudini di ubbidienza passiva, di abnegazione assoluta, di rinunzia a ogni menomo giudizio sul contegno e sul procedere dei superiori, e altre simili usanze (che possono aver del buono nel chiostro, ove siano tenute fra i limiti ragionevoli e non abusate da chi le inculca), alle quali sin da novizzi furono connaturati, rendono la cecità loro perpetua ed irrimediabile. Ma acciò questa dannosa ignoranza non si propaghi, mi è forza l'espormi al pericolo di spiacere ad uomini che per altro venero ed amo sinceramente; perchè, se nol facessi ai tempi che corrono e nell'imminenza dei mali gravissimi, che minacciano la società e la religione, io sarei immemore del mio debito, come scrittore, sarei traditore della mia fede e della mia patria.

Il Gesuitismo moderno è antidialettico e sofistico per essenza, e questa qualificazione esprime con breve e limpida formola tutte le sue doti. La dialettica e la sofistica sono egualmente contenziose e guerriere; ma la pugna esercitata dalla prima è santa e pietosa, perchè mira a edificare, non a demolire, a mettere in pace non in discordia, e facendo profitto del buono ovunque si trova, vuol solamente lo sterminio dell'errore e del male, che è quanto dire di due negazioni. Laddove la sofistica combatte non per onor del vero e per amor del bene comune, ma per sè medesima; onde, collocando in sè stessa l'oggetto supremo delle sue adorazioni, tende a distruggere

tutti gli ostacoli che si oppongono a questo culto. Ignazio fondò l'ordine suo per oppugnare l'eresia ed il gentilesimo coi sussidi onorati che partoriscono la persuasione, recando a bene della fede quei copiosi amminicoli, che vengono somministrati da un'adulta cultura. Ossequenti e devoti al genio dialettico del legislatore i suoi primi alunni si sparsero per la terra e guerreggiando non meno coll'esempio e col sangue che colla facondia, riportarono spesso sui nemici incruente e gloriose vittorie, e quando non vinsero i cuori, conquistarono almeno l'ammirazione e la riverenza. Questi trionfi movevano dalle pure intenzioni di quei magnanimi; i quali, mirando alla felicità temporale ed eterna degli uomini, alla propagazione della fede, alla sicurezza e all'accrescimento della Chiesa, e non alla potenza del proprio ordine, furono gloriosi; perchè la vera gloria non si acquista eziandio in questo mondo, se non da coloro che non la cercano, o almeno non ripongono in essa la meta sovrana delle loro mire. All'incontro i Gesuiti dei nostri giorni antepongono la loro dominazione a ogni altro rispetto e non cercano quegli altri beni, se non come cose secondarie, postergandoli sovente e anco immolandoli, se occorre, alla loro boria. In ciò consiste la funesta mutazione, a cui soggiacque l'indirizzo dell'ordine illustre, e per questo io dico che è antidialettico per eccellenza, e che si distingue essenzialmente da tutti gli altri instituti, che onorano la Chiesa e le sono di giovamento. I quali benchè esprimano un solo aspetto dell'idealità assoluta e siano per questo conto esclusivi e parziali, tuttavia tale parzialità non pregiudica, perchè non trapassa certi confini, non

aspira a invadere gli altrui diritti, non mette la falce nella messe aliena, si contenta del campo che le è assegnato, e accetta non in apparenza, ma in effetto, il governo di quella dialettica superiore, che sola ha diritto di signoreggiare ogni altra ingerenza. Per tal modo le instituzioni più svariate possono convivere e fiorire amichevolmente, conferendo del pari, ciascuna nei propri termini, e secondo il suo potere, al bene della religione e alla felicità pubblica. Ma i Gesuiti di ciò non si appagano: vogliono essere universali: non basta alla loro ambizione l'esercitare l'ufficio di un semplice membro, se non hanno il governo di tutto il corpo, e se non fanno le veci del capo; onde, non che riconoscere la maggioranza del politico e spiritual reggimento, aspirano a padroneggiarli entrambi, lasciando loro una semplice apparenza di giurisdizione e una vana sembianza di onore, ma concentrando in effetto nelle proprie mani la somma dello stato e del sacerdozio. Siccome però a malgrado dello zelo più operoso e indefesso, un disegno così smisurato è impossibile a colorire con modi leciti e franchi; siccome egli è assurdo il credere che nella nostra società adulta e fra un laicato per coltura, ricchezza, frequenza e abilità potentissimo, tutti siano acconci a riconoscere di buon grado la signoria dei Gesuiti, dando loro, per così dire, in pugno anima e corpo; siccome una pretensione così audace ed incomportabile dee suscitare una folla di resistenze, di ribellioni, di guerre attive, gagliarde, ostinate, implacabili; siccome i Gesuiti non sono nè per numero, nè per ingegno, nè per dottrina in forze da poter vincere e domare colla persuasione una moltitudine di av-

versari, che loro sovrasta infinitamente per tutti questi titoli; essi sono costretti, non volendo deporre il superbo proposito, a combattere quella civiltà, che non vuol accettare il loro imperio, a cercar di spegnere quelle virtù che non sono ligie e devote alla loro ambizione, a tentar di rompere quegli ostacoli, che si attraversano al loro assoluto dominio. A tal effetto essi hanno per costume d'ingerirsi in ogni luogo, dalle sale dei grandi e dalle reggie dei principi sino ai tuguri del povero, brigando di acquistare il favore per governar le coscienze dell'universale; e quando trovano gli stati indocili e restii alla loro inframmettenza, ne apparecchiano la rovina, sia debilitandoli colle dissensioni religiose, sia perturbandoli colle discordie politiche, spargendo massime concitatrici, e predicando, se occorre, la ribellione. A tal effetto procacciano di arricchire, per avere il modo di usufruttuar l'indigenza o la cupidità degli uomini, ampliando col danaro il numero dei loro clienti; ma siccome una mediocre opulenza a ciò non basta, s'ingegnano di accrescerla, carpendo i doni ed i reditaggi. A tal effetto si studiano di recarsi in mano l'educazione dei fanciulli e dei giovani per rendersi docili e ossequenti le future generazioni; e quando trovano nei loro alunni una tempra d'ingegno e d'animo ardita e gagliarda, che potrebbe mettere in compromesso la loro balìa, essi usano ogni arte per isnervarla, ammollirla, conquiderla. A tal effetto si sforzano di amicarsi gli uomini di gran riputazione e gl'ingegni privilegiati, sollucherandoli colle lodi, adescandoli colle promesse, e facendo ogni opera per cattivarseli, onde abbellirsi del loro splendore, e pre-

valersi di quel potere che tien dietro alla fama bene acquistata; ma se ciò loro non riesce (e riesce di rado, perchè il vero valore suol essere libero e indipendente), essi s'industriano di soffocarli, perseguitandoli, denigrandoli, mettendoli in voce di uomini irreligiosi, di spiriti torbidi, rendendoli odiosi e contennendi ai popoli, sospetti e formidabili ai principi. A tal effetto finalmente abusano dell'amministrazione delle anime e del pulpito cristiano, onde maneggiare più agevolmente gl'intelletti ed i cuori, mediante la molla efficace della religione, e dispor sovrattutto di quel sesso, che supplisce alla forza colla gentilezza, e ha sovente nel nostro vivere moderno una partecipazione notabile agli affari pubblici e privati; ma siccome l'austera morale dell'Evangelio ristringerebbe di troppo questo campo, perchè non molti sono coloro, che si risolvano di professarla, essi per ampliarlo e accrescere il novero dei propri sudditi nelle cose di spirito, travisano la santa legge di Cristo, piegandola alle cupidigie, e recandola a un tale rilassamento, che i savi del gentilesimo se ne sarebbero vergognati. Sono alienissimo dall'asserire, (quante volte dovrò replicarlo?) che tutti i Gesuiti si rendano complici di questi eccessi; ma tali sono, generalmente parlando, le consuetudini della loro fazione, e tali debbono essere, da che posposto il santo fine del fondatore, essi han rivolte le loro cure all'acquisto di una mondana potenza. E benchè il loro pieno trionfo non sia gran fatto da temere, non è però che la Compagnia non sia cagione di gravissimi danni, corrompendo la morale, disonorando la religione, indebolendo gli stati, turbando la quiete dei

popoli, detraendo alla maestà dei regnanti, rallentando o fermando affatto i progressi civili nei paesi, ov'ella mette stabile radice.

(**Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani.** *Brusselle, 1845, Meline, Cans e C., pag. 102-112*).

XI.

Del nuovo Regno d'Italia

Gli uomini savi ed egregi che assunsero provvisionalmente l'indirizzo degli affari lombardi dichiararono altresì con gran senno di non voler preoccupare i consigli della nazione intorno agli ordini politici da eleggersi. Se non che mi pare che in una quistione di tanto peso l'indugio può essere così dannoso o pericoloso per un rispetto, come la fretta per l'altro. Vi sono certi punti cardinali del risorgimento italiano, intorno ai quali è non solo di rischio, ma di vergogna il mettere in dubbio la futura elezione. Chi ha mai inteso dire che sia d'uopo di pratiche e di consulte, di assemblee e di deliberazioni, per diffinire gli assiomi, cioè quelle tali verità, che sono ammesse dall'universale, perchè fornite di piena e immediata evidenza? Ora la politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica e la speculazione. Tali sono, verbigrazia, l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria. Conciossiachè ogni discussione arguisce di necessità il dubbio, il difetto di evidenza e la possibilità dei dispareri intorno alle cose, di cui si disputa. Ora io non

credo di essere temerario a díre che chiunque esitasse intorno a un solo dei prefati articoli eziandio per un solo istante, si chiarirebbe indegno di essere italiano; e meriterebbe di venir cacciato fra i barbari, e i traditori del paese natìo. Oltre che i pubblici dibàttiti e i politici assembramenti non possono aver forza giuridica, se non premessi i detti capi; i quali perciò non possono venir sottoposti a una discussione, di cui sono l'unica fonte e il legittimo fondamento. Qual è infatti la sorgente del giure nazionale di un popolo, se non il suo essere come nazione? E come può darsi nazione, se non è una, libera e autonoma, almeno virtualmente? Egli è dunque prepostero e contraddittorio il sottoporre a disamina e decision positiva i caratteri nazionali; poichè se questi non presussistono, nessun convegno ed arbitrio può crearli, vana essendo ogni arte che non abbia le sue radici nella natura. Ora se l'unità italiana è un vero di questa fatta, si dee dire altrettanto dell'unione; come quella che è l'unità iniziale, o vogliam dire l'apparecchio e il rudimento di essa. Imperò io confesso che quando i Venetolombardi ebbero scosso gloriosamente il giogo tedesco; quando Parma e Modena si furono sottratte all'imperio servile de' lor vicari imperiali; io avrei desiderato che per un moto subito, spontaneo, inspirato, senza la menoma esitazione e incertezza, si fosse levato un grido unanime per l'unione dell'Italia circompadana, salutato re Carlo Alberto e pronunziato il gran nome del regno italico, riservando ai prossimi comizi e ad una Dieta comune le condizioni speciali dell'aggregamento. Bello e sublime spettacolo saria

stato non pure all'Italia, ma all'Europa ed al mondo il vedere un tale accordo di voleri e di affetti sulla Parma e sul Panaro, sul Ticino e sull'Adriatico; e avrebbe dato un gran saggio della nostra maturità civile; mostrando che le idee essenziali del vivere libero ci sono così connaturate, che prorompono per via di afflato e d'istinto, senza aver d'uopo d'indugio e di deliberazione.

Ma, diranno certi scrupolosi, l'unirsi al Piemonte sarebbe stato quanto l'eleggere una forma speciale di reggimento; il che non si può legalmente fare senza il voto espresso della nazione. Io ammiro la delicata coscienza di costoro; ma torno al mio argomento; e chieggo, se è d'uopo consultar la nazione per decidere s'ella debba essere una; quando ogni consulta presuppone giuridicamente tale unità? Stando adunque che il deliberare intorno all'unità nazionale sia assurdo e contraddittorio, ne segue doversi dire altrettanto di ogni altro capo, che sia congiunto accidentalmente col dogma fondamentale dell'unità medesima. Tal è nel caso presente l'articolo della monarchia; imperocchè il più gran passo che far si possa per ora verso l'unità compiuta della nazione consiste nell'union provinciale dei popoli rivieraschi del basso Eridano con quelli del superiore; la quale non può aver luogo, se la forma monarchica stabilita e antica in Piemonte non si estende alle altre parti. La quistione particolare dee dunque in questa occorrenza sottostare alla generica, da cui è indivisa; e l'accessorio dee cedere e ubbidire al principale. Nè perciò si schiuderebbe affatto l'intervento elettivo della nazione; perchè il consorzio dovendo essere formato

da un patto civile, i termini di questo sarebbero acconcia materia dei pubblici dibattimenti.

Io non fo queste considerazioni per censurare nessuno; giacchè so che nei moti repentini e straordinari i voleri individuali sono spesso impediti di operare da mille accidenti e più che mai sottoposti al corso fatale della fortuna.

Ma non le credo inutili per salvare, se è possibile, la nostra Italia, da certe teoriche venuteci d'oltremonte; le quali, benchè puerili, non sono però innocenti, potendo riuscir leggermente di danno o almen di pericolo. Tal si è il vezzo di assegnare al diritto per base unica e suprema il volere espresso dei più; come se l'arbitrio degli uomini e non l'immutabile ragion delle cose fosse la radice e la norma sovrana della giustizia. Coloro che professano questa dottrina hanno per illegittimo tutto ciò che non è strettamente legale; e reputano solamente legale ciò che è consentito e decretato formalmente dal maggior numero; onde a loro sentenza ogni atto governativo è vizioso, se non procede per via di scrutinio parlamentare. Ma un tal presupposto è assurdo; e inteso a rigore, renderebbe impossibile ogni sorta di delegazione e di potere esecutivo. Imperocchè sebbene il delegato sia rappresentante e il ministro adempia l'ufficio di mandatario della nazione, egli è chiaro che la rappresentazione e il mandato non possono mai essere perfetti, e che nel loro esercizio giuoca sempre più o meno l'arbitrio dell'individuo; laonde il volere affatto rimuovere l'elezione individuale per sostituirle la volontà complessiva è un ripugnare alle leggi essenziali della

nostra natura (1). Che se anche nei casi ordinari il processo di cui parlo è una chimera, chi non vede quanto sia irragionevole il voler praticarlo negli straordinari, come quando si tratta del risorgimento di una nazione? L'azione dell'individuo non è mai così necessaria come in tali occorrenze; ed è sempre legittima quando è giusta e conforme al pubblico bene (2). Non vi ha un solo esempio di un popolo che sia rinato o abbia vinti grandissimi pericoli per via di consulte e di deliberazioni; tutti dovettero la loro salvezza all'inspirazione dell'ingegno individuale e alla dittatura. Anco quando le assemblee intervennero, l'ufficio loro non fu che apparente, e l'indirizzo sostanziale delle faccende nacque da uno o da pochi uomini. Onorato Mirabeau girò i destini della Francia nel primo periodo della sua rivoluzione, come nel seguente Giorgio Danton, Lazzaro Carnot e Massimiliano Robespierre furono i veri autori delle sue prodezze e delle sue colpe. Forse che il comando dittatorio non è il solo accomodato alla milizia? E l'azion civile nei tempi torbidi e perigliosi non dee per la celerità e l'energia assomigliarsi alla militare? Le stesse università rappresentative o popolane non possono ope-

---

(1) Egli è chiaro che un tal sistema sarebbe impraticabile. Lo statuto francese del novantatrè, che si reggeva in parte con quei principii, non fu mai messo in esecuzione; e tuttavia non era che un'imagine molto imperfetta della teorica.

(2) Nè manca eziandio in tal caso il suggello del voto pubblico; perchè tutti a poco andare approvano ciò che fu fatto da uno o da pochi.

rare in tali urgenze che per via di acclamazione e d'impeto, anzi che di partito e di dibattimento.

Le assemblee savie e bene usate sono una cosa eccellente; ma sole non bastano; e non hanno mai le prime parti nei grandi rinnovamenti sociali. Esse non incominciarono il risorgimento italiano; e potrebbero piuttosto annullarlo che compierlo, se fossero guidate dal senno di coloro che oggi le invocano con maggior ressa a proposito e fuor di proposito. Dico questo, perchè fra le altre ragioni usate allegarsi da chi contrasta all'union del Piemonte colla Lombardia, si è che Carlo Alberto valicò il Ticino, quando i Milanesi aveano già cacciato il barbaro dalle loro mura; e che quindi non merita la signoria di un paese già emanceppato senza l'aiuto delle sue armi. Io voglio credere per onore d'Italia che tali discorsi siano un trovato ingegnoso degli Austriaci o di altri forestieri, a cui troppo cocerebbe, se il regno italico si rinnovasse. A ogni modo mi riescono squisitamente ridicoli, per non dir peggio; riducendo la causa dell'unità italiana alla trista misura di un contratto e di una permuta. — Se il re di Sardegna ci dava in tempo l'aiuto delle sue milizie, noi gli saremmo stati in ricambio larghi e cortesi di noi medesimi; ma egli arrivò troppo tardi, e non merita la sua propina. Non si parli più di regno, nè di unità italica; chè queste liete speranze vennero spente senza rimedio dall'indugio di un giorno e dallo spazio di un fiumicello.

Oh sublime sapienza! Oh perizia di stato inarrivabile! S'ella fosse comune a molti, chi potria dubitare che l'Italia non sia la prima nazione di Europa e la più degna di avere

lo scettro del mondo civile? Nè io piglierò a giustificar Carlo Alberto; alla cui impresa basta la propria luce e l'applauso universale. Che importa, se qualche foglio prezzolato secretamente dall'Austria insulta e calunnia il padre dell'unità italiana? Se mostra di non avvisare nel suo indugio medesimo una prova della sua sapienza? Carlo Alberto dovea proporsi di compiere la redenzione lombarda; ma non incominciarla. Se avesse fatte le prime mosse e il suo aiuto fosse precorso all'appello, egli avrebbe tolto ai Lombardoveneti la gloria del valore e a sè stesso quella di una generosità non appannata da alcun'ombra di ambizione. E avrebbe resi i redenti men degni del loro riscatto, perchè la libertà dei popoli oppressi non è onorevole e meritata, se non si compra e battezza col loro sangue. Rallegriamoci che i nostri fratelli abbiano avuto campo di chiarirsi degni del vivere libero; e che nella storia recente dell'eroismo italiano la forte Insubria sia stata emula della Trinacria. Ma io non voglio difendere, lo ripeto, il re di Sardegna, quasi che l'ampliamento della sua corona possa accrescere la sua gloria; essendovi un vanto assai più glorioso del regno. E quale? il meritarlo; pregio che niuno potrà disdire al principe guerriero, che si appresta a rinnovare i trionfi di Legnano e a ricalcar le vestigie del vincitore dei Cimbri. Dico bensì che la quistione lombarda non versa intorno ad un uomo o ad una dinastia e nè anco ad una provincia; ma è quistione schiettamente nazionale. Non si tratta della casa di Savoia, o del Piemonte o di Lombardia; ma d'Italia; la quale, mediante l'unione delle sue province boreali sotto un solo

principe, può fare un passo immenso verso l'unità comune; dove che questa si allontanerebbe, e verria meno la speranza di poterla raggiungere, se l'occasione presente si trascurasse.

L'unità italica, sospirata da tanti secoli, sta in vostra mano o Venetolombardi; voi potete darla a una parte e apparecchiarla infallibilmente al resto della penisola. Due sole opportunità aveste di conferire alla comune patria un tanto beneficio, durante il corso di un millenio; cioè l'una nei tempi della lega lombarda, e l'altra presentemente. I vostri avi non seppero cogliere il punto, e antiposero le licenze e le gare municipali alle comuni franchigie. Ma essi furono più degni di compassione che di condanna; perchè l'idea distinta dell'unione italica e il conoscerne i pregi troppo eccedeva la scarsa coltura di que' secoli, ne' quali i più grandi spiriti rannicchiavano la nazione tra i termini del municipio. Un tale errore non può più aver luogo nella luce dell'età moderna; e quello degli antenati renderebbe ancor più inescusabile il vostro, se non cavaste ammaestramento dai tristi frutti che ne ricolsero. E in che modo potete stringere i vincoli della famiglia italiana, se non coll'unirvi al Piemonte? Il quale è la sola provincia dell'Italia nordica, che abbia un forte principio di union nazionale nell'unità regia del suo governo. Questo principio unificativo bisogna prenderlo dove si trova più vivo ed efficace; e niun paese meglio il possiede del subalpino, che ha l'esercito più fiorito e poderoso d'Italia, una monarchia secolare ed un principe a cui l'Italia è debitrice in gran parte della sua rinascita.

Se rigettaste il consorzio piemontese, non vi resterebbe altro partito che quello di ordinarvi a repubblica e di instaurare con triste augurio la Cisalpina. Ora paragonate di grazia le due prospettive e sceglicte. Se fate elezione della repubblica, incorrerete nei pericoli e inconvenienti di uno stato nuovo, incerto, alieno dalle consuetudini italiane e specialmente lombarde (1), pieno di nemici dentro e di fuori. E poi quante repubbliche farete? Una sola forse? Ma l' impresa sarà difficile ; perchè il solo nome di repubblica desta gli spiriti municipali più sopiti che spenti.

Eccovi che Venezia vuol ristorare gli ordini antichi; e per colmo di miracolo ella si rende repubblicana invitata da uno Slavo, che testè adorava l'austriaca paternità dell'imperatore. E se l'esempio durasse non saria forse imitato? Modena e Parma non vorrebbero pure far casa da sè, vivendo a popolo, come sinora la fecero, reggendosi a principe? Nè probabilmente la divisione qui si fermerebbe; e così di mano in mano, l' Italia peggiorerebbe le sue condizioni; e le cinque eroiche giornate di Milano con tanto sangue sparso non servirebbero in ultimo costrutto che a rinnovare i secoli della barbarie. Se al contrario vi stringete al Piemonte sotto lo scettro civile di Carlo Al-

(1) Non eccettuo nè anco le province che già vissero a repubblica, come Venezia; perchè le oligarchie antiche hanno assai meno proporzione colle democrazie moderne (sole repubbliche oggi possibili) che il nostro principato civile.

berto, voi farete un regno potente, che protendendosi dal Tirreno all'Adriatico, quasi vincolo politico dei due mari, comprenderà tutta la valle eridanica colle pendici ligustiche degli Apennini. Questo reame sarà governato dalla dinastia più nazionale d'Italia, e più antica di Europa; e da un principe valoroso che fin da giovane ebbe il pensiero della vostra redenzione e maturo la compie colle sue armi. La vostra libertà avrà per base e presidio uno statuto civile che i popoli del nuovo regno ordineranno d'accordo col loro capo. Avrete un consesso e parlamento nazionale, che risedendo con regolata vicenda in Genova, in Torino, in Milano e in Venezia, contribuirà ad affratellare e mescerè insieme le popolazioni delle varie province e a spegnere le faville di avversione e di scisma che sopravvivono. Parma e Piacenza faranno parte della famiglia; Modena e Reggio potranno scegliere a loro talento fra l'union subalpina o l'unione toscana; e qualunque sia per essere la loro elezione, non ne avrà danno la fratellanza universale, perchè l'Italia in ogni modo sarà ridotta a quattro soli stati, uno dei quali potentissimo conterrà il germe vivace e fecondo della perfetta unità futura. Sarà pertanto un vero Regno italico, perchè conterrà virtualmente in sè stesso l'Italia dell'avvenire; e non sarà cosa forestiera come quello di una volta, ma cosa patria, per genio ed origine schiettamente italiano. Chi può contemplare l'idea di questo regno, senza sentirsi compreso di amore e di desiderio?

Chi può vacillare un solo istante nell'elezione? Giacchè non si tratta di utopie, di sogni, di chimere, e nè anco

d'imprese difficili; ma di tale ordinamento, la cui esecuzione dipende da una vostra parola. Un umile scrittore invitava poco addietro i nostri principi a pronunziare che l'Italia fosse; la sua voce fu esaudita, e l'Italia è. Ora questo medesimo scrittore grida a voi, Venetolombardi: DITE CHE SIA L'UNITÀ ITALIANA, E L'UNITÀ ITALIANA SARÀ.

Il primo verbo di creazione e di salute ci venne dai capi; ma il secondo dee uscire principalmente dai popoli, e in particolare da voi, che per le ultime geste siete il vanto e la gloria più illustre della penisola.

Gran Pio, unite la vostra sacra e potente alla debole mia voce per dissipare la cecità degli uni, vincere l'irresoluzione degli altri, e impedir che prevalgano le fraudi dei nostri nemici. A chi meglio si aspetta che a voi, accordatore divino degli spiriti, pacificatore efficace dei cuori, padre dell'unità spirituale del mondo, il cooperare coi santi e autorevoli oracoli a darci la nazionale?

E voi, miei compatrioti, qualunque siano le vostre opinioni, accogliete benignamente le mie parole. Non vi spiaccia, nè offenda la loro franchezza; come quella che muove unicamente dall'amor del vero e dallo zelo del pubblico bene. Non avendo mai adulati i principi, non posso nè debbo adulare i popoli; imperocchè facendolo, mostrerei di stimare e onorar questi meno di quelli. Perdonatemi, se in tanto bisogno di concorso per le grandi e nobili azioni, io non posso darvi che poche e misere pagine; poichè il far meglio non dipende da me. Beati

coloro, a cui la fortuna non interdice di servire la patria colle opere nei giorni gloriosi e terribili del cimento!

Di Parigi, agli 8 di aprile, 1848.

(Apologia del libro **Il Gesuita moderno,** *Bruxelle e Livorno, Meline, Cans e C. - Parigi, P. Renouard, 1848,* Proemio, *dalla pag. VII al fine*).

XII.

AI TORINESI

Torino, 2 agosto 1848.

Torinesi,

Benchè l'unica prerogativa del nome italico sia comune a tutte le parti della Penisola, le varie città e province non la posseggono tutte egualmente; ma ciascuna di esse vi partecipa più o meno, secondo il grado dell'amor patrio che l'infiamma; e la grandezza dei sagrifici. Se dianzi a questo ragguaglio la città vostra ebbe emule o superiori nel vanto di cui ragiono, chi è che in questo momento possa contenderle la precellenza? Non è essa il nervo principale dell'esercito italico? non dà la parte più cara e preziosa del suo sangue alla sacra causa dell'indipendenza? non conta il maggior numero di martiri? non si apparecchia a fare gli ultimi sforzi per vincere la prova? non è in lei finalmente che riposano le supreme nostre speranze? Mentre altri stati d'Italia si mostrano molli o ritrosi nella santa opera, e non pochi de' lor volontari ritraggono indietro il piede nel punto più formidabile del cimento; mentre un principe italiano tradisce ignominiosamente la patria, o con secrete pratiche, più infami delle palesi, se

la intende coll'inimico, Torino sola sostiene il pondo della guerra; Torino sola ingrossa le schiere dell'esercito; Torino sola, si può dire, lo capitaneggia nella persona del re salvatore; il quale, mirabile nelle vittorie, più mirabile ancora nelle sventure, porge a tutti esempio di coraggio invitto, di fiducia indomabile e di magnanima sofferenza. E quando parlo di Torino, intendo parlare di tutto il Piemonte; unanime colla metropoli d'idee, di affetti, di vigore, e seco indiviso nel merito delle perdite e nel fervore delle speranze.

Perciò, quantunque men soggetto di altri alle affezioni e ambizioni municipali, io ti ammiro, eroica Torino, e mi glorio di essere uno de' tuoi figli. E se caro sopra ogni cosa mi è l'essere Italiano, godo particolarmente che questo onore da te mi venga. Or v'ha chi oggi vorria distruggere la fama di una tanta città, od oscurarne lo splendore? E va ripetendo doversi anteporre alla guerra una pace onorata, come se tal bestemmia fosse il voto dei Torinesi? Guardatevi, miei concittadini, che la tristizia o la demenza di pochi non pregiudichi al nome dell'universale. Vi sono tra voi pur troppo (e qual paese ne va esente?) dei retrogradi e degli abbietti, che tentano di rivolgere contro il comun bene i privati interessi e gl'istinti municipali. Soffocate l'indegna setta; mantenete illibata la vostra fama; chiudete l'orecchio all'iniqua proposta, che quando si potesse credere consentita da molti, basterebbe a distruggere i vostri meriti colla patria e a sperdere senza rimedio la vostra riputazione.

Oh! dirà taluno, non è dunque partito ragionevole l'anteporre una pace onorata alla guerra? Sì, certo, purchè non si scambino i termini; chè ogni guerra è una gravis-

sima calamità, e non è legittima se non viene indirizzata a onesta e dignitosa pace. Ma la pace di cui parlano i faziosi, non è tale; giacchè nelle condizioni presenti non può darsi pace onorevole col Tedesco, se prima non isgombra affatto dalle terre italiche. Ogni altra pace sarebbe vile, abbominevole, infame. Ogni altra pace sarebbe un tradimento verso le buone e generose popolazioni, che ci abbracciarono e a cui stendemmo amica la mano. Si potrebbe dar cosa più iniqua dell'abbandonarle alla vendetta dello straniero? La necessità di concentrare le forze per vincere, ci costringe pur troppo a lasciare che molti luoghi siano solo difesi dai propri abitanti; al qual effetto il governo provvide coll'ordinare una leva in massa, che basterà all'uopo se alla sollecitudine di chi regge risponderanno (e io non ne dubito) il buon volere e lo zelo delle popolazioni. Ma il troncare invece i nodi morali, politici, nazionali, che ad esse ci legano, lo schiuderle dal grembo nostro con un patto che loro accollasse il giogo del barbaro, sarebbe perfidia, sarebbe scelleratezza. Che si penserebbe di noi nell'altra Italia? che si direbbe in Europa? L'onore che acquistammo si muterebbe in vituperio; e il Piemonte incontrerebbe a buon diritto l'esecrazione dei presenti e degli avvenire.

Nè giova il dire che con buoni capitoli si potrebbe procacciare ai derelitti una condizione almeno tollerabile. Imperocchè, chi può credere alla fede tedesca? chi può riposarsi nelle parole di un imperatore segnato dal marchio dell'imbecillità, e di un governo suggellato da quello della perfidia? L'Italia del 15 sa quanto siano leali ed efficaci le

promesse austriache; e la Gallizia, Milano, tutta la Lombardia e la Venezia del 47 e del 48 non ignorano quanto siano atroci le vendette imperiali e le rappresaglie.

Sbandiamo adunque il brutto pensiero di calare agli accordi col barbaro, sinchè egli possiede un solo palmo di terra italiana. Bisogna vincere o morire: ogni altro partito sarebbe indegno di noi, indegno della patria nostra, e non passerebbe senza nota di fellonia verso lo stesso principe. Testè leggemmo i suoi mirabili proclami, pieni di ardire, di coraggio, di confidenza e di nobile fierezza. Or chi oserà contraddire al volere espresso di un tanto duce? chi rifiuterà d'imitare il suo senno e le sue virtù? Mentre egli si mostra intrepido e magnanimo sopra l'umana condizione, vorremo noi far prova di scoraggiamento e di codardia? E con che pro? Crediam forse che Carlo Alberto consentirà di esser vile, perchè noi sarem tali? o da lui ci ribelleremo per aver l'arbitrio e il privilegio dell'ignominia? Invece di far guerra al Tedesco, la faremo al nostro principe eroico, perchè egli non vuol discendere a patti infami col Tedesco?

No, Torinesi; ogni concetto di questa sorte sarebbe follia. Il dado è gittato, e nessun uomo di onore si può trarre indietro. Bisogna, lo ripeto, vincere o morire; ma non morremo, e vinceremo. Ce l'assicurano l'animo invitto del principe, la virtù dell'esercito, l'entusiasmo dei popoli, la santità della causa, l'opinione d'Europa; ce l'assicurano i provvedimenti del governo, di cui vedrete in breve gli effetti. Non vi spaventino gli ultimi disastri o qualche nuovo infortunio che possa succedere in questo frattempo;

chè a tutto si è pensato, e ad ogni sinistro avremo pronto il rimedio. Sapete qual'è il maggior pericolo? Quello della sconfidenza e della discordia.

Non è tempo di rissar fra noi e di lacerarci a vicenda, mentre dobbiamo unire le nostre forze contro il nemico. Torino e il Piemonte sono il polso principale della guerra; ma certo non potrebbero adempiere il proprio ufficio, se le gare e le rabbie civili annidassero nel loro seno. Ad accenderle mirano i retrogradi, suscitando gelosie, invidie, cupidigie personali e municipali, seminando il sospetto, nutrendo la diffidenza, risvegliando dissensioni sopite, fabbricando false novelle, spargendo velenosi scritti, e tentando di mettere Torino in discordia con Venezia, Milano e Genova. Torino avversa a Genova, a Milano e a Venezia? Gran Dio! E non è la prima di queste città, che porse l'esempio più eroico nel ripulsar lo straniero, e più magnanimo nello stringere il patto della fratellanza? Non è la seconda, che rinnovò ai dì nostri i prodigi della lega lombarda? Non è la terza, che dava ultimamente alle offerte del barbaro una risposta degna dell'antica Roma?

Cessino adunque i malvagi di voler seminare la zizzania fra le quattro città emule, e compagne di virtù civile e di redenzione, dal cui connubio dipendono il buon successo della patria guerra, la fondazione del regno italico e l'ordinamento di quella lega, che dee unire e stringere insieme tutti gli stati della Penisola.

(**Operette politiche**, *Capolago*, *Tipografia Elvetica*, *Torino*, *Libreria patria*, *marzo 1851*, *pag. 159-163*).

XIII.

Al Circolo Politico di Torino

Torino, 23 agosto 1848.

Signori,

Mentre il Parlamento è sospeso, il governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sètte abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole, che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali uniti insieme dagli stessi principi e al medesimo scopo aspiranti, rendono quasi una viva imagine della nazione. Nè importa che gli uomini siano privati, e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè, nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ardire ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le quistioni concernenti la forma politica e le instituzioni riescono secondarie, e i dispareri di questa specie poco importano allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e auto-

nomia nazionale. L'uomo illustre che a voi presiede, pochi giorni fa mi diceva colla sua consueta facondia, che oggi ogni altra considerazione vuol essere posposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana, effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli, torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole, e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con fiducia a voi, o signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, eleggendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicissime del nostro paese: chè per quanto possiam dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione: e io non intendo scostarmene dove possa osservarle senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi dirò il vero, e per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari; con-

correndo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi, e di poter rinvenire nel tesoro inesausto delle civili instituzioni e delle pubbliche franchigie quella dovizia di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni d'intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Venetolombardi, essendo distrutta dai fati della guerra, e la nazionalità italica intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piedi quando crolla e ruina la base dell'edifizio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che io lo faccia; una veglia dolorosa essendo da antiporre a una mortifera letargia. La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco, che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale, prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di moltissimi (diciamolo pur francamente), testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E come infatti l'autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appongano coloro che si consolano della nazione spenta coll'amore del municipio.

Stando che più non si viva nei termini del principato

civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo; ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrari. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sêtte in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori che testè uscirono di carica avessero l'indirizzo dei negozi, ond'erano mallevadori, non fa mestieri ch'io 'l dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigioni di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risoluta; e via discorrendo. Cosa importantissima, dopo gli ultimi disastri, era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno, che aveva il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordina-

tore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il Ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere ubbidito, e senza avere i mezzi (notate bene) di farsi ubbidire, ora a protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente o ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo stato; gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra gli affari esteri. Singolar cosa, signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale: l'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari, che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti, e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi e in altro paese; perchè, sebbene importi lo svelare i disordini, più monta ancora il salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro re è tale, che non può cader sopra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potria immaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomamente offenderla o alterarla? Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose; e come eziandio in sul fervore della vittoria e fra quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare del loro potere, egli amasse di lasciare ai ministri ogni politico disponimento. Niuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello

statuto e sull'assemblea costituente, egli fu largo e condiscendente al desiderio popolare; onde correva in Lombardia questo motto: Che il voto regio era il più liberale di tutti nel Consiglio dei ministri. Che se il governo clandestino di cui vi parlava è affatto estraneo dal principe, chiederà taluno in chi e dove risegga. A tal domanda io sto cheto; perchè intendo di espor cose certe e non semplici congetture. Basta che tal governo abbia luogo, qualunque siano i suoi conduttori; e non si scosterebbe dal vero chi lo credesse composto di quel volgo censito ed illustre che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente di quei retrivi che adorano l'Austria e rimpiangono i Gesuiti.

Voi vedete, signori, che se non fosse per altro, per ciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello? Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre instituzioni, serbando un posto che non somministrava il potere d'impedirla? Essi rinunziarono, e vennero rimunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I lor successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore, ma non lo spero molto. Me ne fan dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo, contradittorio, e la stessa origine del nuovo governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un Ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o

signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei, che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito, poichè fra gl'incaricati di ricomporre il Consiglio c'era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto; e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni, e involontari strumenti anzi che complici dei faziosi. I quali per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l'indegno e puerile proposito di anteporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato; e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contrapponendo a tal fantasma l'idea di una pace facile ad ottenere, e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gl'istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo governo furono quei medesimi che si attraversarono costantemente all'antico; e che, dopo di aver consigliato il vile ed iniquo armistizio, impedirono che i colpevoli si castigassero e l'esercito si rifornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un altro; cioè il fare contradittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o signori, chè il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè concorse colle nuove

dei maggiori infortuni; essendo fatale che le calamità imprevedute e straordinarie abbattano gli animi, spaventino le immaginazioni, e spengano momentaneamente i desideri e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione bentosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è a gran pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai disdetto il risorgere della fortuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi, come taluno bestemmia, ma savi e animosi. Come savi, essi avvisarono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi, e può porre il peso di esse sulla bilancia dell'inimico. Come savi e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidi forestieri, dove il paese usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l'opinione pubblica mutossi; e il Ministero della pace onorevole dovette mescere a' suoi idilli qualche nota guerriera; contradicendo per tal modo al tenor mansuetissimo delle sue origini. Onde nacque che, siccome lo Stato ha due governi, l'un palese e l'altro occulto, giusta le cose dianzi discorse, così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale, e l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile avviluppato e poco preciso, mostri l'impaccio di chi lo dettava; tuttavia se le parole e le frasi s'intendono naturalmente, l'idea sostanziale si accorda con quella dei precessori. Imperocchè, rispetto al fine, vi si esprime

il proposito di mantenere l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'atto dell'unione; e in ordine ai mezzi, si dichiara che dove gli accordi non possano essere *onorevoli, accettabili* e *durevoli*, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che *l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio*. Il Ministero Casati non volle mai altro; ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana, e il fatto consumato, solenne, giuridico dell'unione del Piemonte coi ducati, colla Venezia e colla Lombardia. Sotto queste condizioni, non che abborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si parlasse di mediazione anglofrancese, uno dei ministri d'allora, discorrendo coll'oratore d'Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l'Italia, da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da que' medesimi uomini a cui si appone il capriccio d'una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentrava in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso schiuse sì dal comporre e sì dal far parte dell'ultimo Ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro, per ordine del principe, fosse invitato a formarlo. E non si può nemmen dire che, volendo la pace a ogni costo, rinunziando alla chimera del regno italico, ristringendo i modesti desidèri fra i termini del Piemonte, e ponendo

lustre casa che presso di noi la rappresenta; le quali non furono mai costituite in più grave cimento, che oggi, poichè debbono eleggere tra una prossima, inevitabile ruina, e una vita gloriosa, immortale.

(**Operette politiche**. *Capolago, Tipografia Elvetica, Torino, Libreria patria, marzo 1851, pag. 164-172*).

XIV.

Programma del Ministero

Torino, 16 dicembre 1848.

Signori,

Chiamati dal nostro augustissimo principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze, anzichè coll'amore di patria e col debito di cittadini. Ora, avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto; onde ci è forza ristringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che nel trascorso aringo della nascente libertà italiana, esse sono

le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della Penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle instituzioni; onde non che risultarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii Stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri Stati italici? Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i varii domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi,

farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta, che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè, interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito; quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore, che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglofrancese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente, farà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche,

così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del Parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto, cederemo il luogo a chi, professando una dottrina diversa, può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra, e non dispereremo delle sorti italiche.

Il compimento dell'unione è la confederazione tra i varii Stati della Penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono.

Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente italiana.* Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che, oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei varii Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre instituzioni si fonda principalmente nell'accordo della monarchia costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del principe. Il quale avendo, con esempio rarissimo nelle storie, assentito spontaneamente alla libertà de' suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la corona e la monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra; essendo profondamente convinti che sola la monarchia costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desideri che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliam volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico,* e

faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici, serbando rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle province, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli. Saremo democratici, corredando il principato d'instituzioni popolane, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, e in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede, ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principi; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica,

XV.

Dichiarazione politica del Ministero

Torino, 10 febbraio 1849.

Signori,

Investiti dal principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principi politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che, movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta,

nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle province e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione.

Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione, e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell' arco, esso dee fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso; preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso diventa regresso, l' edificio torna a ruina, la

civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose, e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali, e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio, e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il còmpito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso sarìa bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? forse i nostri instituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere sè medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varii suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti, che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto, e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la Penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii governi della Penisola,

mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrìa confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; che tali mutazioni non si effettuano nei popoli, che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose, viene, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente, che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di Stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia, smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe ap-

parecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare, se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si ristringe fra i limiti ragionevoli dell' italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopìe degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta d'una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole, infine, la confederazione fraterna di tutti gli Stati della Penisola, e una dieta italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi), o trascurarono alcuni

dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato, ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano da' suoi principii, e metterlo per un sentiero diverso, impossibile e funesto. Questa, o signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi varii Stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo romano già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere,

potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un' altra assemblea loro propria; parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo statuto monarchico costituzionale che dee reggere il regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro governo, quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente Romana, che accrebbe dolorosamente la scissura surta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un man-

dato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro, non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quella di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei varii Stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero, non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contradizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e fa-

cendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie, perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente toscana, nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere instituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le assemblee disegnate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de' suoi delegati; imperocchè, chi ci assicura che in un'assemblea mista, tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare, senza necessità estrema, i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un man-

dato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire, non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe in oltre, dal canto nostro, una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della casa di Savoia e i popoli lombardoveneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello statuto monarchico che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle province occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal incarico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspici così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è, che se la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'italiani, accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi e quel pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece, infine, di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa dell'Austria accrescendo col simulacro di un'idea religiosa, la forza delle sue armi; imperciocchè, chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa, e vindici dei diritti violati del pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili, e ne

corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure, alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; chè l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere, infatti, che una milizia così devota al suo principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da' suoi principi a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti o moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia, e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al consesso d'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo, e potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principi, perchè la Costituente di Roma, ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del pontefice. Abbiamo detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani, non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici, siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi, usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli uffici benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del governo romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi, che talvolta si aggiudicano il loro

nome. Certo, molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che, durante l'assenza del capo, il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio, di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato, che al cuore paterno del pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già consertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè, se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o signori, è la base della politica, non meno

che del traffico e della industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sêtte intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella, ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza, e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato; ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso, che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla li-

cenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siam gli ultimi ad assaggiarla, il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente, che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo, avvilita e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo ed alla tua potenza.

Tali sono, o signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che

dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del governo col Parlamento, unione delle varie province fra loro e colla metropoli. Anche qui, o signori, gli effetti non si disuguagliano dai desidèri; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della casa augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare, per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri province che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè, parlandone il magnanimo principe, poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide, che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o signori, saremo forti e animati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

(Operette Politiche. *Capolago, Tipografia Elvetica, Torino, Libreria patria, marzo 1851, pag. 320-337*).

XVI.

DEL SENSO CIVILE

Per chiarire quali sieno le dottrine straniere che ci trasviarono dal buon cammino e diedero a un glorioso principio l'esito più miserabile, uopo è premettere alcune avvertenze. La vita civile e intellettiva dei popoli (che è quanto dire la società e la scienza), come la vita morale e materiale degl'individui, corre per tre età distinte, che sono la puerizia, la gioventù e la maturezza. La puerizia è il tempo delle potenze sensitive, dell'inesperienza e della fantasia, nella quale abbondano i sogni lieti, le immaginazioni piacevoli, le utopie seduttive, e quelle intellezioni vaghe e perplesse, che si differenziano dalle idee sostanziali, e discordano dalla natura effettiva delle cose create. La maturità è il periodo proprio della ragione e dell'esperienza; dalle quali abbiamo le idee vere e i fatti reali, cioè quanto si contiene di sodo e di positivo nel doppio giro degli esseri e delle cognizioni. La giovinezza si frappone tra le altre due età e partecipa dei pregi e dei difetti di entrambe. Non parlo dell'infanzia che non ha uso di ragione; nè della vecchiaia, i cui principii si confondono coll'età precedente, ed è, come dire, una virilità diminuita

e indebolita, che ha per fine la decrepitezza, cioè un regresso allo stato infantile; tanto che i due estremi della vita umana si somigliano per molti capi.

A queste tre epoche della civiltà e del sapere corrispondono tre spezie di senso scientifico e pratico; cioè il senso volgare, il retto e il comune (1). Il senso volgare coglie la parvenza anzichè la sostanza degli esseri; e così chiamasi perchè è proprio del volgo, il quale è la parte fanciulla delle nazioni, a qualunque classe appartenga. « L'universale degli uomini », dice il Machiavelli, « si pasce « così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte « volte si muovono più per le cose che paiono, che per « quelle che sono (2) ». E Dante insegna che « la mag- « gior parte degli uomini vivono secondo senso e non « secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non « conoscono le cose se non semplicemente di fuori », laonde appartengono *alla puerizia non di etade, ma d'animo,* della quale hanno tutti i difetti e l'incostanza specialmente. « Questi cotali tosto sono vaghi e tosto « sono sazi; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brevi « dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici:

---

(1) Nella buona lingua italiana le voci *senso* e *sentimento* esprimono spesso la facoltà conoscitiva o l'atto suo, come *sentire* è anche sinonimo di *sapere*. Il derivativo *sensato* suona eziandio *assennato*, come *uomo di buon sentimento* significa *uomo di senno;* nelle quali locuzioni la voce *senso* viene a sinonimare non solo col conoscimento, ma col diritto uso di esso.

(2) *Disc.* I, 25.

« ogni cosa fanno come pargoli senza uso di ragione (1) ».
Non bisogna però confondere il senso volgare col fallace, perchè quello è naturale a tutti, questo è pur di una parte e porta seco una tortezza ingenita di giudizio. L'uno vede le cose come paiono: l'altro le altera e le mira a rovescio: onde questo può paragonarsi all'occhio infermo e viziato, quello all'occhio sano, ma senza l'aiuto e la disciplina del tatto, che ne compia e corregga le impressioni. Perciò laddove il senso volgare, emendato dalla sperienza e dottrina si trasforma in comune e poi in retto, il senso fallace non è suscettivo di ammenda e corrompe la scienza invece di migliorarsene.

Il senso retto o diritto o buono che dir vogliamo è propriamente il senno dell'età adulta, e apprende la realtà effettuale degli oggetti, non l'apparenza e l'immaginazione di essi. L'apparenza risiede nella semplice correlazione delle cose colla sensibilità intrinseca od estrinseca; la quale correlazione occulta il vero essere di quelle, come sotto la scorza del sensibile si nasconde l'intelligibile. Il senso comune finalmente è un composto imperfetto dei due altri, e nelle notizie che egli porge, il vero essere degli oggetti si mesce colla loro sembianza; onde alberga in coloro che per gli anni o il senno giovaneggiano; e dicesi comune, perchè il più degli uomini per difetto di natura o di educazione non giungono mai a quella maturità perfetta di spirito che è privilegio di pochi. Esso è pertanto il vincolo che stringe insieme la moltitudine così nei po-

(1) *Conv.* I, 4.

poli e nelle altre aggregazioni particolari, come nel genere umano, e fa quasi di essa una persona unica. E in quanto partecipa del senso retto, e viene acconsentito e avvalorato dai pochi savi, che lo purgano dalla scoria, diventa opinione pubblica; la quale fu però da un antico chiamata *il senso del popolo* (1). La quistione agitata più volte, se il senso comune sia il supremo criterio del vero, o si debba sottoporre alla ragione dei saggi, si risolve facilmente colla distinzione anzidetta; imperocchè essendo quello un misto di retto senso e di volgare, che è quanto dire di ragione e di sensibilità o di fantasia, egli è soltanto legittimo giudicatorio in quanto tiene della potenza più autorevole. Solo il retto senso, cioè la ragione, è capace di cernere con sicurezza nei dettati del comun sentimento la verità sostanziale delle cose dalla loro specie ingannevole (2).

---

(1) « Populi sensus maxime theatro et spectaculis perspectus est » (Cic. *Ad Att. II, 19*).

(2) Gli antichi davano il nome di senso comune o *cenentesi* a quel sentimento che riunisce in un solo gruppo le sensazioni particolari. La cenentesi perciò tramezza fra i sensi particolari degl'individui e il senso universale o comune, inteso secondo l'uso dei moderni. Imperocchè raccozzando essa in uno le sensazioni varie del soggetto, è guidata dall' unità obbiettiva degli esseri, onde nascono le sensazioni, e importa conseguentemente un'apprensione obbiettiva di essa unità. La quale apprensione obbiettiva è appunto il senso comune o universale dei moderni, e specialmente della scuola scozzese.

La scienza in universale corre pei tre gradi accennati, incominciando col senso fanciullesco e volgare, passando pel senso giovanile e comune e riuscendo infine al senso retto, proprio dell'età ferma. Questo corso è più o meno lento, secondo la natura degli oggetti, in cui versa, e quella dei popoli, presso i quali si opera. Laddove nell'antichità remota tutte le scienze erano bambine, molte di esse ancor oggi non sono uscite dei termini dell'adolescenza o giovinezza, come si raccoglie dall'incerto e dall'ipotetico che contengono; conciossiachè l'esame ed il dubbio contrassegnano il passaggio dal senso volgare al comune, e l'ipotesi è il conato di questo per trasformarsi in senso retto, da cui solo procede la vera scienza; dove che i suoi precessori non somministrano che una notizia conghietturale, cioè a dir l'opinione, per usare il linguaggio degli antichi. Il discorso dello spirito umano pei tre gradi conoscitivi vedesi chiaro nell'astronomia; la quale dai tempi antichissimi sino alla scuola alessandrina pargoleggia tra i fantasmi e le apparenze: si accosta al vero ed entra nella giovinezza con Ipparco, Tolomeo e i loro coetanei (1); e divien finalmente virile col Copernico, il Galilei e il Newton; per la cui opera vengono sbandite dal cielo le fallaci mostre del senso e i sogni dell'immaginativa. La prima età fu poetica e favolosa: la seconda ipotetica e conghietturale; la terza positiva, cioè sperimentale e calcolatrice; perchè l'esperienza converte il fatto sensibile in obbiettivo e reale, che

(1) L'ingegno maschio e osservativo di Aristotile antivenne per alcune parti la scuola di Alessandria.

viene poscia innalzato dal calcolo a dignità d'intelligibile. In nessun ramo scientifico si vede così aperto come il comun senso dal retto si differenzii; imperocchè i maggiori ostacoli che la costituzione copernicana del mondo ebbe a sostenere e a superare erano appunto dedotti dal senso comune, che protestò lungamente contro le nuove scoperte (1). Nondimeno al fine fu vinto; e la cognizione del cielo fu più felice di quella della terra tanto più vicina alla nostra apprensiva, e di quella dell'uomo stesso e del suo pensiero, che è pure la parte più intima di noi e l'architetto universale della scienza.

Le dottrine politiche soggiacciono alle stesse vicende del sapere in universale; e siccome la civiltà, propriamente parlando, è la cognizione civile recata in azione e in consuetudine, così anch'ella corre un cammino proporzionato. Tanto che se si considera l'Europa rispetto al tempo, e se ne riscontra sommariamente l'antica colla media e la moderna età, si trovano effigiati nei tre periodi della vita europea quelli che distinguono la cultura e la vita umana (2). Se poi la esamini in ordine allo spazio, conferendo fra loro le nazioni odierne più illustri (siccome per varie cagioni il loro corso fu dispari), raffigurerai

---

(1) « Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura « del senso comune. » (Manzoni, *I promessi sposi*, 32).

(2) Parlo dell'antichità europea, avendo risguardo alle schiatte celtiche e germaniche; giacchè Roma antica rappresenta l'età virile di un progresso anteriore, in cui l'antica Grecia ellenica fece le parti della gioventù.

l' indole e le fattezze dell' età tenera nell' Italia e nella Germania, presso le quali le utopie e i conati demagogici testè prevalsero per la comune inesperienza e imperizia dei democratici e dei conservatori; i quali volendo fare del giovane e dell'uomo in mostra, bamboleggiarono e rimbambirono in effetto. L'Inghilterra e l'America boreale sono ai dì nostri quasi il solo esempio di virilità civile, sia per l'esperienza politica, sia pel genio proprio degli abitanti. La Francia è men novizia che l'Italia, meno sperta che la Gran Bretagna: garzoneggia tuttavia, ma si matura; cosicchè i progressi tumultuari e gli assunti regressivi possono nascervi, non attecchirvi, possono turbare e interrompere per poco d'ora, ma non ispegnere gli avanzamenti. E si noti come il grado di perizia è proporzionato al possesso e all'uso breve o lungo della vita pubblica; essendo che il tempo è condizione richiesta così a svolgere la natura, come a perfezionarla coll'arte. L'Inghilterra e gli Stati Uniti per ciò primeggiano, che sono più o meno avvezzi alle instituzioni libere da oltre a due secoli. Viene appresso la Francia da più di dieci lustri entrata nel nuovo aringo; laddove l'Italia e la Germania, che ieri appena tentarono di rinascere, tengono l'ultimo grado, e son più prive che scarse di sapienza civile.

L'errore consiste nell'antiporre il senso volgare al senso retto, e quindi il chimerico al positivo, lo specioso al reale. E infatti, siccome non sarebbe errore, se non contraddicesse alla verità effettuale degli esseri, così non potrebbe sedurre alcuno, se non ne avesse la sembianza. « Appena » dice il Segneri, « si può trovare uom più fa-

« cile ad ingannarsi di chi nel formare i giudizi si governi « dall'apparenza (1) ». Lo sdrucciolo dell'errore è più che mai facile in politica, perchè ivi la verità sostanziale delle cose è meno agevole a scoprire, atteso l'ampiezza, la profondità e l'implicazione del soggetto; come quello che abbraccia una copia inestimabile d'idee e di fatti svariati, minuti, sottili, quali sono le nature dei particolari uomini e la tela moltiplice del loro consorzio. Perciò non è da stupire se i principi e i popoli non ci sogliono far buona prova; se non molti dei primi somigliano a quel Ludovico, che *seguitò sempre più la sostanza che l'apparenza delle cose* (2), e pochi dei secondi ai Romani antichi, che *tenevano conto delle forze e non delle vanità dell'imperio* (3). E siccome ogni volta che sopra un punto qualsivoglia il falso e il vano ha vista di sodo e di vero, questo di necessità ha mostra di vano e di falso, gli spiriti superficiali e non superiori al tempo in cui vivono lo ripudiano senza esame. Di qui nasce che la verità vien combattuta a nome del comun senso, benchè in effetto questo non le ripugni se non in quanto partecipa del volgare. Di qui anco procede che gli errori politici non sono perpetui; perchè la ragione e più ancora l'esperienza scuoprono a molti lo sbaglio e li fanno ricredere. Ma questi disinganni individuali non profittano alla moltitudine e non prevalgono nell'opinione, se non a poco a poco; onde i popoli

(1) *Quares*, 38.

(2) Guicciardini, *Stor. I*, 1.

(3) Tac. *Ann. XV*, 31.

sogliono discorrere per una seguenza di concezioni diverse, che si succedono di mano in mano, e che se bene sono fallaci, si vanno però accostando al vero, perchè via via sormonta il sentimento della realtà e scema il prestigio delle somiglianze. Così l'opinione pubblica procede di bene in meglio, e col decrescere della cognizione ipotetica e chimerica aumenta la scientifica e pratica; salvo che certi spiriti torti ovvero ostinati mai non si convertono; e trovando seguaci nei loro simili, le sette sofistiche possono essere eterne. E veramente la buona politica ha le sue eresie e scisme non meno che la religione: e siccome gli eretici e scismatici della fede si scostano dalla tradizione cattolica, così quelli della civiltà si dilungano dal senno universale. Gli uni e gli altri son negativi, infecondi e destituiti di accorgimento nel sentire e nell'operare, perchè si discordano dal corso progressivo delle idee comuni e dal carattere proprio dei luoghi e dei tempi. Ma prima che i molti e i più si ravveggano, la verità insegnata da pochi, avendo faccia di menzogna, desta la meraviglia: e non che essere voluta credere, spesso vien derisa, sotto nome di paradossa. E la turba le contrappone a guisa di oracoli alcuni pronunziati falsi, ma speciosi, che regnando ancora universalmente, ottengono cieca fede, son ricevuti e tramandati dall'educazione e dalla consuetudine, senza che cada in mente ai volgari di metterli in dubbio e recarli ad esamina.

Da questi falsi aforismi nacquero gli errori dei governi e delle parti in Italia, e l'impresa recente per liberarla andò in perdizione. Se niente può ristorarci del danno,

giovi almeno ad alleviar la vergogna il notare che per lo più cotali dottrine non sono di origine nostrali. Nè con ciò voglio dire che non ci sia anche del nostro, quasi che gl'Italiani abbiano il dono e il privilegio dell'inerranza. Ma quando essi secondano la propria natura, errano forse meno degli altri, perchè la tempera dell'ingegno e dell'animo loro è più comprensiva e dialettica. L'errore è sempre parziale, e consiste nell'avvertire un solo aspetto delle cose, credendo di squadrarle da ogni lato e che la parte sia il tutto. Nel che versa eziandio l'apparenza; imperocchè il sensibile esprime una verità relativa, che si falsifica ogni qualvolta convertesi in assoluta. Il ristabilire pertanto l'italianità dei pensieri è il modo più acconcio a conoscere i falsi apoftegmi politici e ad espugnarli.

Giova anco il risalire alla loro fonte, perchè essi derivano quasi tutti da un capo sommario e fondamentale. Se mi è lecito l'usare una formola antica, ma espressiva, che ha il merito di rannodare gli errori pratici alla speculazione e le opinioni coetanee a quelle dei bassi tempi, io dinoterei questo principio dell'odierna sofistica statuale colla parola di nominalismo civile (1). E veramente la buona politica, come la filosofia soda, risiede nel realismo, intendendo per esso quelle dottrine, che pigliano per base e per norma la realtà e obbiettività delle cose. Ma nel giro degli esseri finiti la realtà varia in gran parte secondo i luoghi ed i secoli; e la mutazione nasce dal progresso degl'individui e dei popoli; mediante il quale i bisogni che

(1) Cons. *Primato*. p. 21, 22.

prima erano negletti vengono soddisfatti di mano in mano; e altri ne sottentrano che necessitano nuovi instituti e nuovi ordini. Imperocchè l'essenza e la perfezione del vivere cittadinesco consiste in due cose, cioè nei bisogni (sì materiali che immateriali, sì individui che comuni) e nella soddisfazione loro; che è quanto dire nelle potenze e negli atti sociali. La soddisfazione è la felicità; la quale non può stare senza il bisogno, come il piacere non può darsi senza la privazione. Il bisogno non appagato è dolore; e senza fiducia di appagamento, miseria è disperazione; ma compagnato da tal fiducia diventa stimolo efficace di progresso civile. Il compito della civiltà consiste nel destare nuovi bisogni (il cui germe è riposto nella natura intrinseca dell'uomo e del mondo) e nel contentarli successivamente. Quando un popolo ha bisogni vivi e gagliardi a cui gli ordini presenti non provveggono per impotenza o per malvolere e imperizia di chi regge, la rimozione di tale ostacolo diventa il primo bisogno; e quindi nascono le rivoluzioni. A molti bisogni sociali ha posto compenso la moderna coltura; e poniamo che non sieno ancora soddisfatti pienamente (come l'imperfezione è inevitabile nelle cose umane), il bene che si è conseguito porge fiducia che il meglio sia per aversi dal corso naturale delle instituzioni e del tempo. Ma il negozio corre altrimenti intorno a quei bisogni, a cui si attraversano gl'interessi faziosi dei pochi; e che manifestati più volte e in mille modi, ma sempre inutilmente, accendono vie più le brame e stancano la pazienza dei popoli. Nel conoscere questi bisogni e nel cercare il modo di provvedervi efficacemente consiste il rea-

lismo politico; a cui si oppone il nominalismo, che trascurando le necessità reali, e studiando invano di soffocare insino al desiderio, sostituisce loro astrazioni vane o promesse assurde. Chiamo promesse assurde quelle che mirano a suscitare bisogni fattizi, e che non possono adempiersi secondo le leggi immutabili delle cose; e astrazioni vane quelle che non esprimono una realtà, ma certi idoli fantastici, i quali traggono il loro prestigio dall'ignoranza e dall'opinione.

Tre sono i bisogni principali dell'età nostra, cioè il predominio del pensiero, l'autonomia delle nazioni e il riscatto della plebe, che è quanto dire del maggior numero. Il primo e l'ultimo di questi beni si riferiscono ai due estremi della società (tenendosi dall'ingegno il sommo e dalla rozza plebe l'infimo grado) e si rannodano insieme per opera del secondo, nell'unità del popolo e nella persona o vogliam dire individuità nazionale. Ora questo triplice bisogno del nostro vivere politico, non che essere soddisfatto, fu sempre crudelmente deluso negli stati eziandio più culti e liberi di Europa; e come incominciò a farsi vivo ed urgente presso a poco col secolo, così i capitoli del quindici furono sovratutto ordinati a impedirne l'adempimento. Imperocchè la pratica governativa che venne non mica introdotta (essendo assai più antica), ma avvalorata da quel patto, ha per supremo intento di escludere l'ingegno dall'indirizzo delle cose coi privilegi della nascita o del censo; di smembrar le nazioni coll'aggregamento e la separazione arbitraria dei territori; e di opprimere la plebe col monopolio delle cariche, degli utili e degli onori

civili. Quindi, come ogni bisogno veemente e non pago è un fomite incessante di mutazioni, nasce lo stato incerto e torbido di Europa. La quale fu prima agitata da rivoluzioni politiche, che miravano all'acquisto dei due primi beni; ed è ora minacciata dalle economiche che aspirano al conseguimento dell'ultimo; qual fu la mossa francese del quarantotto, che riassunse il carattere dei rivolgimenti passati e antivenne quelli degli avvenire. La politica dei nominali è dunque rivoltosa per natura, poichè tende a perpetuare le rivoluzioni e rendere impossibile la quiete europea. Che se la sua radice principale è l'egoismo dei principi e delle classi agiate, questo certo non potrebbe sedurre i buoni, se non fosse ammantato e coonestato da una falsa scienza, cioè da quel nominalismo politico che dicevamo. Se non che questo nominalismo suol pigliare molte forme diverse; perchè se bene coloro che lo professano si accordino a disconoscere la triplice realtà suddetta, non tutti però la frantendono alla stessa guisa. Anzi spesso il modo degli uni contraddice a quello degli altri; come si vede ragguagliando i conservatori coi democratici; tanto che egli basta l'unire insieme le opposte sentenze e correggere le une colle altre, chi voglia avere una dottrina positiva e compiuta da ogni parte.

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Parigi e Torino, G. Bocca - Chamerlot, 1351, vol. I, pag. 108-121*).

XVII.

Del Rinnovamento Italiano ed Europeo

La rivoluzione moderna non è capricciosa e arbitraria ne' suoi punti fondamentali, ma guidata da ferma e costante necessità. Chi voglia conoscerne l'indole, i progressi e l'esito dee guardarsi dal vezzo volgare di sostituire i suoi fantasmi alla natura delle cose; come fanno gli utopisti, che vedendo il mondo in via di trasformazione, ciascuno di essi vorrebbe raffazzonarlo a suo modo. Ora per cansar le utopie, fa d'uopo studiare i fatti; e i fatti che acchiudono i germi degli ordini avvenire, e ne necessitano tosto o tardi l'adempimento, sono i bisogni. Il bisogno nasce da una privazione, cioè da un'attitudine sentita e non soddisfatta; e quindi importa due cose, cioè un'idea e un desiderio. Tre idee e tre desideri, come ho già notato, invalgono oggi universalmente; cioè la maggioranza del pensiero, la costituzione delle nazionalità e la redenzione delle plebi. Tutti gli incrementi di qualche sostanza e i concetti che sono in voga presentemente, si riferiscono all'uno o all'altro dei detti capi. Tutti quelli che ebbero luogo più o meno in addietro ne sono un principio, un apparecchio, un'appartenenza; come a dire la libertà politica, la tolleranza religiosa, l'ugualità cittadina, l'equità

e la mansuetudine delle leggi civili e del giure delle genti, gli aumenti dei traffichi, degli artificii, delle nobili discipline; e via discorrendo. Ma l'attuazione di cotali assunti è ancora assai lungi dal compimento suo; e i capitoli di Vienna, in cui si fonda la polizia vigente di Europa, non che vantaggiarli, nocquero loro, menomando gli acquisti già fatti, e ritraendo il secolo in alcune parti verso il tenore delle età barbare. La politica viennese è dunque il termine, da cui conviene allontanarsi. E qual è la meta a cui fa d'uopo appressare? La meta è il realismo della ragione e della natura. Il rinnovamento europeo consiste adunque nel *sostituire intorno ai prefati articoli del convivere umano, gli ordini razionali e naturali accordanti colla realtà delle cose agli ordini artificiali e contrari a ragione e a natura, che furono introdotti od avvalorati dal congresso di Vienna.* Il quale abolì la maggioranza del pensiero, incatenandolo e assegnando il monopolio dei pubblici affari agl'inetti o ai mediocri: spense o alterò le nazionalità europee, introducendo un ripartimento di stati distruttivo o lesivo di quelle; e per ultimo, non che riscattare le plebi, ne peggiorò l'essere, perpetuandone la miseria e aggiugnendo nuovi ostacoli al loro miglioramento.

Parlando di natura, intendo di accennare a quella che non è greggia, ma limata e compiuta dall'arte; la quale torna tutt'uno coll'uso che è *fabbricata natura* (1), essendo figliuola del pensiero che la signoreggia. La ra-

(1) Davanzati, *post. a Tac. Ann.* I, 3.

gione non può dividersi da questa natura perfezionata, di cui è l'anima, come la natura cumulata dall'arte è il corpo della ragione. *Il naturale è razionale*, dice Tertulliano (1), e viceversa; essendo che i fenomeni, onde consta la natura, pigliano solo aspetto di leggi, quando si ammogliano alle idee somministrate dalla ragione. La natura incolta e primitiva è il germe, di cui l'arte, mediante la ragione, è l'esplicamento: la natura è la potenza e la materia del progresso umano, a cui l'arte e la ragione danno l'atto e la forma; nella qual manifattura la ragione porge la regola e l'arte fa l'ufficio di causa effettrice; onde il progresso per tal rispetto è il ritorno artifiziale e ragionevole agli ordini naturali. La civiltà è l'effetto dell'arte; e perciò si dà un'arte o civiltà falsa, che si dilunga dalla natura e invece di svolgere le virtualità native, mira a distruggerle (2). Quest'arte o ci-

---

(1) *De anima*, 16.

(2) La vera civiltà è pertanto il ritorno alla natura non grezza, ma svolta e raffinata dall'arte. Giacomo Leopardi, antimettendo lo stato selvaggio al civile, non discorre della civiltà vera, ma della falsa, che chiama *corruzione* (*Opere*, t. I, p. 35; t. II, p. 73, 74, 75); onde la sua sentenza si distingue sostanzialmente da quella che Giangiacomo Rousseau mise in voga all'età passata. Tal è almeno l'interpretazione che mi par risultare dal riscontro di vari luoghi; imperocchè se il Recanatese non avesse sentito altramente del Ginevrino, come avrebbe potuto scrivere la *civiltà* esser necessaria a *dirozzare e rammorbidire gli animi* per distoglierli dalle male opere (*Ibid.* t. II, p. 67), e *sola guidare in meglio i pubblici fati?* (*Ibid.* t. I, p. 121).

viltà contrannaturale è madre della falsa politica; sia di quella che va dietro a utopie impossibili o s'ingegna di preoccupare con progresso precipitoso le condizioni di un remoto avvenire, sia di quella che rinverte al passato e spegne i ragionevoli acquisti. Gli ordini di Vienna appartengono a questa seconda specie, e violando la natura non meno che la ragione, tanto fu lungi che riuscissero a quietare l'Europa, che anzi porsero esca e incentivo a nuovi e continui disordini. Il Rinnovamento sarà all'incontro una riformazione del mondo civile a norma delle leggi naturali; e avrà per regola l'adagio morale del Portico, confermato dal Cristianesimo (1), che *si dee vivere secondo natura* (2). Chi si conforma a natura è felice, chi le ripugna è misero: il che si verifica nei popoli e negli stati non meno che nei particolari uomini e nelle famiglie. Le cose umane non sono stabili se non in quanto ritraggono della suprema stabilità creata, cioè della natura; la quale, dice un nostro scrittore, « certa consiste, « ferma e costante in ogni suo ordine e progresso; nulla suol « variare, nulla uscire da sua imposta e ascritta legge (3). » E la natura è stabile, perchè rende infinita immagine dell'infinito artefice; il quale, se è primo motore, in quanto dà l'essere e il moto alle cose, era chiamato *statore* dagli antichi Romani, come nota Seneca (4), perchè da esso

---

(1) « Magistra natura, anima discipula. » (Tertull. *De test. an.* 5).

(2) Cic. *De fin.* — *Tusc.* pass.

(3) Alberti, *Opere volgari*, Firenze, 1845, t. III, p. 169.

(4) *De benef.* IV, 7.

deriva la stabilità del mondo. Che se la natura senza ragione non è savia, la ragione senza natura non è positiva: le idee senza i fatti svaniscono, come vani fantasmi e vuote astrattezze. La dottrina di Zenone è però necessaria a compiere quella di Platone, e il sensismo giudizioso a integrare l'idealismo, mediante quel dialettico componimento che nelle scuole filosofiche realismo si appella. Il realismo civile consiste nell'edificare sulla ragione e sulla natura; e quindi anco sulla buona consuetudine, che è come un'aggiunta e uno strascico di quella; onde essa vien detta la seconda natura degl'individui e delle nazioni. La cattiva consuetudine, che è natura falsa, risponde al vecchio e al vizioso delle instituzioni, come la buona al naturale legittimo, all'antico, al primitivo.

Le passate rivoluzioni ebbero tutte questo carattere di tentare il ripristinamento degli ordini naturali, e tutte fecero in effetto qualche passo verso di esso. Tal fu in particolare l'intento degli ultimi moti d'Italia e di Francia; l'uno dei quali mirò principalmente al riscatto nazionale e l'altro al plebeio. Il primo di tali conati venne guasto dal secondo, e questo fu interrotto, perchè dei due motori delle rivoluzioni, il principale mancò. I quali motori sono (come vedremo in appresso) la plebe, cioè l'istinto collettivo, e l'ingegno, cioè l'indirizzo individuale; senza il cui concorso la folla può ben distruggere, ma non creare. La Francia non produsse nell'ultimo periodo alcun uomo di stato veramente grande; laonde il moto popolare che fece la rivoluzion di febbraio, mancando di guida e non uscendo dei termini della facoltà istintuale, diede luogo

al regresso seguente. L'Italia parve un istante più fortunata, ricuperando Pellegrino Rossi; ma i municipali piemontesi lo contrastarono e i faziosi l'uccisero; stimando forse l'ingegno nocivo o che ai dì nostri abbondi soverchiamente. Il male adunque in amendue i casi nacque da ciò che i tentativi fatti quasi nello stesso tempo da noi e dai nostri vicini abbracciarono due soli elementi della civiltà moderna, vale a dire la nazionalità e la plebe; e pretermisero il terzo, cioè il pensiero; il quale è il capo più importante, essendo il principio dei due altri; giacchè ogni buon assetto negli stati e nelle moltitudini, ogni riforma nazionale e popolana abbisognano della mente ordinatrice; e quindi presuppongono il culto e il predominio dell'intelletto. La mancanza di questa condizione non solo fece fallire affatto il conato italiano e arrestando il francese, lo rese sterile, ma viziò eziandio sugli altri articoli le dottrine politiche che nacquero da entrambi o contribuirono ad operarli.

Già vedemmo che i puritani, sotto pretesto di uguaglianza, annientano il privilegio moderatore dell'ingegno, e che molto popolari si accostano alla stessa eresia, riponendo la legge suprema nell'arbitrio del maggior numero. I primi alterano del pari o spiantano la nazionalità per vaghezza di cosmopolitìa mal intesa; e così questo errore, come l'odio dell'ingegno, allignano altresì nei municipali (benchè per motivi e con temperamenti diversi), e non sono combattuti abbastanza dai conservatori e dai democratici. Egli è tanto più da temere che tali preoccupazioni sieno per rinnovare i lor tristi fatti, quanto che esse si

allargano ogni giorno in una certa classe di liberali, essendo nutrite dall'invidia, dall'ambizione, dalla cupidigia, e protette da torto giudizio o da ignoranza. La disparità degl'ingegni è un fatto universale ed immutabile; e il pronunziato di Bacone, che l'uomo può quanto sa (onde segue che i sapienti debbono prevalere nell'indirizzo delle cose) è una legge invariabile della natura e società umana. Le nazionalità non sono manco naturali e impossibili a mutare che i siti, le tradizioni, le schiatte, le lingue; e in esse risiede l'individualità dei popoli, come quella dell'uomo e delle prime aggregazioni è riposta nella persona, nella città e nella famiglia. Certi scrittori che oggi, per vezzo di paradossare, pongono il progresso nell'abolirle e ridurre la compagnia al municipio, non si avveggono di tornar essi alla rozzezza del medio evo e delle origini. Altri che sostituiscono loro certi gruppi o agglomerazioni arbitrarie, si adoprano a cacciare la natura coll'arte, e non fanno altro che porre nazionalità fattizie in luogo di quelle che vengono lentamente plasmate dai climi e dai secoli. Nè i partimenti nazionali offendono l'unione cosmopolitica, anzi ne fanno parte, perchè l'universale non può stare senza il particolare, e il conserto maggiore presuppone quelli di minor tenuta. Nei tempi antichi le nazionalità e le patrie erano contrarie alla cosmopolitìa, perchè la scarsa coltura fra loro le inimicava. La Grecia e Roma abbozzarono la fratellanza dei popoli compiuta dal Cristianesimo; sostituendo l'accordo dialettico al conflitto sofistico: e la civiltà moderna, scoprendo e attuando l'armonia naturale dei diritti e degl'interessi fra le varie

Galileo avvalorato dai calcoli e dalle induzioni, penetrava in quasi tutti i rami dello scibile e gli abilitava a procedere con piè fermo e sicuro nella via delle scoperte in vece di andare a tastone in quella dei presupposti. Era dunque naturale che la nuova disciplina eleggesse per base i fatti sociali del suo tempo relativi alle ricchezze, come la fisica, la chimica, la botanica, la zoologia, eccetera, pigliavano per fondamento i fatti della natura. Se non che fra gli uni e gli altri corre un grandissimo divario: chè i secondi sono affatto immutabili, dove che i primi dipendono in parte dall'arbitrio umano. Dico in parte, perchè anche i fatti economici hanno certe radici che non possono variare; quali sono la famiglia, la proprietà, il reditaggio, il contratto, il valore, la proporzione che corre fra l'esibizione e l'inchiesta, il consumo e il producimento; e via discorrendo. Ma i più di questi capi sono suscettivi d'infinite modificazioni; e però constano di due coelementi: l'uno naturale, essenziale, invariabile; l'altro artifizioso, accidentale, e quindi capace di diversi temperamenti che dipendono dall'elezione. Il primo è potenziale e generico, potendo avere diverse forme, delle quali il secondo è l'atto concreto e la specificazione. Ora il torto di molti economici si è il non aver veduta la differenza che corre tra le scienze che lavorano sul puro naturale e quelle che hanno per materia certi fatti misti, che sono naturali ed artificiali insieme; qual si è appunto la facoltà loro. Imperocchè l'economia è come la politica; la quale ha anche essa una base immutabile in quanto si fonda sulla natura dell'uomo e sulle regole eterne dell'onestà e della

giustizia. Ma queste regole nella loro applicazione hanno un margine tanto largo quanta è la sfera delle azioni indifferenti; e le leggi della natura umana ammettono un mondo di accidentali conformazioni, che dipendono dalla tempera degl'individui e dalle varie ragioni della consuetudine e della coltura. Avendo riguardo a queste differenze il soggetto della politica è mutabile e sottoposto all'arbitrio; e da ciò nasce che le leggi, i governi, le instituzioni variano a meraviglia da stato a stato, da paese a paese, da secolo a secolo; benchè in ogni luogo e tempo sotto la corteccia disforme si trovi, come dire, il midollo non alterabile. Or chi non vede che l'economia soggiace alle stesse condizioni? Che variando le ragioni del convivere politico, debbono in proporzione mutare eziandio le economiche? Che molti canoni economici giustissimi rispetto alla società nostra di Europa non si potrebbero adattare a un mondo civile differente, qual si è quello verbigrazia della Grecia antica o della moderna Cina? In ogni genere di cose le relazioni sono inalterabili, finchè la materia non varia; ma se questa si modifica, mutano pure le relazioni. E però potendosi modificare fino a un certo segno e modificandosi di continuo il soggetto sociale presso di noi, e tanto più velocemente quanto il moto progressivo è più rapido, egli è chiaro che le attinenze economiche si diversificano alla stessa guisa; tanto che lo stato nostro presente può differenziarsi dal futuro eziandio non lontanissimo con intervallo più grande di quello che corre tra gli Achivi di Pelope e gli Elleni del re Ottone.

In nessun fatto spicca meglio la riunione dei due coe-

lementi, e la natura costante dell'uno, flussibile dell'altro, che nella proprietà; antica quanto l'uomo e indelebile nella sua essenza, ma variabile continuamente e progressiva nelle sue forme; come già abbiamo avvertito. Il riscatto della plebe, nei termini del Rinnovamento, si riduce dunque a *modificare gradatamente la proprietà, senza intaccarla, procedendo non mica per via di arbitrato o dittatura governativa, ma per via dell'opinione pubblica e di buone leggi rogate dalla nazione, le quali rendano la trasmissione e la distribuzione successiva di essa proprietà conforme al bene del maggior numero.* Questa formola esclude ad un tempo tutte le utopie impossibili o dannose o pericolose, ed esprime non mica un fatto nuovo, ma la continuazione di un fatto vecchio, tanto antico e legittimo quanto la proprietà medesima. D'altra parte essa supplisce al difetto di quegli economici, i quali non ammettono altro compenso ai mali della plebe che la concorrenza e la libertà del traffico. L'error di costoro non consiste mica nel rimedio che propongono, ma nel crederlo solo bastevole e rifiutar tutti gli altri; il che ha reso le conclusioni negative dell'economia pubblica così infauste alle plebi, come i trattati del quindici alle nazioni. Anche i potentati di Vienna aveano ragione nelle loro massime conservatrici prese generalmente; perchè ottima cosa è il mantenere gli stati nell'assetto loro, purchè (si noti bene) questo assetto sia naturale. Quei principi adunque avrebbero fatta una santa opera, se proponendosi di assicurare la quiete in Europa, avessero cominciato a riordinarla; chè l'azione conservatrice non è buona in un soggetto vi-

ziato, se non è preceduta dall'azione riformatrice; altrimenti essa perpetua la malattia e non la salute. Similmente la libertà giova, se il corpo sociale è sano: giova anco, se è infermo, purchè si adoperi a riformare la sua costituzione; ma se lasciando stare le cose come sono e rispettando i disordini invalsi da lungo tempo, il legislatore si contenta di dire ai popoli: siate liberi e sarete felici; egli si burla di chi lo ascolta. Imperocchè nel seno di una società disordinata, la libertà non serve che ai pochi i quali hanno i mezzi di usarla e di vantaggiarsene; riducendosi per gli altri a una vana apparenza. Verrà il giorno, in cui la libertà sola, anche senza statuti positivi di economia legale, basterà a mantenere in piedi l'armonia naturale degl'interessi e a correggerne le piccole e accidentali perturbazioni; ma oggi questa è talmente guasta, e il male, per esser vecchio, ha penetrato sì addentro, che il solo benefizio del tempo e gl'influssi del vivere libero non bastano a medicarlo; e quando pure arrechino qualche sollievo, nol fanno che lentissimamente e però senza profitto di molte generazioni. Tengasi dunque per fermo che la libertà del commercio è vana, se non è accompagnata dalle riforme economiche; se le imposte sono mal distribuite, le leggi di successione male assettate, le ricchezze adunate in poche mani, i salari scarsi ed incerti, le vacanze lavorative frequenti ed inevitabili, e tolto in fine ai proletari ogni modo legale di riscuotersi dalla cupidigia tiranna dei facoltosi. Nè si alleghi l'esempio di Roberto Peel, che prova il contrario; poichè l'uomo illustre francando le permute, gravò pure le entrate dei mobili e degl'immobili, e

tolse alle borse dei ricchi il tesoro che prima si spremeva dalle carni dei poveri. Lascio stare che la libertà del cambio è una di quelle riforme che non possono effettuarsi se non per gradi, massime in alcuni paesi, nè senza aver l'occhio alla proporzione che corre tra le produzioni proprie e quelle dei confinanti; e non si può allargare a quelle industrie nascenti che hanno d'uopo di patrocinio.

Si è disputato lungamente ai dì nostri intorno ai diritti economici della plebe, e si sono proposte diverse formole che possono essere vere o false, secondo il senso che si dà alle parole. Ma tutti si accordano a riconoscere che ogni uomo ha diritto di vivere; e siccome ogni diritto è il correlativo di un dovere, la società è obbligata, secondo il suo potere, a somministrare il modo di vivere a ciascun di coloro che si trovano nel grembo suo. Poco rileva che quest'obbligo sia di carità o di giustizia; le quali virtù in sostanza si riducono a una sola; poichè nè la giustizia distributiva è capace di quella misura esatta a cui soggiace quella che versa nelle commutazioni; nè la carità manca di giure correlativo nell'universale dei bisognosi, pogniamo che non l'abbia in questo o in quell'uomo particolare. Ora il diritto di vivere importa nei benestanti il diritto di mantenere e usufruttare la proprietà; nei nullatenenti quello di potere acquistarla secondo le leggi. I due diritti sono diversi nella forma, ma identici nella radice. Ora proprietà è capitale; e capitale è lavoro antico e accumulato; il quale si procaccia mediante il lavoro nuovo. Diritto di vivere mediante il lavoro è dunque in sostanza il diritto economico universale e comune così ai proprietari come

ai proletari; con questo solo divario che nei secondi il lavoro è novello e spicciolo, nei primi vecchio e ammassato. Dal che si vede che il lavoro è il principio fattivo e nobilitativo della proprietà e non viceversa; perchè l'uomo non nasce proprietario, se non in quanto riceve la proprietà dal lavoro precedente di altri uomini. Ogni proprietà in origine è frutto del lavoro, cioè dell'industria e del sudore (1): anche la semplice occupazione importa qualche abilità e qualche travaglio. E il lavoro la giustifica e nobilita pei due rispetti; come merito, essendo acquisto di fatica; come trovato, essendo effetto d'ingegno e di creazione.

L'uomo universalmente ha il diritto di vivere, mediante il lavoro; atteso che fuori dell'infanzia, dell'infermità mentale o corporea e della decrepitezza, il lavoro è l'unico modo naturale, onesto e dignitoso di vivere. Dal che però non seguita che la società abbia il debito di somministrare a ogni uomo materia di lavorare; debito impossibile a mettere in pratica, se non si ricorre ai ripieghi dei comunisti. Lavoro e abilità al lavoro sono cose diverse, come diversa è la proprietà dall'attitudine ad acquistarla. Alla società corre l'obbligo, non mica di dare un compito a ciascuno, ma di fornirgli indirettamente i modi di procurarselo. E in che guisa? Primo, coll'educazione; poichè la natura senza l'arte non dà a nessuno la capacità di lavorare. Secondo, con buone leggi che agevolino a ciascuno il procaccio o almen l'uso degli strumenti necessari al lavoro,

---

(1) Gen. II, 15: III, 17, 18, 19.

che sono anch'essi capitale proprio od altrui. Terzo, assicurando nello stesso modo a ciascuno i frutti proporzionati delle sue fatiche, affinchè possa accumularli e convertirli in capitale, e così facilitare l'opera sua novella cogli acquisti della passata. Le quali provvisioni mirano non solo alla sussistenza dei proletari, ma anco alla sicurezza degli abbienti; perchè la proprietà potendosi perdere per mille casi inevitabili di fortuna, pochi sono i cittadini che non abbiano da temere per sè o pei loro figli, se vivono fra tali ordini sociali, che guarentiscano bensì ai possidenti i loro beni, ma non si piglino alcuna cura per rendere atti ad acquistarli coloro che per nascita o per accidente ne sono privi.

L'educazione consta di due parti: instruzione religiosa e morale, e tirocinio civile. La plebe non potendo in gran parte supplire da sè stessa a questo suo bisogno, uopo è che la società sottentri in sua vece; e però senza instruzione gratuita verso le classi povere, almeno per ciò che riguarda gli ordini elementari dell'insegnamento, non vi ha governo libero e civile che sia degno di questo nome. Nè ci è solo obbligato per titolo di umanità e di giustizia, ma eziandio per un'altra ragione non men capitale; la quale si è che se la plebe non è ammaestrata, ella viene a essere esclusa in effetto dal vivere libero, ancorchè ci partecipi in sembianza. Imperocchè la libertà si stende quanto la cognizione; e chi non ha alcuna cognizione politica, non può avere libertà politica, se non in mostra e apparentemente. Il saper leggere e scrivere è il correlativo necessario della libertà di stampare, che è la prima delle

guarentigie; laonde l'idiota che non ha fior di lettera viene escluso dal godimento di questa franchigia e quindi privo eziandio di sicurezza nella fruizione degli altri beni. E non è egli contraddittorio e ridicolo il parlare di sovranità del popolo quando una parte notabile di esso è priva di quel tirocinio, che appo tutte le nazioni culte è la forma, per così dire, della ragion civile dell'uomo e il fondamento primiero di ogni gentilezza?

L'ineducazione della plebe non è mai stata così dannosa, come oggi, tra perchè la dissonanza che ne nasce fra questa classe e le altre è tanto maggiore quanto la coltura di queste è più avanzata, e perchè in addietro le credenze signoreggianti supplivano in qualche modo alla disciplina, laddove ora la religione infiacchita o spenta negli addottrinati viene a mancare eziandio nei rozzi, atteso che gl'influssi negativi si spargono facilmente e come da sè. Perciò la moralità plebeia non ha più alcun sostegno: l'apatia e il dubbio religioso regnano nel tugurio e nell'umile officina come nel palazzo, e le passioni insociali non essendovi frenate dagli agi, dall'onore, dall'esempio, dalle lettere, dal nutrimento dei nobili affetti, vi spiegano la loro ferocia. Così i delitti moltiplicano e con essi i supplizi; e l'autorità pubblica che castiga il ladro e lo scherano non si avvede che per esser giusta dovrebbe invece punire sè stessa; quando lo sfogo dei nocivi appetiti è quasi fatale, dov'è aguzzato dal bisogno e manca ogni argine morale che lo ritenga. « Considero, » dice il Giordani, « sempre più crescente e il numero e la miseria e « l'immoralità della plebe; e la necessità di sollevarla da

« tanta deplorabile bassezza. Più che mai è ora tempo di
« far vedere a costoro (i quali pur sono uomini e nostri
« fratelli) che penuria non è necessità di abbiezione; ma
« dev'essere stimolo a industria; che la naturale dignità
« d'uomo si può conservare nella povertà e fatica, tanto
« e meglio che nell'oziosa abbondanza; che l'uomo per suo
« proprio bene dev'esser docile e obbediente alla legge
« (che è ragion pubblica) e non servo ad altro uomo. Que-
« sta necessità di educare pietosamente la miserabil plebe
« (la quale nè con supplizi nè con terrori si fa umana, ma
« più feroce) mi apparisce più manifesta e più forte quando
« contemplo il putridume delle classi che vivono senza fa-
« tica di mano o di testa; e il presuntuoso disordine di
« quelli cui dovrebb'essere patrimonio l'ingegno. Quando
« fu mai tanta stupidità di ozio sonnolento ne' signori?
« Tanta ignoranza e temerità di sogni in coloro che aspi-
« rano ai salari delle professioni liberali? Miro la presente
« rovina di tutti gli studi, precipitata sempre più dall'in-
« solenza degl'ignorantissimi, che vogliono soli insegnar
« tutto a tutti. Che mondo avremo di qui a dieci anni?
« Vuoto di ogni sapere, di ogni virtù; nel buio che va
« addensandosi di boreali metafisiche perduto ogni giudizio
« di bello e di brutto, di vero e di falso, di bene e di
« male; dal prosperare de' tristi spento il colore dell'one-
« sto, sbandita la vergogna delle turpezze; la ragione muta,
« non come adesso per paura, ma per depravazione. Man-
« cata affatto la vita intellettuale, ci rimanesse almeno pa-
« cato e sicuro di viver materiale: ci rimanesse almeno
« una plebe sana di mente, mansueta di cuore, paziente

« senza viltà, conservando il fondamento del viver sociale,
« quando ne saranno dispersi gli ornamenti e caduto l'edi-
« fizio (1). » Ma chi crederebbe che i tristi si attraversino
a così santa opera? I quali « sono spaventati e sdegnati
« che possa uscirne generazione di poveri non più infin-
« garda, crapulosa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa,
« crudele, sanguinaria o stupida; ma sensata, ragione-
« vole, industriosa, pietosa, decente. E a coloro cui
« par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di
« cani, razze migliorate; pare gran danno o gran peccato
« una razza di umani non bestiale, non viziosa, non ab-
« bietta; che potrebbe voler essere trattata da uomini, e
« forse non si lascerebbe trattare da bestie. Costoro si la-
« mentano d'una plebe avversa alla fatica, desiderosa di
« crapule, a furti, a rapine pronta; facile a incrudelire;
« strumento disposto alle sedizioni: e poi declamano che
« si dee tenerla affondata in tenebricosa ignoranza d'ogni
« suo vero bene: si confidano di supplire a tutto col pro-
« porle i beni di altro mondo; e non vogliono intendere
« quanto le sia necessario conoscere quei pochi beni del
« mondo in cui vive; che le sono dovuti se dee ne' disagi
« pacificamente e benignamente comportare altrui le so-
« vrabbondanti fortune. Non manca la svergognata be-
« stemmia di alcuni a pronunciare come decreto divino
« nell'arcana distribuzione delle umane sorti, che ai privi
« d'ogni eredità debba anche essere interdetto l'acquisto
« e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti e non

(1) *Opere*. Appendice, pp. 122, 123.

« di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola: *Si-*
« *gnatum est super nos lumen vultus tui, Domine.*
« Lume della faccia di Dio a tutti dato è la ragione; che
« più spesso ai meno fortunati risplende più fulgido; ed
« è scellerata l'educazione che tenta di oscurarlo (1). »

L'instituzione della plebe però non giova se non accompagnata dai materiali miglioramenti. Imperocchè mal può ricevere e gustare l'instruzione e vantaggiarsene chi manca o scarseggia del pane quotidiano; ancorchè l'accogliesse, ella non farebbe altro che accrescere le sue miserie, rendendone la cognizione più intera, il senso più vivo e cocente. La riforma economica è pertanto richiesta a far che la morale sia efficace; e lo scacciar la miseria ad introdurre la disciplina. Ora nei paesi che già posseggono buoni ordini di successione e sono liberi dalla peste delle manimorte, l'imposta ed il credito sono due capi sostanziali di cotal riforma; giacchè l'una bene ordinata scema ai poveri la spesa del necessario, e l'altro, rendendo il lavoro più certo e fruttuoso, porge loro il modo di acquistare eziandio del superfluo. Le contribuzioni o sieno molteplici o si riducano a una sola, debbono essere bilanciate in modo che al possibile non cadano nei proletari nè anco per indiretto, e solo a misura di proporzione gravino il capitale. Il credito vuol essere aggiustato in guisa che sia accessibile a tutti, non già coll'abolizione dell'interesse (che sarebbe ingiusta, ancorchè non fosse chimerica), ma colla diminuzione; sia mediante la libera

(1) *Ibid.* pp. 117, 118.

concorrenza dei banchi, sia coll'ordinamento di compagnie o arti travagliative. Le quali bene instituite farebbero sì che il lavoro di tutti scusasse l'ufficio di guarentigia e assicuramento, o vogliam dir d'ipoteca verso il debito di ciascuno: onde resa più semplice la gerarchia industriale, e rimossa la cupidigia angariatrice che s'interpone fra il capitale e il lavoro, gli operai e i braccianti avrebbero maggiore e più equa parte nei frutti; oltre che per l'indipendenza dagli appaltatori e l'amorevole fratellanza reciproca, avrebbero meno a soffrire dei casi di fortuna e delle solite perturbazioni del traffico, e acquisterebbero quei sensi di dignità personale e di elevatezza d'animo che per ordinario non capono nei salariati (1). Così il procaccio degli strumenti di lavoro e il godimento proporzionato dei profitti verrebbero assicurati a ciascuno senza danno, anzi con aumento indefinito dei capitali. Non occorre aggiungere che queste generalità si possono particolarizzare in cento modi diversi, nella scelta dei quali si vuole aver l'occhio alle condizioni proprie di ciascun paese, allo stato della proprietà, al prevalere della coltivazione o dell'industria, al numero dei poveri, alle stesse consuetudini degli abitanti e via discorrendo; onde quegli ordini che provano bene in un luogo non riescono spesso in un altro; e quelli che son facili a introdurre per gradi, ripugnano talvolta a un subito stabilimento. Se non che (tal è natura delle

(1) Parecchi di questi buoni effetti già si verificano in alcune delle arti stabilite in Francia, benchè non protette nè favorite, anzi occultamente perseguitate da chi regge.

cose e delle attinenze) quando manca un modo supplisce un altro, e di rado avviene che non si trovi l'equivalente opportuno, chi voglia e sappia cercarlo.

Il Rinnovamento europeo sarà dunque intellettivo, nazionale e democratico, mirando alla riordinazione naturale del pensiero, delle nazionalità e delle plebi; e sarà eziandio economico, perchè la plebe non si può rilevare dalla sua abbiezione, se non si emenda la finanza. Non aggiungo politico, perchè le quistioni attenenti agli ordini governativi non appartengono all'essenza del nuovo periodo; e coloro che il credono (come i puritani) guardano indietro e confondono la seconda metà del corrente collo scorcio del passato secolo. Vero è che talvolta l'accessorio diventa accidentalmente principale, non già come fine, ma come spediente richiesto a sortirlo; e che quando una maniera di stato è restìa ai progressi voluti dal tempo e incapace di soddisfare ai bisogni universali, uopo è mutarla e ricorrere a una forma novella, che faccia più a proposito, se non altro, come più vergine e non impegnata nè connaturata al regresso dalla forza delle tradizioni e abitudini precedenti. Così la Francia, ripudiata la monarchia antica e assoluta, come troppo aliena dal genio e dalle condizioni dell'età moderna, assaggiò nello spazio di un mezzo secolo cinque altre fogge di principato civile (1); e tutte avendo fatta cattiva o pessima riuscita, si rivolse alla repubblica. La quale è la riscossa naturale e inevitabile contro ogni

---

(1) La monarchia riformata dell'89, l'imperiale e la costituzionale del 14, del 15 e del 30.

monarchia degenere; e se fu spesso in addietro per l'indole dei luoghi e dei secoli temperata ad aristocrazia, oggi non puó essere altrimenti che popolare. Il Rinnovamento sarà dunque, per ció che concerne gl'instituti politici, un periodo di gara e di contesa fra il regno e la repubblica; e quella delle due forme vincerà l'altra che saprà meglio adempiere i desidèri e sciogliere i problemi sovraccennati; vale a dire che sarà più osservante dell'ingegno, più sollecita della patria comune, più tenera degl'infelici; e però più colta, nazionale e democratica. Vedremo altrove da qual lato sia più probabile il trionfo. Ma ad ogni modo questa cotal tenzone non sarà che secondaria, e il compito principale verserà nella guerra dell'ingegno contro la mediocrità e l'inettitudine, delle nazionalità oppresse contro i trattati e la forza brutale, dell'uso equo e comune dei beni e delle franchigie sociali contro il monopolio e il privilegio dei diritti e dei godimenti. Circa i quali articoli non si può volgere in dubbio a chi sia per toccare la vittoria definitiva.

Il concetto che sto abbozzando sarebbe troppo imperfetto, se non accennassi almeno alla sfuggita le attinenze del Rinnovamento colla religione; la quale essendo stata uno dei principii generativi della civiltà moderna, dee avere ed avrà gran parte nell'apparecchio e nell'effettuazione delle riforme avvenire. Dico adunque che siccome queste saranno un ritiramento del comun vivere agli ordini naturali e razionali; così elle saranno pure un ritorno cattolico agli statuti divini delle origini e dell'evangelio. Nel qual proposito si noti che il tornare ai principii in-

giunto da Cristo (1) e il rinvertire alla ragione e alla natura prescritto dalla scienza sono tutt'uno, perchè il modulo sincero delle leggi razionali e naturali è appunto il principio; benchè questo lo acchiuda solo potenzialmente. E in vero la costituzione primigenia dell'uomo gli assegnò la signoria in virtù del pensiero e della parola (2): fermò l'uguaglianza civile e appareggiò la plebe alle classi superiori coll'unità della stirpe; introdusse le distinzioni nazionali, secondo le *regioni*, le *genti*, e le *lingue* (3) (che sono appunto i tre elementi fattivi delle nazionalità), come tosto la schiatta umana fu abbastanza moltiplicata, e il fece con tale aggiustatezza che uno statista moderno non potrebbe meglio, tanto che la divisione falegica fu di gran lunga più civile e sapiente della viennese. Il Cristianesimo rinnovò gli ordini primitivi: insegnò che il pensiero divino (di cui l'umano è un rivolo e un'immagine) è il principio efficiente del mondo (4) e l'essenza della religione (5): di-

(1) Matth. XIX, 8.

(2) Gen. I, 26; II, 19, 20.

(3) « Filii Japheth.... Ab his divisae sunt insulae gentium in « regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis.... Hi sunt filii Cham in cognatio- « nibus et linguis et generationibus terrisque et gentibus suis.... « Isti filii Sem, secundum cognationes et linguas et regiones in « gentibus suis. Hae famigliae Noe juxta populos et nationes « suas. Ab his divisae sunt gentes in terra post diluvium. » (Gen. X, 2, 5, 20, 31, 32.)

(4) Joh. I, 1-4.

(5) Joh. IV, 23.

chiarò la fratellanza de' plebei e de' privilegiati, e prescrisse la misericordia: conciliò le nazionalità colla cosmopolitia, mediante *l'amor del prossimo*, che è il vincolo dialettico delle une coll'altra, adombrando cotale accordo nel giro religioso colla fondazione delle chiese nazionali unite e assorellate nell'universale (1). E siccome i rozzi e schietti profili delle origini, per ciò che spetta al ben essere temporale degli uomini, si debbono compiere dalla cultura cristiana simboleggiata nel regno divino sulla terra, il Rinnovamento si può considerare come il millenio politico dei popoli e quasi una rigenerazione o palingenesia civile; la quale accoppierà il realismo della ragione e della natura coll'idea evangelica, cancellando la macchia originale del congresso di Vienna, e del vecchio giure feudale e imperiale di Europa.

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, pag. 15-40*)

L'universalità e l'uniformità sostanziale del Rinnovamento europeo ci porgono il filo idoneo a districare fra le incertezze e le tenebre del futuro le leggi e le condizioni probabili del Rinnovamento italico e le sue differenze dal Risorgimento. Dalle cose dette risulta che la sponta-

---

(1) Il cenno preciso più antico della divisione etnografica delle varie chiese trovasi nell'Apocalisse (I, 11, 20; II, III.)

neità del principio, l'italianità del concetto, la gradazione del progresso e la concordia nell'esecuzione non potranno quadrare al nuovo periodo così perfettamente come all'antico; conciossiachè se questo fu affatto nostrale e si aggirò per modo di dire in un'orbita schiettamente italiana, quello avrà un campo più largo, ma meno proprio, movendosi nella sfera europea. L' uno ebbe inizio da sè stesso, circoscrisse il suo cammino, si governò colle memorie patrie, procedette a passi misurati, e fu arbitro della lentezza o celerità dell'aringo; e se perdette poi tali privilegi, ciò fu errore e non necessità. L'altro sarà meno spontaneo, perchè dovrà pel principio e per l' indirizzo dipendere in gran parte dai casi esterni; meno italiano, perchè stretto di venire più o meno a patti colle dottrine straniere; meno graduato, potendogli incogliere di dovere studiar il passo per corrispondere a quello degli altri stati, e ubbidire alle circostanze; meno concorde, perchè, come vedemmo, non è più sperabile il consenso dei popoli coi vari principi e delle sette fra loro. Il che da un lato ci potrà increscere; ma sarà gran senno il fare in modo che il fato ineluttabile sia virtù e saviezza. Io credo di non cederla a nessuno nel far professione di italianità; e parecchi mi appuntarono di eccesso su questa data. Ma io son pure alienissimo dal pascermi d'illusioni, dal dissimularmi la necessità prevedibile degli eventi, e dal fare vani sforzi per contrastarla. Come potrà ripugnarsi a un moto universale? E se l'Italia unita e potente ci sarebbe poco atta, come sarà in grado di farlo divisa, debole e serva? Da altro lato dobbiam consolarci pensando che cotal con-

dizione non è disonorevole, poichè non è propria nostra, ma comune più o meno a tutti i popoli colti, senza escluder la Francia; atteso l'unità di vita civile e quella efficacia d'influssi e legami vicendevoli, che va crescendo ogni giorno fra le nazioni di Europa.

Non se ne vuole però inferire che il Rinnovamento debba mancare in sostanza dei prefati caratteri; giacchè senza spontaneità e italianità non si può dare autonomia: e sarebbe troppo contraddittorio il volere acquistare la nazionalità coll'offenderla. Nè senza camminare per gradi e in molti e di buon accordo, si fan cose che durino; e se talvolta è d'uopo studiare il passo, la prestezza non è rompicollo. Bisognerà dunque salvare le dette note per quanto sarà fattibile; e il più o il meno dipenderà dal volgere degli avvenimenti. In ogni caso la spontaneità sarà salva, se conformandoci ad essi, nol faremo però servilmente, ma ci studieremo d'indirizzarli con ardita prudenza e senza dimenticare l'entratura italica. A tal effetto sarà necessario preoccuparli colla previsione; stante che di quelle sole fortune si può essere maneggiatore e arbitro, le quali si presagiscono. L'italianità verrà preservata, se c'ingegneremo di appropriarci le opinioni predominanti, migliorandole, incorporandole colle tradizioni italiche e improntandole col suggello del nostro genio. La gradazione non sarà pretermessa, se ci adopreremo a rendere i cambiamenti più dolci ed equabili, evitando le scosse e le contrascosse troppo brusche coll'accorta saviezza della cooperazione e valendoci degli addentellati che il Risorgimento ci porgerà col Rinnovamento. La concordia final-

mente potrà stabilirsi fra i democratici e i conservatori; purchè questi non tengano del municipale e quelli del puritano. Da queste considerazioni risulta che sarà in nostra balìa di fare che l'entratura forestiera non abbia valore di primato egemonico; che sia occasione, non causa, nè direttivo precipuo dei nostri moti; cosicchè il difuori si accordi col didentro e gli sia subordinato; nel che consisterà il carattere più pellegrino della rivoluzione avvenire, dove che la preterita ebbe in sè sola il principio de' suoi progressi. Per tal modo il Rinnovamento sarà un'omogenìa anzi che un'eterogenìa, se mi è lecito l'usare queste voci dei naturali: la sua molla e la norma saranno italiche sostanzialmente. Imperocchè l'Italia, come nazione, tramezzando dialetticamente fra ciascuna delle sue province e l'Europa, partecipa (come tutte le relazioni) dei due termini, unisce l'intrinseco coll'estrinseco, ed è insieme il *criterio* e l'*elaterio* di ogni impresa che sia ad un tempo italica ed europea. Dal che segue che la politica dei municipali e quella dei falsi cosmopoliti sono del pari impotenti; e il senno, il vigore, il buon successo non si rinvengono altrove che nella politica nazionale (1).

Per ciò che riguarda i fini o vogliam dire i progressi e gli acquisti, alcuni di essi, come l'indipendenza, non si distinguono da quelli del Risorgimento: altri non se ne partono nella sostanza, ma solo per aumento di gradi e di perfezione. Le riforme che dianzi erano solamente ci-

(1) Questa dottrina si connette con quella della leva esterna. Vedi sup. I, 6.

vili dovranno essere in gran parte popolane ed economiche, provvedendo specialmente al predominio dell'ingegno e all'emancipazione del ceto plebeio. Le franchigie che erano principalmente patrizie e borghesi, faranno un passo più avanti e diverranno democratiche, cioè universali, Questo progresso è conforme alla legge storica, per cui in una seguenza di conati successivi, il seguente dee avanzare il precedente, e così di mano in mano, salvo che siasi passato il segno, e il regresso si ricerchi a rimettere la gradazione. Ma nel disegno originale del Risorgimento tutto era ben ponderato e ammisuratissimo; laonde l'andar più oltre si addice al tenore del moto italico. Oltre che ciò sarà richiesto eziandio dalla natura universale di esso moto, che necessiterà una prestezza più grande e agevolerà quindi incrementi maggiori di quelli che sariano possibili, se la mutazione si rinchiudesse tra i confini della penisola. La quale avvertenza milita principalmente per ciò che riguarda l'unione, che secondo i termini del Risorgimento lasciava in piedi le principali divisioni politiche già stabilite, contentandosi di collegarle con vincolo federativo. Questo punto è di tale importanza che mi pare a proposito di farci sopra special considerazione e di avvertire le contingenze probabili che lo riguardano.

Gli ordini federativi senza centralità politica, non che essere la miglior forma di stato, come alcuni stimano, sono anzi « la peggiore, come quelli che hannó più debo-
« lezza, più irresoluzione, più mancanza di uniformità e
« di movimento vitale; giacchè tante sono le opinioni e
« gl'interessi quanti sono gli stati che compongono la

« lega (1) ». L'esempio degli Stati Uniti non distrugge la verità di cotal sentenza, atteso le condizioni loro affatto particolari e differentissime delle nostre. I termini in cui è l'America sono il contrappelo di quelli d'Italia: colà suolo vergine, vastità immensa, sequestramento assoluto, popoli operosissimi, e i nemici o gli ambiziosi divisi dall'oceano: qui piccolo paese, vicinanza di amici dubbi e cupidi, di avversari sfidati e potenti, popolazioni assuete all'inerzia da lungo servaggio e bisognose di valida mano che le introduca e mantenga nei civili e politici aringhi. Il liberarci dai nostri nemici non sarà impresa di pochi anni, e anche quando sarà cessato il male, lungamente durerà il pericolo. Chi crede che in un batter d'occhio il vecchio mondo politico sia per cadere senza rimedio, l'orsa per mansuefarsi o perdere le zanne, e che al dispotismo e alle armi sottentrino di corto la repubblica e la pace perpetua ed universale; si pasce d'illusioni puerili; giacchè le mutazioni di questo genere non si fanno che a poco a poco, in lunghezza di tempo e dopo molte vicissitudini. Chi non vede adunque che un'Italia confederata e debole sarebbe incerta delle sue sorti, e costretta a ogni nuovo rischio di ricorrere all'appoggio men dignitoso e sicuro, cioè al patrocinio esterno? L'esempio della Francia ci ammaestri. Avrebbe ella potuto nell'età addietro difendersi contro tutta Europa e mantenere intatto il suo essere di nazione, se non avesse avuto unità politica e incentrazione d'indirizzo e di comando nella metropoli? Il consesso na-

(1) Bianchi Giovini, *L'Opinione*, 11 febbraio 1851.

zionale di allora guidato da un mirabile istinto di progresso e di conservazione conobbe che la setta dei federali era più formidabile della guerra esterna; attalchè, se bene si annoverasser fra loro uomini segnalati, esso mise a combatterli quell'energia feroce che tutti sanno; e se i mezzi furono talvolta degni di biasimo, lo scopo fu bello e glorioso. Il federalismo non sarebbe meno nocivo all'Italia nella nuova epoca: e ci farebbe lo stesso effetto della cosmopolitìa falsa ed esagerata; i due sistemi avendo seco una certa similitudine; chè i cosmopoliti, sciogliendo le aggregazioni nazionali, introducono una lega di piccoli stati e di comuni in loro scambio.

Da ciò apparisce il divario che dee correre in ordine all'unione tra il Risorgimento e il Rinnovamento. Nei termini di quello il federalismo era necessità e non elezione; e l'unione per via di lega, sola possibile, era un gran passo verso una spezie di unità maggiore, che veniva a essere come lo scopo ideale e lontano di quel poco che i tempi ci permettevano. Ma tanto è vero che anche allora la confederazione sola non bastava, che s'intese a temperarne i vizi coll'instituzione di un forte stato settentrionale che concentrasse le forze comuni e agli altri predominasse. Il regno dell'alta Italia suppliva in un certo modo all'unità politica della penisola, unizzandola almeno colà dove il nemico premeva e si aveano da ripulsare o antivenire gli assalti o gl'impeti esterni. Ora il minor bene non essendo un bene se non in quanto il maggiore non può conseguirsi, resta a vedere fin dove l'unione si possa stendere nei moti succedituri. Se questi accadranno

in quel modo che ho chiamato simultaneo, egli è chiaro che l'estensione e la veemenza loro agevoleranno nei vari paesi quella celerità straordinaria di progresso che nei tempi più regolari sarebbe chimerica o pericolosa. Perciò non senza follia inescusabile l'Italia lascerebbe correre l'occasione di adempiere un desiderio e un bisogno di tanti secoli. Nè avrebbe da temere di perdere cotal bene dopo di averlo acquistato; perchè l'unità politica è uno di quegli ordini che sono difficili a introdurre, se circostanze straordinarie non li secondano; ma introdotti che sono (e vedremo in che modo si possa farlo), riescono malagevoli ad abolire; sia perchè accrescendo la forza hanno in sè stessi il proprio presidio; e perchè tanta da un lato è l'utilità che recano e dall'altro la vergogna in cui s'incorrerebbe a spegnerli, che pochi o niuno ardirebbe proporne e i più non s'indurrebbero a volerne l'abolizione. Chi oserebbe, ridotta l'Italia una e forte, chiederne lo smembramento, pogniamo che in cuor suo per fini privati lo bramasse? E se pur tal follìa annidasse in alcuni, chi può credere che sarebbe assentita dall'universale?

Nè torna a proposito l'obbiettare le condizioni geografiche, e le usanze, le gare, le invidie, gl'interessi municipali. Imperocchè non si tratta di dare all'Italia una tale unità che sia viziosa e discordi dalla sua natura o troppo contrasti alle sue abitudini. Le unità fattizie e innaturali non provano e non durano, come quelle che troppo allargano o troppo stringono: tengono più conto dell'apparenza che della sostanza: disgiungono in vece di unire, e accrescono le sette invece di spegnerle; quali furono nel

razione amministrativa, porteranno più dolcemente la litica; e se tuttavia spiacerà loro, niuno dovrà stupirsene; chè la storia insegna l'estinzione di tali spiriti essere effetto dell' unità e non poterla precedere. Imperocchè nascendo essi dalla grettezza del vivere appartato e ristretto, l'incorporazione nazionale può solo attenuarli e vincerli; e ha d'uopo per farlo del benefizio del tempo; come si è veduto e tuttavia si vede nei paesi più culti e in alcune province della Francia medesima.

Il possibile essendo la misura dell'effettuabile, la forma precisa dell'unione non si può fermare a priori e dovrà didursi dalle circostanze intrinseche del moto italico. Bensi può stabilire fin d'oggi in genere che secondo lo stile progressivo del corso sociale, il Rinnovamento dovendo essere un Risorgimento aggrandito, non si potrà contentare in nessun caso di un'unione ridotta ai termini angusti del quarantotto; nè ci riuscirebbe a farlo, anche volendo, atteso la logica interiore e la forza esterna degli eventi. Perciò se la rinnovazione di Europa piglierà una piega più lenta e quindi non permetterà subito di cancellare le divisioni politiche, si dovrà almeno pensare a diminuirne il numero e la riduzione di esse a tre soli stati rispondenti alle tre zone distinte, cioè all'alpina o eridanica, alla vulcanica e alla mezzana, sarebbe già un progresso notabile; del quale l'Italia antichissima ebbe un'immagine nel conserto delle tre Etrurie. Questo assetto conserverebbe l'unità dell'Italia boreale presso a poco nei limiti del Risorgimento, aggiugnendovi un'Italia centrale e un'Italia meridionale del pari unite e potenti. Or che

diremo di coloro i quali vorrebbero tornare indietro e moltiplicare gli scismi in vece di scemarli? e non solo dividere Sicilia da Napoli, ma Venezia da Milano, Genova dal Piemonte, Bologna da Roma, e via discorrendo? Diremo che costoro s'intendono di politica quanto i ciechi di prospettiva; e che l'affaticarsi a farli ricredere sarebbe uno spendere il tempo e l'opera inutilmente.

Riepilogando le cose discorse, si raccoglie che la differenza sommaria del Rinnovamento dal Risorgimento verserà nella varia contemperazione dell'ufficio dialettico. La dialettica discorre per due momenti, il conflitto e l'armonia; il primo dei quali importa la distruzione quando s'incontrano elementi ribelli all'accordo. Il Risorgimento non tolse di mezzo che il Gesuitismo, come instituto incorreggibile, nemico implacabile alla civiltà, corruttore della morale e della religione, fidecommissario perpetuo degli spiriti rancidi dei bassi tempi. Serbò le altre instituzioni e attese solo a riformarle: fu affatto conciliativo; nè avrebbe potuto fare altrimenti; perchè non trovando estrinseco appoggio, anzi avendo molti nemici che tendevano a ristringerlo o ad allargarlo soverchiamente, uopo era che si avvalorasse col concorso interiore di tutte le forze patrie. Questa unanimità e concorrenza di ordini, di uomini e di classi, siccome non potrà ottenersi nel Rinnovamento per le ragioni accennate, così sarà meno necessaria; perchè al difetto di un pieno consenso dentro suppliranno gl'influssi di fuori. Siccome nei monumenti ciclopici i bozzi piramidali, combaciando insieme si sostengono a vicenda, così i vari stati di Europa entrando in-

sieme o a poco intervallo in uno stato conforme, ciascuno di essi darà agli altri e ne riceverà un morale aiuto non piccolo (anche senza azione diretta ed esterna) per operarlo e per mantenerlo. Verso i moti universali le resistenze particolari, ancorchè grandi, tornano vane: come i filoni dei fiumi che sboccano in mare sono vinti dalle correnti oceaniche. Un non so che di simile per addietro si vide in Europa, quando i comuni si emancepparono; chè l'andazzo generale superò gli ostacoli parziali eziandio più gagliardi. Il Rinnovamento pertanto non potrà sottrarsi alla necessità di demolire prima di edificare; e però in vece di aver aspetto di riforma avrà piuttosto quello di rivoluzione. Dovrà tuttavia guardarsi da ogni eccesso; perchè la distruzione, se non è necessaria, è piena di pericoli, anzi è pregna di regressi e di danni certissimi. Nel por mano alle demolizioni si dee pigliare per regola di non trapassare i limiti del necessario e di non offendere menomamente ciò che è fondato in natura e ha vigore di vita. Fra le cose inviolabili si dee assegnare il primo grado alla moralità e alla religione, come quelle che nei loro capi fondamentali sono inflessibili e incapaci di cambiamento. Ogni rivoluzione che le intacca è micidiale di sè medesima; come ci mostra la Francia del passato secolo; la quale violando il giure cattolico, la giustizia e la mansuetudine, partorì i peggioramenti e i disastri che seguirono (1).

---

(1) Intorno alle riforme religiose dell'antica assemblea costituente di Francia, alla loro intrinseca ingiustizia e ai danni che partorirono, vedi il Villiaumé (*Hist. de la révol. française*, VI, 6, 7).

Quanto a sapere se le instituzioni politiche si dovranno mutare o modificare, il problema è concatenato con un altro di gran rilievo. Abbiam veduto che il Risorgimento si aggirò sopra due perni, l'uno ideale e ieratico, l'altro guerriero e civile; cioè Roma vivente a monarcato ecclesiastico e il Piemonte retto a scettro laicale. Ora per conoscere se tali due cardini convengano o no al moto futuro, uopo è risalire a un quesito più generale; vale a dire, se nel Rinnovamento italiano ed europeo le probabilità avvenire sono in favore del principato o della repubblica. Consacreremo a tale inchiesta e alla precedente i tre prossimi capitoli; per poterci risolvere quali debbano essere i cardini e gli ordini politici del moto futuro. Ma ancorchè la conclusione fosse per essere favorevole allo stato regio, correrà pure tra le due epoche un divario essenziale che debbo almeno accennare. La quale si è che dove nel Risorgimento si mise la principal fiducia nei principi, dovremo per l'avvenire guardarci da questo scoglio. I fatti trascorsi provarono quanto sia vera la divina parola che non bisogna *sperare nei principi* (1), benchè non dobbiamo pentirci di averlo fatto, perchè allora si richiedeva. Se sperando nei potenti si fece poco, disperando di loro, non si saria riuscito a nulla; giacchè da essi provenne la possibilità del cominciare. Nel Rinnovamento l'Italia dovrà confidare massimamente in sè stessa, perchè la coscienza nazionale è desta e non si tratta che di nutrirla. Non dico già che se un principe

---

(1) « Nolite confidere in principibus. » (Ps. CXLV, 2).

italiano sia per aspirare all'unica gloria di redimere la patria italiana, e mostri di voler recare nell'arduo proposito maggior senno che non fecero i passati, si debba rifiutar l'opera e lasciare di confortarvelo. Tanto errano i puritani a ripudiare assolutamente ogni concorso del principato, quanto altri a riporvi troppa speranza. La verità e la dignità stanno nel mezzo; e se si dee accettare il servigio anco dei re, non bisogna però farne troppo gran capitale; giacchè essi sono uomini come gli altri, capaci di errore, sottoposti a mille casi; nè possono far prova di valorosi e di forti se i popoli gli adulano e gli adorano cortigianamente. Si eviti adunque d'ora innanzi quella furia di preconii e di applausi, onde si fece tanto scialacquo; si attendano i fatti prima di lodar le parole; e non si esaltino le inezie come fossero imprese e vittorie.

Il tempo e il modo del Rinnovamento sono incerti; ma constando esso, come ogni gran fatto, di apparecchio e di esecuzione, tocca a noi il prepararlo, affinchè giunta l'ora, si vada per la via diritta e si possa sortire un esito fortunato. A quest'opera si vorrebbe consacrare l'interregno presente, come uno di quegli spazi di riposo e di tregua che il cielo concede ai popoli per allenarli a riprendere con nuove forze l'interrotto cammino. Ma in che consiste questo apparecchio, per ciò che riguarda i privati, se non nell'educare la pubblica opinione? Ogni azione e mutazione esterna si radica nel pensiero e ne piglia le mosse. E il pensiero politico muove dal filosofico, dal letterario, dal religioso, e insomma dal pensiero universalmente. Io mi sforzai, secondo le mie posse, di riformare il pensiero

italiano su questi vari capi negli anni che precedettero le nostre ultime vicende, seguendo non mica l'impazienza di certuni, ma quelle leggi di gradazione e di proporzione che governano il mondo intellettuale come il politico; e ingegnandomi di acconciarmi ai tempi, e di addattare il cibo alla potenza che nei più si trova per riceverlo e smaltirlo. Farò altrettanto in ordine al Rinnovamento, per quanto avrò di forze e di vita. Ma che può valere il mio piccolo obolo, se i miei compatrioti non ci aggiungono i tesori del loro ingegno? Tocca a loro il creare e diffondere la scuola del rinnovamento; affinchè le occasioni avvenire non trovino l'Italia mal preparata come quelle che si ebbero in addietro. Imperocchè la *vita nuova* italiana non potrà aver luogo quando non sia preceduta e inviata da una *scienza nuova;* se mi è lecito l'usare in questo proposito l'eloquio pellegrino dell'Alighieri e del Vico.

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, pag. 46-61*).

XVIII.

DELLA NUOVA ROMA

Egli è assurdo il dire, come alcuni fanno, che i popoli cattolici non sieno disposti a riconoscere un papa che non sia principe. Anzi lo avranno tanto meglio in venerazione, quanto che non essendo sovrano, sarà più libero, più imparziale, più esemplare ed evangelico nelle opere e nelle parole. E non è questa forse la condizion dei vescovi in universale? Non fu quella dei santi padri e dei concilii ecumenici? Strano sarebbe se Roma odierna stimasse poca quella libertà che le bastò per otto secoli e che oggi ancora è sufficiente all'episcopato cattolico. Ben si richiede che non sia suddita; al quale effetto non si ricerca che il papa serbi il dominio della città sacra e delle sue pendici; come alcuni propongono per uno di quei partiti mezzani che riuniscono gl'incomodi degli estremi. Conciossiachè se tu gli dai un potere assoluto, condanni la prima città d'Italia e del mondo a un servaggio privilegiato e intollerabile. Se temperi la sua giurisdizione e fai del comune romano quasi una repubblica capitanata dal pontefice, ritorni al medio evo: incorri negl'inconvenienti dello statuto, ponendo il guinzaglio a una potenza che non ci è avvezza e non vuol

saperne: e gli aggravi per giunta con quelli che nascerebbero dalla natura del nuovo governo, aprendo la via ad urti e contrasti inevitabili: giacchè le repubblichette sogliono avere il genio meschino, inquieto, schizzinoso, inframmettente dei municipii. Nei due casi poi rompi l'unità, l'omogeneità, l'armonia d'Italia e le togli di essere forte e potente, accampandole in cuore un'altra repubblica di Sammarino. Il papa dunque non dee avere sovranità di stato, nè di territorio. Vuol bensì essere inviolabile e affatto indipendente la sua persona: inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come quelle degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignità della sua corte e famiglia è facile il provvedere, mediante una legge accordata tra lui e lo stato, la quale concilii i riguardi dovuti al pontefice col buon ordine e la giustizia. Al mantenimento e alle spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici; e sarà il papa di tanto più ricco, quanto che in vece di un erario esausto e indebitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l'uso sapiente che farà dei beni materiali, le procaccerà coll'ammirazione e l'ossequio le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico. Così protetta dalla nazione italiana, provvisionata dalla Cristianità europea e netta dei vizi che trae seco il temporale dominio, la tiara ripiglierà un lustro e un'autorità morale, di cui possiamo a mala pena farci un concetto proporzionato. Non occorre soggiungere che tale aggiustamento presuppone l'assesto definitivo d'Italia, e non si avviene alle condizioni passeggiere e precarie che potranno precederlo; durante le quali,

l'assenza del papa sarà forse opportuna e per la pubblica quiete e per la stessa dignità della sede apostolica. La quale, dovendo passare dal profano imperio che oggi tiene a vita privata e tutta evangelica, avrà d'uopo di un certo tempo per avvezzarvisi; e potrà farlo molto meglio lungi da Roma che fra le memorie seducenti del potere che esercitava. Così deposte le antiche abitudini e come ringiovanita, ella potrà ripigliare l'antico albergo senza pericolo; perchè la prima città e la prima chiesa abbisognano l'una dell'altra; e mancherebbe qualcosa ad entrambe, se il seggio del culto universale altrove si trasferisse.

Coloro i quali ignorano le leggi immutabili che governano gli eventi umani (le quali possono essere perturbate a tempo dell'arbitrio, ma non distrutte) e non sanno avvisare nei fatti attuali le determinazioni infallibili del futuro, mi spacceranno per novatore, mentre io sono semplice espositore. Non che far l'ufficio di rivoluzionario (come oggi si dice leggiadramente), io mi studio, secondo il mio piccolo potere, di ovviare alle rivoluzioni, additando il corso naturale e inevitabile dei casi, e preparandovi gl'intelletti, affinchè giunta l'ora, si lasci da parte ogni contrasto inutile, e le mutazioni necessarie passino più dolcemente. Chi non è persuaso di questa verità, che ormai non vi ha potenza umana, per quanto sia grande, idonea a ristaurare il civile pontificato, lasci star la politica; chè essa non è cibo dal suo stomaco nè pascolo da' suoi denti. Pretermettendo le altre cose, due fatti noti e palpabili rimuovono ogni dubbio. L'uno si è la declinazione manifesta e crescente di tale instituto, ridotto a vegetare

anzi che a vivere, costretto a sostentarsi colla violenza e a dipendere dagli aiuti forestieri. Ora le forze ausiliari non possono mantenere a lungo uno stato: la violenza non dura e a poco andare uccide chi l'esercita; e l'agonia prenunzia vicina la morte. Laonde, se è vero che, più anni sono, il cardinal Bernetti presagisse la prossima ruina del temporale; egli fece un vaticinio, la cui verità ora non ha d'uopo di gran perspicacia a essere intesa. L'altro fatto è la caduta universale degl'imperiati ecclesiastici, come di ordini politici troppo ripugnanti all'indole della cultura e del laicato moderno; quella accresciuta di avanzi maravigliosi, questo uscito di pupillo e arbitro di sè medesimo. La qual caduta cominciò nel secolo decimosesto e fu condotta a compimento da Napoleone, che spense le reliquie di quell'anticaglia nella Magna, dove pochi e deboli ne erano i vestigi, e in Italia, dove la maestà spirituale del pontefice e gl'influssi del culto dominante l'avevano soprattenuta e conferitole più vigore. I *re fanciulli* (1) di Vienna la riattarono come Dio volle, per abboccar meglio il freno ai popoli frementi, mantenere uno spicchio di medio evo, far di Roma un museo anzi che una metropoli, e stabilire nel cuor d'Italia un fomite assiduo di eteronomia e di servitù. Ma i trentacinque anni decorsi d'allora in poi mostrarono a ogni tratto la debolezza eccessiva di quell'edifizio; e gli sforzi disperati che ora si tentano per instaurarlo, ne renderanno più celere la caduta. E coi capitoli viennesi andrà in pezzi l'ultimo residuo di giogo pretesco.

(1) Monti, *Il bardo della selva nera.*

Dappoichè questo giogo fu rotto presso quelle schiatte che anticamente adorarono i preti e le donne, non è credibile che duri in Italia; la quale non ebbe mai nè Druidi, nè Druidesse, nè Vellede (1), nè Aurinie (2), nè Marici (3), e alla cui stirpe virile e laicale sopra ogni altra i regni talari e ingonnellati (4) ripugnano. Se a quei rozzi tempi, in cui « il papa aveva tanta autorità nei principi lon- « ginqui, egli non poteva farsi ubbidire dai Romani (5) » nelle cose civili, come gli avrà più docili ora che l'impero ieratico fuori del santuario è abborrito da tutti i popoli che si pregiano di gentilezza?

Sono forse i Romani d'oggi degeneri dai loro antichi? E le ardenti parole di Pompeo Colonna non sono più atte a far impressione nei petti loro? « Assai essere stata op- « pressa la generosità romana: assai avere servito quegli « spiriti domatori già di tutto il mondo. Potersi per av- « ventura in qualche parte scusare i tempi passati per la « riverenza della religione, per il cui nome accompagnato « da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme « o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro al- « l'imperio dei chierici, sottomesso volontariamente il collo « al giogo tanto soave della pietà cristiana: ma ora qual « necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte al-

(1) Tac. *Hist.* IV, 62, 65; V, 32. *Germ.* 8.

(2) Id. *Germ.* 8.

(3) Id. *Hist.* II, 61.

(4) « Praesidet sacerdos muliebri ornatu ». (Id. *Germ.* 43).

(5) Machiavelli, *Stor.* I.

« cuna la infamia della servitù? La integrità forse della
« vita? gli esempi santi dei sacerdoti? i miracoli fatti da
« loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta,
« più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e
« nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte
« della giustizia, comporti così lungamente tante scelle-
« ratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù
« delle armi, per la industria degli uomini, o per i pen-
« sieri assidui della conservazione della maestà del ponti-
« ficato? E quale generazione essere più aliena dagli studi
« e dalle fatiche militari? più dedita all'ozio e ai piaceri?
« e più negligente alla dignità e ai comodi dei successori?
« Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello
« dei pontefici romani e quello dei soldani del Cairo; perchè
« nè la dignità del soldano, nè i gradi dei mammalucchi
« sono ereditari, ma passando di gente in gente, si con-
« cedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa
« la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto
« e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in
« qualche parte l'essere i mammalucchi uomini bellicosi
« e feroci; assuefatti alle fatiche e a vita aliena da tutte
« le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone
« oziose ed ignave, forestieri e spesso ignobilissimi non
« meno di sangue che di costumi. Tempo essere di sve-
« gliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che
« l'essere romano è nome gloriosissimo, quando è accom-
« pagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la
« infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria
« de' suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione,

« poichè in sulla morte del pontefice concorre la discordia
« tra loro medesimi: disunite le volontà dei re grandi:
« Italia piena di armi e di tumulti; e divenuta più che
« mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tiran-
« nide sacerdotale (1) ».

I costumi del chiericato romano d'allora in poi miglio-rarono notabilmente; ma le altre condizioni son sottosopra le medesime o peggiorate. E le occasioni che la Providenza apparecchia ai Romani di risorgere non verseranno, come dianzi, in casi fortuiti e parziali, non saranno opera di principi o effetto di tumulti casalinghi, ma rimbalzo e derivazione dei casi universali di Europa. La considerazione di tale necessità non lontana vuol essere ponderata massimamente dagli uomini giudiziosi; affinchè non si rinnovi la solita sventura d'Italia, che rifuggendo i savi dai partiti audaci e straordinari anche quando i tempi li necessitano, lasciano il campo libero agl'intemperati; cosicchè ciò che potea farsi bene e senza scossa succede coll'accompagnatura d'infiniti disordini. Il che non accadrebbe, se gli animi ci fossero disposti, e che, giunta l'ora, i buoni e gli assegnati in vece di trarsi in disparte o tramare occulti contrasti, dessero mano all'opera e con senno la conducessero. Uopo è dunque farsi capace che il mantenere la signoria temporale del papa in un nuovo sommovimento italico, sarebbe come risuscitare un morto: uopo è persuaderlo alle moltitudini; avvezzandole fin d'ora a considerare il nuovo ordine delle cose come utile alle credenze.

(1) Guicciardini, *Stor.* X, 1.

Se il volgo giudicasse altrimenti, ne nascerebbe pericolo da un canto d'inutili e calamitosi conflitti, dall'altro di lacrimevoli profanazioni; imperocchè chi crede fallire anche stando nei limiti ragionevoli, è naturalmente portato a trapassarli. L'ufficio di educare e d'instruire su questo tema importante l'opinione pubblica tocca in particolare ai chierici, per la qualità del grado, e non si disdice ai laici, secondo l'esempio cattolico di Dante, che corse questo medesimo aringo, e osò ammonire i cardinali e il pontefice contro i Farisei della sua età (1). Oggi pure i Farisei non mancano, che vorrebbero far del temporale un dogma e per poco uno statuto divino; essendo tanta l'ignoranza delle materie ecclesiastiche in alcuni di coloro che ne seggono a scranna, che gli spropositi più massicci rinvengono chi se li beva. Costoro metteranno su Roma, eccitandola a puntellare colle armi spirituali un potere vacillante; e la storia eziandio recente ci mostra che quella non è sempre restìa a tali consigli. Il che non aggiungerebbe al temporale un giorno di vita, ma sarebbe di danno inestimabile alla religione, se i fedeli non sapessero distinguere l'uso legittimo dall'abuso di tali armi. Si premuniscano adunque colle dottrine assennate e cogli esempi autorevoli: s'insegni loro che la spada della chiesa non taglia quando si adopera a difendere gl'interessi del secolo. E che quando questi interessi le nocciono e i pastori si ostinano a mantenerli, è pietà e saviezza il disubbidire; siccome è debito il salvare la religione a malgrado de' suoi ministri.

(1) *Epist.* IV, 5.

La salute non risiede altrove che nel mezzo di cui parliamo. Perciò ogni buon cattolico e ogni buon Italiano dee rallegrarsi egualmente delle mutazioni che ci è dato d'antivedere; adorando la Providenza che per via di esse redimerà l'Italia e ritirerà insieme il seggio apostolico ai tempi puri e gloriosi delle sue origini. Alle quali si potea tornare per una strada più ovvia e facile; ma poichè quando era in pronto non fu voluta praticare, e che la *mia Roma*, come io la chiamava (1), è ora divenuta impossibile, resta che le sottentri la *nuova Roma* rispondente alla nuova vita italica ed europea. La nuova Roma è quella dell'avvenire; più ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di tutte. Nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltramontana colla repubblica e coll'imperio, cristiana coll'evangelio, cosmopolitica col papato, ella sarà ad un tempo la città sacra e civile dei princìpii, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall'infuturamento. Lo spirituale e il temporale ci fioriranno liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non sarà più un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate e d'indulgenze, di benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chierici esemplari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti: i cardinali, deposto il nome e il fasto di principi, saranno di nuovo i curati della città santa, e nella maestà del sommo sacerdote risplenderà la modestia

(1) *Ges. mod.* t. III, 167, 168, 169.

dell'apostolo pescatore. Il secondo non sarà tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi e colle conquiste, anzi che cogli esempi e cogl'influssi virtuosi; e il primato morale e civile della nuova Italia succederà come scopo ideale al guerriero e politico dell'antica. La dieta italica, quasi concistoro di laici, avrà luogo ai fianchi dell'ecclesiastica; e il risedio di tali due assemblee, uniche al mondo, sarà insieme foro e santuario, città ed oracolo, vincolo di pace, modello di giustizia, principio di virtù e fomite d'incivilimento.

« .... Illa inclyta Roma
« Imperium terris, animos aequabit Olympo
« Felix prole virum (1) ».

(1) Virg. *Æn.* VI, 782, 783, 785.

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, pag. 190-200*).

XIX.

Dell'Egemonia Piemontese

Le riforme non bastano a rendere progressivo e popolano un governo, se tale non è eziandio il ripartimento degli onori e delle cariche; perchè le cose umane pigliano la qualità loro dalle persone. « E cosa indegna », diceva Isocrate, « che chi è da meno o peggiore comandi a chi « è migliore o da più e che gli sciocchi reggano i giudi- « ziosi (1) ». Questa sentenza non è abbastanza ricordata in Piemonte; il quale avvezzo da secoli alle distinzioni feudali e ai privilegi di corte, mal sa piegarsi alle regole della giustizia distributiva e fa poco caso dell'ingegno se non è favorito dalla fortuna. Ora quando gli splendori e i maneggi di conto sono premio dei raggiri e toccano agl'indegni, s'incorre in due gravi inconvenienti; l'uno, che lo stato ne soffre, privandosi della capacità dei migliori; l'altro, che i più di questi si convertono in nemici. Imperocchè gran virtù si ricerca a impedir che la giusta indegnazione non prorompa a vendetta; e i Focioni (2), i

(1) *Del Principato.* Trad. del Leopardi.

(2) Focione, morendo, pregava che i suoi *dimenticassero le ingiurie fattegli dagli Ateniesi* (Plut. *Phoc.* 26).

Catoni, gli Aristidi sono assai più rari degli Alcibiadi e dei Coriolani. Nè i riguardi dovuti al merito singolare debbono far dimenticare i più; perchè, come avverte Cicerone, alcuni governanti si professano amatori del popolo, altri degli ottimi, ma pochi son quelli che di tutti abbiano cura (1). Nè basta ancora l'esaltare i valenti, se non si lascia loro facoltà libera di operare; cosa che mal consuona al costume dei principi memori dell'assoluto; per modo che nei tempi forti gioverebbe allo stato regio il poterlo sospendere. Laonde io reputo felici Luigi Kossuth e Daniele Manin, ai quali, se non fu dato di redimer la patria, non venne almeno conteso di gloriarla nella sventura; e vo pensando che avrebbero potuto fare se fossero stati sudditi a Carlo Alberto o al regnante pontefice.

Il vizio che giustamente si biasima nelle monarchie civili sotto il nome di governo personale, non legittima però l'eccesso contrario che io chiamerei anarchia regia. Il trono non è un trastullo, ma un servizio; e dovendo il principe elegger uomini idonei a fare il comun bene e reggere in modo conforme all'opinione pubblica, questo solo debito richiede molte cure e un gran capitale di cognizioni. Chi è ignorante vien facilmente ingannato dagl'ignoranti; e non è atto a distinguere la vera perizia dal-

(1) « Qui parti civium consulunt, partem negligunt, rem per- « niciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discor- « diam: ex quo evenit ut alii populares, alii studiosi optimi « cujusque videantur, pauci universorum ». (*De Off.* I, 25).

l'apparente. Studiar gli uomini e i tempi, innalzare i valorosi, sopravvegliarne gli andamenti, sostenerli contro l'invidia di corte e il mal animo delle sette, sterminare i prevaricatori, e fare insomma che la mente dei savi e non la voglia dei faziosi indirizzi la cosa pubblica, sono carichi non leggieri; e bastano a onorare e assicurare chi li sostiene, ancorchè principe nuovo e in tempi difficili; come si vide in Leopoldo dei Belgi. Schivando l'ozio, che trae seco i piaceri, si gioverà coll'esempio; il quale nel bene come nel male è efficacissimo quando vien da coloro a cui sono rivolti gli occhi di tutti: onde « alla condizione « regia si conviene sopra ogni cosa non essere schiavo « di niuna voluttà ed avere nelle passioni proprie maggior « imperio che nei cittadini (1) ». Queste parole di un gentile dovrebbero meditarsi dai principi cristiani e dai loro ministri. Ai re assoluti di una volta era di scusa il fascino dell'onnipotenza, la pestilenza delle corti, gl'influssi del ceto splendido; ma oggi la signoria soggiace alla legge, i popoli non soffron le corti e la democrazia ha d'uopo di virtù civile; la quale non può consistere colla licenza dei costumi e colla mollezza. Le classi agiate e corrotte si ridono di questi consigli, e godono che chi siede più alto giustifichi coi fatti propri la loro dissoluzione. Agl'infimi la modestia, il pudore, il rispetto del vincolo coniugale, i conforti innocenti della famiglia. Ma appunto perchè questo è l'unico bene che voi lasciate alla plebe derelitta, ella non vuole che gliel togliate coi vostri esempi: non è di-

(1) Isocrate, *Del Principato*. Trad. del Leopardi.

sposta a patire che la dignità e la ricchezza sieno fonte di scandali e specchio di corruttela.

L'amore operoso della plebe, come del ceto più benemerito ed infelice, dee sovrastare ad ogni altro affetto; e però il rilevarla colle riforme educative ed economiche è il primo obbligo del re popolano. Nelle quali non entro, avendone già fatto altrove discorso; e invece chiamerò a disamina un'obbiezione fatta da molti contro la possibilità di queste e delle altre riforme, anzi contro al generale indirizzo che io consiglio per mettere in salvo il principato piemontese. Come mai, si suol dire, il piccolo Piemonte potrà osar tanto egli solo? E dove il tenti, l'Austria, la Russia, la Francia il comporteranno? Non cercarono in mille modi di stornare la Siccardiana? Non lo minacciano anche ora perchè mantiene lo statuto e ospita i fuorusciti? Continui nelle riforme e addosso gli piomberanno. L'Europa dei potentati atterrita e impegnata nel regresso non patirà mai un Piemonte democratico. Se questo vuol conservare le sue instituzioni dee, per modo di dire, dissimularle e nasconderle: dee guardarsi da ogni atto vistoso, capace di attrarre lo sguardo e destar la gelosia degli esterni: dee mettere insomma ogni suo studio nel farsi dimenticare.

Questo raziocinio specioso è uno dei molti che mostrano quanto in politica il senso diritto che penetra la realtà si diversifichi dal volgare che si ferma alle apparenze. Dicendo che i potentati non vogliono sapere di un Piemonte popolare, voi avete mille ragioni. Ma v'ingannate a credere di placarli soprassedendo dai miglioramenti e

dagli apparecchi. Sapete che cosa odiano principalmente? Odiano la libertà che è il principio di tutti gli altri beni. Finchè questa è intatta, non isperate che s'acquetino. Poco loro importa che indugiate a trar fuori le conseguenze che si racchiuggono nelle premesse. Le premesse sono lo statuto, la legge delle elezioni, una stampa libera, una ringhiera nazionale; cose tutte incompatibili cogl'interessi dei nostri nemici. Questa è la radice che promette, e il seme che racchiude l'albero democratico; e finchè essa non è svelta, nè l'Austria, nè il papa, nè Toscana, nè Napoli non saranno sicuri e tranquilli in casa propria. Perciò non vi ha altra via per farvi amici costoro che quella d'impastoiare la stampa, mutar gli ordini delle elezioni, abolire il patto fondamentale o ridurlo ipocritamente a essere un'ombra di sè medesimo. Ogni altro partito è inutile, anzi nocivo, perchè le soste, le condiscendenze, le paure, non che lenir gli avversari, mostrando la viltà vostra, aggiungeranno il disprezzo all'odio che già vi portano. « Niente vale l'umiltà », dice il Compagni, « contro alla grande malizia (1) ». Io bramerei nei ministri piemontesi quando parlano all'Austria e a' suoi patroni o clienti, meno umiltà e maggiore fierezza; che essi errano a gran segno affidandosi di ammansare l'eterno nemico della libertà e d'Italia.

Ma il mal volere non dee spaventare, se non è congiunto al potere. Anche senza le riforme, il Tedesco spegnerebbe, potendo, le nostre franchigie; e non potendo,

(1) *Cron.* 2.

oltre le franchigie rispetterà eziandio le riforme. Per decidere se possa o non possa bisogna aver l'occhio alla Francia. Finchè questa vive a stato di popolo e serba intatta la sua costituzione, l'Austria, se è savia, non oserà tentare un'invasion subalpina; chè, lasciando star gli altri rischi, il governo della repubblica non potria patirlo senza metter sè stesso a gravissimo ripentaglio. Perciò le riforme non scemeranno la sicurtà del Piemonte; purchè non tremi alle parole, alle grida, alle minacce dei diplomatici, le quali sogliono essere tanto più energiche quanto meno sono serie e fondate. Se poi è scritto in cielo che il governo imperiale debba perdere affatto il cervello, tal contingenza, come ho detto, non può rimuoversi altrimenti, che col togliere lo statuto. Resta il caso che nuove perturbazioni dieno in Francia il predominio ai nemici della repubblica; e in tal presupposto la libertà subalpina correrà non meno pericoli di quel che farebbero gli ordini più democratici. Contro i quali pericoli unico rimedio sono appunto quelle riforme che si spacciano più atte ad accrescerli. Imperocchè l'ultima di esse (della quale non ho ancora fatto parola) è la nazionale, che rispetto ai termini odierni del Piemonte consiste nell'abilitarsi a liberare e costituir l'Italia come prima i tempi glielo concedano. A tal effetto egli dee porre in atto tutte le forze di cui è capace; tanto che pensando a offendere e cacciare il nemico egli viene a provvedersi contro lo stesso per la difesa. I municipali non hanno mai voluto intendere che la salute di questa provincia risiede nel possesso dell'italianità e quindi nel suo apparecchio; poichè se aspira a es-

sere italiana, l'arduità e la grandezza dello scopo l'obbligano a superare sè stessa e a fare ogni sforzo per rendersi poderosa e invitta. Al contrario se si ristringe in sè medesima, non avendo pensiero nè stimolo di medicare la sua debolezza, non potrà nè pur mantenere i beni presenti e sarà preda di chiunque l'assalga. Nè la salverà il patrocinio britannico o di altra potenza; perchè in questa continua vicenda di attinenze politiche e d'interessi, gli appoggi esterni possono mancar d'ora in ora per mille cagioni fortuite e accidentali. Folle è per tanto chi gli stima perpetui; e ignora che la maggior miseria di uno stato è il vivere a discrezione d'altri. Oltre che se il governo subalpino dismette il pensiero d'Italia, se si ferma nella via degli avanzamenti, se titubа, trepida, s'inginocchia e si perita di mostrarsi progressivo, democratico e nazionale, ancorchè ricusi di abolir le franchezze e gli riesca di preservarle, egli entrerà in disaccordo coi tempi, che traggono irrevocabilmente al trionfo del pensiero, delle nazioni e delle plebi: gli mancherà la stima e la fiducia dei presenti e più ancora delle prossime generazioni: avvilirà la casa sarda: screditerà il principato; e lo perderà se mai accada che sia messa sul tavoliere la posta fatale e attrattiva della repubblica. Le vie di mezzo nei tempi forti rovinano gli stati (1); chè accozzando insieme gl'inconvenienti dei partiti opposti, mentre vogliono salvare la capra e i cavoli, perdono insieme i cavoli e la capra. Il Piemonte debole dee temere per tutto e di tutti, qua-

(1) Tac. *Hist.* III, 40. Machiavelli, *Disc.* II, 23.

lunque sia la sua politica: laddove il Piemonte forte non ha da spaventare per nulla e di nessuno.

In sulle prime può parere contraddittorio che la parte adegui il tutto e che una provincia acquisti tal grado di forza che si commisuri ai bisogni della nazione. Ma una considerazione più attenta leva la ripugnanza, perchè la forza consiste nella milizia, e questa essendo opera della disciplina e dell'arte, niente vieta che un paese di tenuta mediocre gareggi nelle armi coi superiori. « Quel principe », dice il Machiavelli, « che abbonda d'uomini e « manca di soldati, debbe solamente non della viltà degli « uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi (1) ». Anche nei tempi ordinari la relazione che corre « tra la « forza numerica dell'esercito e quella della popolazione « dee crescere anzi che diminuire per le piccole po- « tenze (2) »; altrimenti non basterebbe a difenderle. E

(1) *Disc.* III, 38.

(2) Corsi, *Dell'esercito piemontese e della sua organizzazione*, Torino, 1851, p. 21. « Quanto più cresce il rapporto tra la cir- « conferenza e la superficie di uno stato, tanto più debbe crescer « la forza destinata a proteggere la frontiera; quanto più un « paese è piccolo rispetto ai paesi che lo circondano, tanto più « il governo debbe pensare a premunirlo contro i pericoli di « un'invasione; e però le piccole potenze mal possono tutelare « la loro indipendenza senza mantenere un esercito permanente, « il cui rapporto colla popolazione sia sensibilmente maggiore di « quello che rinviensi presso le grandi nazioni e senza ordinare « una numerosa riserva. Le quali osservazioni possono per lo « appunto applicarsi al Belgio e al Piemonte, piccole potenze

nelle congiunture straordinarie non si dee star pago ai mezzi consueti; bisognando, nei pericoli insoliti, rimedi e amminicoli disusati. « Nelle guerre di nazionalità e d'in-« dipendenza ogni cittadino atto alle armi dee essere sol-« dato e correre al campo, o almeno apparecchiarsi a « difendere la città, il borgo, il casale che abita, se il « mestiere o la professione che si esercita è strettamente « necessaria alla vita. In tal modo sempre si fecero le « guerre d'indipendenza: così le fecero (per tacer degli « antichi) gli Olandesi, gli Sveci, gli Americani, i Fran-« cesi, gli Spagnuoli, i Greci moderni; e sarebbe ridicolo « il dire che quanto venne eseguito con prospero successo « da tanti popoli non possa effettuarsi dagl'Italiani. Se i « Piemontesi non volevano una guerra di tal sorte, non « dovevano passare il Ticino, nè parlare di regno e di « nazionalità italica, nè maledire il Tedesco sulle loro « gazzette e colle loro canzoni; ma poichè tutto questo « si è fatto, non possono tornare indietro sotto pena d'in-« famia (1) ». A queste ragioni se ne aggiunge ora una

---

« che offrono molta analogia di condizione. Ora, diciam noi, se « il Belgio, paese fertile e ricco, con quattro milioni di abitanti, « ha potuto in questi ultimi tempi mantenere per più anni un « esercito di settantamila uomini, e successivamente uno di circa « quarantasettemila, perchè il Piemonte, paese ugualmente fer-« tile e ricco, con una popolazione di quattro milioni seicento-« cinquantamila abitanti, non potrebbe tener in piedi un esercito « di cinquantaquattromila uomini? » (*Ibid.* p. 21, 22).

(1) *I due programmi del ministero Sostegno* (*Operette politiche*, t. II, p. 189, 190).

nuova; che senza provvisioni non ordinarie, la libertà e la monarchia corrono grave rischio. Il quale nasce dalle condizioni universali di Europa, a cui il Piemonte non può sottrarsi, se già non muta luogo e tempo; come a dire, tornando a vivere in qualcuno dei secoli passati o trasferendosi nell'Oceania. Nè si tratta di uno sforzo impossibile, benchè insueto, avendo esso avuto luogo ogni volta che mediante l'egemonia guerriera un popolo fu il principio generativo di una nazione.

Io voglio, lasciando indietro molti antichi e moderni esempi, allegarne un solo che quadra a capello e toglie ogni replica. Quando Federigo secondo salì al trono, la Prussia aveva tre milioni di abitanti e più di sessantamila soldati: il Piemonte d'oggi sovrasta di popolo e sottostà di esercito. Ma essendo la provincia allemanna come l'italica, armigera e bellicosa, non fu impossibile al principe il raccogliere in pochi anni tra i militi propri e gli arrolati di fuori un esercito giusto ed agguerrito di centoventimila uomini; i quali nella guerra settennale montarono a ducentomila. Con questi eroici provvedimenti potè Federigo trasformare un piccolo dominio in un principato grande e potentissimo; come sarebbe stato agevole al Piemonte tre anni sono di creare non solo un regno forte, ma una nazione libera e invitta. Se Carlo Alberto si fosse proposto l'esempio del re prussiano, avrebbe spesi i due primi lustri non solo nell'ampliare i ruoli, ma nel correggere gli ordini viziosi delle sue milizie; e all'ultimo, quando ebbe opportunità di sottrarsi con un primo atto all'imperio insolente dell'Austria, e i tempi forti, le occa-

sioni propizie si avvicinavano (ed era facile l'antivederle), egli si sarebbe provveduto in guisa da poter subito entrare in campo e usare non solo una parte, ma tutte le forze apparecchiate. Governandosi con tal saviezza, appena scoppiata la rivoluzione viennese, poteva cacciare il Tedesco da Venezia e da Lombardia; laddove non fu pure in grado di aiutare i sollevati di Milano; ed entrato tardi in campagna con poche schiere e male acconce, consumò il tempo in una guerra lenta e minuta, mentre conveniva farla grossa e impetuosa. Se l'imprevidenza e l'oscitanza di allora oggi si rinnovellano, quando nasceranno altre occasioni propizie si sarà pure impreparato; e in vece di allargare il regno subalpino all'Alta Italia, si perderà il possesso antichissimo del Piemonte.

Preveggo le obbiezioni che non sono nuove nè pellegrine. — Non basta l'erario di un paese già gravato a un dispendio sì enorme. — Ma la Prussia nei principii di Federigo e sotto il padre e l'avolo (che cominciarono e crebbero i militari apparecchi) era di gran lunga più povera del Piemonte. E se si bramano esempi domestici, contrappongasi il regno d'oggi a quello dei due ultimi secoli, che era assai più piccolo e scarso di uomini e di moneta. « I nostri avi », dice Alfonso della Marmora, « seppero edificare grandiosi stabilimenti civili e militari, « ma ciò che è più straordinario, tennero sempre in campo « un'armata proporzionatamente assai maggiore di quelle « che ebbero le altre nazioni. Carlo Emanuele primo fece « la guerra per quarantadue anni con un esercito di « trentamila fanti e duemilacinquecento cavalli; e le sue

« entrate non sorpassavano nove milioni. Il suo figliuolo « Amedeo primo non ebbe maggiori nè le entrate nè la « popolazione, ma tenne sempre uguale l'esercito (1) ». Maggiori apparati ed imprese fecero Vittorio Amedeo secondo e Carlo Emanuele terzo; che poterono combattere e vincere le prime potenze di Europa. E pure allora erano di gran lunga men gravi il periglio e l'urgenza. Alle necessità patrie debbono cedere i riguardi e gl'interessi di minore importanza, e se i cittadini penuriosi, ma virtuosi, rifiutano in tali casi le retribuzioni quasi necessarie, ben si possono torre ai ricchi ed agiati le superflue. Si renda più semplice l'amministrazione: si aboliscano gl'impieghi inutili: si scemino le grasse provvisioni e i grossi stipendi: si tolgano le pensioni immeritate: si chiudano i conventi oziosi e ricchi: si usufruttino le pingui e soverchie prebende, e le entrate degli ordini religiosi e cavallereschi; perchè queste e quelle sono beni dei poveri; il quale dee servire ai bisogni della patria anzi che alle delizie dei chierici e dei graduati. E per ultimo, se accade, si faccia capo alla borsa dei doviziosi; i quali non debbono rifiutare gl'imprestiti e le imposte straordinarie, se non per virtù, almeno per interesse; trattandosi di cansare le rivolture civili e le gravissime calamità che ne nascono. Nè questi sforzi penosi debbono durare gran tempo; imperocchè fra non molto gli eventi decideranno se la risoluzione delle cose di Europa debba farsi in modo repentino

---

(1) Discorso ai deputati sardi nella tornata dei 21 di maggio del 1851.

ovvero gradatamente. Nel primo caso (che si vuol presupporre per sicurezza) l'indugio non sarà lungo: nel secondo, stremandosi le armi attive, secondo la misura dicevole agl'intervalli di pace, si dovrà però aver l'occhio a comporre l'esercito in modo che le truppe tenute in serbo « possano in brevissimo spazio acquistare tutta « l'instruzione che si richiede per le fazioni campali (1) ». Su tale articolo gli ordini vigenti son difettuosi, sia pel numero scarso del servigio effettivo, sia per la lunghezza del tempo richiesto ad abilitar le riserve. Alfonso della Marmora osava appena chiedere quarantacinquemila uomini di attuale stipendio (2); sapendo che i parlamenti, in cui predomina il genio curiale e borghese, sono solleciti di materiali interessi, incuriosi dei morali, confitti nel presente, improvidi dell'avvenire, e più intendenti di economica che di milizia. Perciò le assemblee discrete debbono rapportarsene al governo; che solo può conoscere e pesare i casi, i bisogni, i pericoli prossimi o remoti e scegliere provvedimenti conformi; e merita la fiducia degli eletti del popolo, se è democratico e nazionale.

(1) Corsi, *Op. cit.*, p. 32.

(2) Nella tornata di cui si è fatto menzione.

(Del Rinnovamento civile d'Italia. *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, 225-238.*

La repubblica è in sè stessa un'ottima forma di stato, ma non può supplire ai maggiori interessi del vivere unito e libero, e dei civili avanzamenti. Ora l'unione quando è nuova e sottentra a una divisione antica, riesce di necessità fiacca e manchevole, non avendo ancor messe fonde radici; e però si richiede una centralità salda e forte che la sostenga. L'unità del comando e l'energia di un braccio regio sono assai più atte a vincere gl'intoppi, ributtare gli assalti, conciliar gl'interessi, comporre le differenze, e insomma sì a fondar l'unione sì a preservarla contro i primi urti, che non lo stato popolare; il quale così per la natura propria (atteso l'intrinseca parentela di esso col comune), come pel costume dei dibattiti parlamentari, è più atto ad accendere le gare municipali che a sopirle. La libertà e i progressi consistono nelle cose, e non mica nei nomi e nelle apparenze. « Coloro che sperano che una « repubblica possa essere unita, assai di questa speranza « s'ingannano (1) »; e se le dissensioni (quando non passano un certo segno) danno animo e vita agli ordini assodati, elle sono mortifere ai nuovi e malfermi. Lasciamo all'accorgimento finissimo dei puritani il credere che per avere una buona repubblica basti abbattere il trono, adunare un consesso, rabberciare uno statuto senza monarca; perchè questa è la scorza, non la midolla di uno stato li-

(1) Machiavelli, *Stor.* 7.

bero. « Le città che non sono bene ordinate, » dice il Machiavelli, « le quali sotto nome di repubblica si ammi-« nistrano, variano spesso i governi e gli stati loro, non « mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma « mediante la servitù e la licenza (1) ». Ed è ragione; chè il valore delle leggi e degl'instituti dipende dagli spiriti e dai costumi; e il buon governo, lo fa l'indirizzo pratico, non la regola scritta. Tale è lo stato quali i cittadini; perchè gli uomini fanno il reggimento prima che questo abbia avuto tempo e modo di rifare gli uomini. Quando un civil convitto è viziato dalla qualità dei convittori, gli ordini e le grida tanto valgono a sanarlo, quanto a guarire la gocciola, le pittime o l'acqua lanfa. Coloro che stimano possibili a rinnovare i miracoli delle antiche repubbliche senza prima ravvivar l'uomo antico, somigliano a un architetto che edificasse colla mota e colle canne un bel palazzo o una basilica; quasi che il disegno senza la materia basti alla durata degli edifizi.

La democrazia italiana non potrà mai metter piede, se si scredita e vitupera colle male prove. Nulla più le nocerebbe che una cattiva repubblica, la quale o promovesse la libertà a scapito del buon ordine, o mantenesse questo a pregiudizio del vivere cittadino. Che il governo popolare quando è immaturo trascorra nell'uno o nell'altro di tali due eccessi, l'esempio dei Francesi il dimostra. Due volte essi assaggiarono la repubblica; e la prima riuscirono a licenze sanguinose, la seconda a vergognoso ser-

(1) *Ibid.* 4.

vaggio. La Francia d'oggi è men libera che quando si reggeva a principe, e dalla mutazione non cavò per ora altro frutto che di scambiare gli Orleanesi ai Gesuiti. Vero è che l'avere essa stato compiuto e unità di nazione, un mezzo secolo di esperienza politica, una civiltà florida, una plebe civile, fa sì che il male non può durare, e che il solo mantenimento degli ordini popolani è arra di libertà. Ma chi potrebbe sperare altrettanto da una repubblica italiana, improvvisata fuor di proposito, priva o scarsa di tali sussidi? Non è egli chiaro che adunerebbe in sè i difetti contrari dei due saggi che se ne fecero in Francia? E che non avrebbe i compensi nè le speranze dell'ultimo? Gl'introduttori di essa, pochi di numero e inesperti, sarebbero sbalzati a poco andare dalla incapacità propria: sottentrerebbero nelle assemblee e nel governo i municipali, i retrogradi, i falsi conservatori, come in Francia; e si avrebbe una repubblica bozzelliana o pinelliana. Misericordia! Qual principato saria più tristo? O quale oligarchia più infelice? Non ignoro che i puritani parlano di terrore: e ci promettono di addecimare, ammazzare, proscrivere a furia, per tenersi in sella e regnare a vita. Ma per buona ventura cotali mezzi sono spesso più facili a immaginare che a mettersi in pratica; e quando riescono, durano poco, e danno luogo ben tosto a riscosse proporzionate. Gli errori del quarantotto tarparono le ali alla libertà francese: ma gli eccessi del secolo scorso la misero in fondo per lo spazio di due generazioni. Voglio io forse da ciò conchiudere che si debba in ogni caso rifiutar la repubblica? No, chè sarebbe questa un'insania simile all'altra;

e i partiti rischiosi sono prudenti, quando mancano i sicuri. Ora quando il Piemonte ne porga uno di questi, che senno sarebbe il ricorrere ad un altro? Qual mezzo è più atto dell'egemonìa sarda a conciliare le libertà nuove colla sicurezza, allevar la nascente democrazia italiana e addestrarla a fortune maggiori?

(**Del Rinnovamento civile d'Italia**. *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, pag. 281-284*).

Io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questa dote. Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una provincia. Perciò io lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella via nazionale; che rinunzi alla vecchia politica di casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingrandire il Piemonte in vece di salvar l'Italia; e si persuada che questa politica, la quale fu altre volte di profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe (tanto i tempi sono mutati) di ruina e infamia certissima ai complici ed al paese. Ma il Cavour è capace di tal mutazione; perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non ri-

fiuta di abbandonare le vie men buone a cui l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante, così egli è atto a discernere le cattive che menano al precipizio. L'impuntarsi contro i documenti della ragione e della esperienza appartiene soltanto alla mediocrità fastidiosa e incorreggibile dei Dabormida e dei Pinelli; i quali, se vivessero cent'anni, sarebbero all'ultimo così ciechi, così ostinati, così confitti nelle loro false opinioni, come al presente (1). So che gli uomini di stato hanno d'uopo sopra ogni cosa della pubblica fiducia; e che il popolo (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a coloro che per qualche atto anteriore parvero demeritarla. Ma le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsela; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano che quella di essere iniziatore del Rinnovamento.

(1) « Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus. » (*Ps.* XXXI, 9.) « L'uomo non ha nemico maggiore che sè stesso, « e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'er- « rare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che « mostrando di non sapere con suo utile accettare il consiglio degli « amici. » (Firenzuola, *Animali.*)

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, vol. II, pag. 331-333*).

XX.

Cenni sulle probabilità avvenire e conclusione dell'Opera

La storia di ogni tempo attesta l'onnipotenza delle idee, e quella di Europa in particolare ci mostra da più secoli il progresso continuo, fatale, irrepugnabile delle classi inferiori e delle libere instituzioni. Il qual progresso da un secolo in poi prese una forma particolare pel modo di azione, l'unità del concorso, la natura precisa del proponimento. Laddove prima il voto universale era confuso e perplesso, non aveva, per dir così, la coscienza di sè medesimo e mirava solo per modo d'istinto a un vago ed astratto miglioramento, esso è oggi assai più specifico e determinato, prendendo presso i migliori ingegni abito di concretezza e particolarizzandosi nella triplice redenzione del pensiero, delle nazioni e delle plebi. Laddove per lo addietro i popoli procedevano per lo più alla spartita e scompigliatamente, affidandosi ciascuno di essi alle sole sue forze, e per non aiutarsi a vicenda i loro conati spesso non riuscivano; oggi tendono, quasi per tacita lega, ad accomunare i loro interessi e operar di conserva, come l'Europa fosse uno stato e un popolo unico partito in più

genti e provincc; e per recare ordine e unità nell'azione, consentono a pigliar lingua dalla Francia, che per le sue condizioni geografiche, politiche, civili, è più atta a dare il segno e levare il grido dei movimenti. Laddove in fine nei tempi anteriori, il progresso come più lento e men contrastato era più equabile, la celerità che esso ha preso nel nostro periodo e la gagliardia degli ostacoli, lo rendono spesso subito o tumultuario, dandogli aspetto e natura di rivoluzione; cosicchè le scosse e i cambiamenti ripentini che dianzi erano l'eccezione, ora son divenuti lo stato ordinario e la regola principale. La rivoluzione moderna, come già notammo, è continua; e benchè abbia çerte tregue apparenti, ella non intermette e non è mai realmente sospesa; ma passa, come il calorico, dallo stato manifesto al riposto e latente o viceversa; per modo che mai non ozia, mai non languisce, operando più ancora quando si occulta che quando si appalesa, giacchè gli scoppi che mena ad ora ad ora sono il risultato del sordo lavoro che precedette. Eccovi che dalla rivoluzione americana in poi, il moto andò sempre ampliandosi di estensione e di vigore; comunicandosi in prima alla sola Francia, e poi raggiando intorno ad essa in un giro sempre più vasto e con effetti sempre più intimi, più sostanziali, più notabili; cosicchè laddove nell'ottantanove fu solamente francese e politico, nel quarantotto allargossi per la metà di Europa, e fu nazionale, popolano ed economico. E crescendo di ampiezza, diviene ogni giorno più poderoso ed invitto. Che se non riusciva difficile il soffocarlo quando era come isolato; da che i popoli hanno compresa quella

parola evangelica che *ogni regno e ogni città divisa è diserta* (1), le loro riscosse sono insuperabili; come infatti resistere a un impeto universale?.

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, pag. 675-677*).

Le probabilità che risultano dallo stato presente delle cose sono adunque favorevoli alla democrazia; la quale non ha da temere altro nemico che sè medesima. La democrazia uccide sè stessa quando in demagogia si trasforma; perchè questa, non essendo guidata dall'ingegno e dal senno, precipita necessariamente in mille errori ed eccessi che sono la sua ruina. Ora oggi il campo popolare è diviso: a costa dei democratici si trovano i demagoghi che usano il linguaggio, pigliano il nome, il volto e le maniere di quelli. Ma ciò che li distingue essenzialmente e può preservar dallo scambio anche i meno oculati, si è che la democrazia è popolo, la demagogia è setta. L'ingegno stesso divien demagogico, quando in vece di essere popolare, si rende fazioso. Imperocchè fra l'aderire al popolo e l'accostarsi a una setta corre questo capitale divario,

(1) Matth. XII, 25. Luc. XI, 17.

che nel primo caso si mantiene, nell'altro si perde la libertà e l'individualità propria. Il popolo infatti non è una parte, ma il tutto, e abbraccia nella universalità sua tutte le idee e tutti gl'interessi sotto la forma confusa d'istinto e di sentimento. Il popolo è come la natura, che è la matrice e il ricettacolo di tutte le potenze: onde nel modo che il poeta e l'artefice, affratellandosi colla natura trovano in essa una fonte copiosa di nobili inspirazioni conformi al genio proprio di ciascuno di loro; così pure il filosofo e il politico accomunandosi col popolo e facendosene interpreti, non sono schiavi di alcuna dottrina speciale e serbano intatta l'autonomia che li privilegia. Il contrario avviene a coloro che si rendono partigiani; perchè ogni setta essendo, come si dice, esclusiva, avendo certi suoi dogmi, negando tutti gli altri, e spesso mirando ai propi interessi e puntigli anzi che al vero ed al bene universale, obbliga a fare altrettanto tutti coloro che le appartengono.

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Parigi e Torino, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, pag. 681-682*).

Dai fatti adunque risulta senza replica che il principato civile di Sardegna, sia pei titoli che lo giustificano, sia per le prove che ha date, si è chiarito sinora più atto o vogliam dire meno inetto della repubblica all'impresa patria. La na-

tura intrinseca delle cose conferma questa sentenza; giacchè niuna nazionalità può sorgere e stabilirsi senza un principio egemonico di qualche sorta. Ora due soli seggi egemonici soccorrono oggi nella penisola; cioè Roma e il Piemonte. Uniti insieme, possono dar luogo a un'egemonìa compiuta; ma divisi, corre fra loro questa differenza, che il Piemonte può molto anche senza Roma, dove Roma non può nulla senza il Piemonte. La ragione si è che questo è la sola provincia italiana che abbia in pronto una milizia numerosa, disciplinata, agguerrita, devota alla libertà e alla causa patria. Senza l'esercito subalpino (giacchè del napoletano non accade discorrere), l'Italia è inerme o quasi inerme; quando per raccoglierne e disciplinarne un altro che lo somigli di esercizio e di valore, ci vorrebbe gran tempo e molta fatica. E non avendo armi, come cacciare i barbari? Come purgarne la bassa Italia, la Venezia, la Lombardia? Colla diversione forse? Ma che i moti oltramontani sieno tali da bastare per sè soli a liberarci è un presupposto difficile a verificare. Nè la diversione sarebbe altro che a tempo, e se l'Italia è disarmata, ricadrebbe ben tosto in bocca al nemico, che in vece di perdere, amplierebbe la possessione. Coll'aiuto francese? Ma ciò torna a dire che in vece di egemonìa propria, avremmo una supremazia forestiera. Imperocchè un'egemonìa che non sia patria e nazionale involge contraddizione; come quella che non può essere fattiva di nazionalità e di liberi ordini, ma di vassallaggio o di servitù. Coloro che credono di ovviare al male colla forma repubblicana e colle diete costituenti, quasi che tali mezzi sieno una guarentigia di autonomia

quando si manca di armi proprie, dovrebbero ricordarsi delle repubbliche e assemblee italiane dell'età scorsa. Le armi straniere senza le proprie sono di poco onore e di molto pericolo; e un'indipendenza acquistata col solo braccio degli esterni non è tale che di nome. Anzi è più vergognosa del servaggio, perchè chi è schiavo in tal modo e non se ne accorge, vedendo i lacci coperti o indorati e salve le apparenze, fa segno di essere tuttavia fanciullo e indegno di libertà.

Roma adunque e la romana repubblica non bastando da sè alla redenzione d'Italia, sarebbe follia il rigettare l'egemonìa sarda, quando ella abbia fatti gli apparecchi necessari a condurre l'impresa e conciliarsi la pubblica fiducia. I quali sono tre principalmente, cioè le armi, le riforme e gli uomini. Le armi non solo debbono eccedere la misura delle guerre ordinarie, ma corrispondere allo scopo; il quale essendo universale richiede un concorso universale; quando non si dà esempio di una guerra d'indipendenza vinta felicemente, senza una leva di tutti i cittadini. Il Piemonte dee agevolarla sin d'oggi, introducendo tali ordini di milizia che la rendano facile e spedita in tempo opportuno; affinchè giunta l'ora, non gli tocchi di dire, io nol pensava. Niuno mi stimerà indiscreto s'io affermo che esso dee armare per la liberazione d'Italia quanto l'Austria per opprimerla, in proporzione alle sue forze; essendo troppo indegno che la misura dell'altrui odio superi quella del nostro amore. Ora l'Austria fa da due anni a tal effetto le prove più eroiche; e da laudarsi sarebbe il nostro governo, se in parte almen l'imitasse.

Nè lo sforzo dee durare a lungo; poichè il nodo intricato delle cose di Europa si scioglierà in breve, se non in modo definitivo, almeno per un certo tempo; e allora sarà lecito il disarmare quando i nemici ce ne daranno l'esempio.

Ma se in vece il Piemonte si appagasse dei meschini provvedimenti di Carlo Alberto nel quarantotto, egli rinunzierebbe sin d'ora all'ufficio egemonico. Nè quelli che si son fatti nei due ultimi anni bastano a gran pezza; non dico solo pel numero dei soldati, ma per l'intreccio delle varie parti dell'esercito, gli ordini di ciascuna di loro e la disciplina; intorno alla quale le schiere tedesche che stanziano nei campi lombardi sono troppo superiori alle nostre. Alcuni dei passati disastri nacquero dal cattivo servigio delle vettovaglie e delle ambulanze: altri da difetto di perizia e di amor patrio nei capi. Non so se siasi provveduto efficacemente a questi disordini: temo bene che siasi fatto poco o nulla; e odo dire che dei guerrieri segnalatisi nella difesa veneta niuno fu voluto accettare per vano sospetto delle loro opinioni; come se in ogni caso fosse minor peccato l'inclinare all'Austria che alla repubblica. Questi e altri fatti (che taccio per buon rispetto) mi mostrano che il municipalismo governa tuttavia in Piemonte non solo le cose civili, ma anco le militari, non ostante lo zelo sincero e operoso di Alfonso della Marmora; il che è un cattivo presagio per l'avvenire. Perciò temono gli uomini savi che quando la fortuna chiamasse di nuovo le nostre armi al cimento, esse non sieno per fare miglior prova che negli ultimi anni e con peggiore effetto: perchè le prime dis-

grazie costarono al principe la corona e le ultime costerebbero al principato la vita. Un Piemonte debole al dì d'oggi non è materia da monarchia, ma da repubblica; e il maggior terrore dei puritani si è che l'esercito sardo possa rendersi nazionale.

Le riforme necessarie a compiere l'indipendenza laicale dello stato da Roma non patiscono indugio. Se il governo non ci dà opera, perderà il merito e il frutto della Siccardiana, e alienerà di nuovo da sè la parte liberale della nazione.

Ma siccome il pensiero è la prima fonte dei progressi sociali; siccome il potere e il valere degli uomini e degli stati corrispondono al sapere; siccome l'ingegno, che è la cima del pensiero, non prova senza dottrina; siccome il suo predominio è il maggior bisogno del secolo e può solo impedire che la democrazia ordinata e legittima traligni in demagogia rovinosa; egli è chiaro che la riforma dell'insegnamento, non che cedere il luogo alle altre, dee premere più di tutte ai governi liberi. E il Piemonte tanto più ne abbisogna, quanto che gli ordini che vi regnano sono intrinsecamente viziosi; e se erano tollerabili un secolo fa, ripugnano affatto alle odierne condizioni del sapere. Ora che fecero i ministri per supplire a un bisogno così urgente? Nulla o quasi nulla. La legge proposta, se fosse vinta, in vece di ristorare gli studi, ne aiuterebbe la rovina. Due anni preziosi di pace vennero sciupati oziosamente; e Pietro Gioia continua (mi duole il dirlo) la vergognosa inerzia del Mameli. L'instruzione delle classi colte si collega coll'educazione delle due parti estreme della cit-

tadinanza, che sono il principe e la plebe. Il principe va raramente d'accordo colle instituzioni liberali e le riforme democratiche, di cui dee essere il custode e il promotore, se non è civilmente allevato; nè può esser tale, se la sua disciplina fu aulica o gesuitica. La causa principale, per cui da un mezzo secolo la monarchia costituzionale fa cattiva prova, e nei tempi anteriori l'assoluta si corruppe e si uccise da sè medesima, si troverà, chi ben guardi, nel reo tirocinio dei principi; accresciuto, se non incominciato, da che la peste del Gesuitismo invase eziandio le reggie, recandosi in pugno la coscienza dei regnanti e l'instituzione de' lor successori. Perciò uno dei modi più efficaci con cui Vittorio Emanuele può conciliarsi la confidenza dei popoli risiede nell'elezion degli uomini assortiti a instruire e indirizzare i futuri eredi della sua potenza; perchè niuno potrà dubitare che il padre non sia devoto alla causa italica, s'egli vuole che sin dagli anni teneri se ne instilli l'amore nel petto de' suoi figliuoli. L'instituzione del ceto inferiore non è men necessaria delle riforme economiche a creare una plebe civile. E siccome la plebe non può essere civile, se non è guerriera, e atta nei gravi cimenti a difender la patria, gli esercizi militari dovrebbero esser comuni a tutta la gioventù e specialmente a quella dei campi e delle officine, e sottentrare agli oziosi trastulli, come costumavasi nella Svizzera e nelle città libere della Germania ai tempi del Machiavelli (1). Io vorrei che persino i giuochi e i balocchi dei fanciulli servissero di ap-

(1) *Arte della guerra*, I, 2.

parecchio disciplinare al soldato e al cittadino; e non temerei coi fautori della pace universale (1), che la loro educazione morale ne scapitasse; perchè gli spiriti guerreschi inclinano a generosità e mansuetudine, quando sono acconciamente contemperati dai civili. A ogni modo l'instituzione di una plebe patria è di gran momento per l'apparecchio egemonico, mercecchè senza di esso il Piemonte non può avere un esercito patrio e una plebe italica, nè

---

(1) Il nobile sogno della pace universale nacque nella gran testa dell'Alighieri, e si trova espresso nel primo della Monarchia. Ivi egli pone per principio che « l'ultima potenzia di tutta l'umanità, » cioè « l'ultimo della potenzia umana è potenzia o virtù « intellettiva. E perchè questa potenzia per uno uomo o per al- « cuna particolare congregazione di uomini, tutta non può essere « in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana « generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si « riduca » (Trad. del Ficino). La sovranità del pensiero e l'unità mentale del genere umano non potrebbero significarsi in modo più accurato e preciso con qualsivoglia formola moderna. Da questa premessa con ovvio raziocinio Dante conchiude « che la « universale pace fra tutte le cose è la più ottima a conseguitare « l'umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne « dal cielo uno suono che non disse: ricchezze, piaceri, onori, « lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace; perchè « la celestiale compagnia cantò: *Sia gloria in cielo a Dio, e in « terra agli uomini di buona volontà sia pace.* E questa era an- « cora la propria salutazione del salvatore: *a voi sia pace;* perchè « era conveniente al sommo salvatore una salutazione somma ».

allettare coll'esca dell'esempio e stringere alle proprie sorti il popolo minuto dell'altra peninsola.

Finalmente siccome nè le riforme possono farsi nè le instituzioni fiorire senza gli uomini, l'elezione degli uffiziali è di massima importanza, non solo nella milizia, ma nei gradi civili. Fra i quali le ambascerie sono di gran rilievo; essendo esse il veicolo, per cui si opera di fuori e s'indirizza la politica generale; e buone non sono, se la qualità degli oratori non risponde all'indole del reggimento. Sotto il dominio assoluto tali cariche erano riservate ai nobili e spesso si dispensavano non al merito, ma al favore; tanto che il nipotismo dei ministri non era meno frequente di quello dei pontefici. Il regno legale vuole altro stile; e siccome i primi gradi ci si debbon dare all'ingegno e non alla nascita, così voglionsi disdire ai nemici degli ordini che rappresentano. Non è egli strano, per non dire assurdo, che uno stato libero abbia per interpreti gli odiatori delle sue franchigie? La diplomatica sarda, da pochi luoghi in fuori, non risponde di gran pezza a ciò che dovrebbe essere; e se i tempi divenissero più difficili, il Piemonte se ne accorgerebbe. Che se in un paese, dove la classe colta è disusata dalla vita pubblica, non si può far sempre ottima scelta intorno ai capi; questa scusa non milita pei subalterni; dai quali pure dipende in gran parte il credito delle legazioni. E siccome i minori gradi sono scala e tirocinio ai maggiori, e il ben provvedervi non è difficile, chi lo trascura fa segno non di voler medicare al possibile i difetti del tempo, ma più tosto d'intendere a perpetuarli.

Tali sono le guarentigie principali che il Piemonte dovrà dare all'Italia, se vuole che la sua egemonìa abbia il consenso della nazione. Senza di esse gli uomini accorti, previdenti e amatori della patria non potrebbero starsene coll'animo riposato: i tristi e i faziosi ne piglierebbero animo ad insolentire: i repubblicani volgerebbero altrove le loro speranze: nascerebbe la divisione; e l'egemonìa sarda diverrebbe impossibile o sarebbe più di sconcio e di danno che di profitto. Ma se il governo subalpino entra nel buon sentiero, toccherà agli altri Italiani il tenervelo e il confermarvelo. Imperocchè i suoi apparecchi militari e civili, ancorchè avessero quel maggior grado di perfezione onde sono capaci, non basterebbero all'intento senza il concorso delle varie popolazioni. O si tratti adunque di ridurre tutta Italia autonoma ed una, o i tempi non permettendolo, si possa almen fare verso tale scopo qualche passo notabile, uopo è che al primo levarsi della insegna liberatrice tutta l'Italia dalle Alpi al mare si raccolga intorno a Vittorio Emanuele e risponda al suo invito col grido patrio, colle opere, colle speranze. Che potenza inestimabile non tornerà al giovane principe da questo consenso universale! Che forza al governo e all'esercito piemontese! Gli Austriaci e i puritani perderanno ogni vigore, perchè le sciabole e le sette sono impotenti contro il voto pubblico. I fautori assennati e sinceri del governo di popolo che non intendono sotto questo nome il proprio dominio e che antepongono la dignità e l'autonomia nazionale ad ogni altra considerazione, non esiteranno tra un vessillo italiano e uno stendale forestiero, ancorchè

si affacciasse; e ameranno meglio di esser liberi per opera delle armi patrie che per grazia e limosina degli esterni.

Nè ripugnerà loro che la bandiera sia regia; perchè se il corso degli eventi di Europa non volgerà subito a stato popolare, l'egemonìa del principato metterà in salvo gli ordini liberi. Nel caso contrario, il regno sarà una dittatura a tempo; e come tale, non che nuocere, gioverà. Imperocchè il potere dittatorio richiede due cose, cioè autorità grandissima di comando e sommo vigore di esecuzione. Ora queste due parti si trovano più facilmente in un principe che in un privato. Imperocchè l'assunzione di un cittadino a tanto grado in un paese dove la gelosia e l'invidia possono assaissimo, desterebbe una folla di competenze, che non han luogo se l'eletto è persona pubblica e già investita di sommo imperio; perchè il volgo è avvezzo a riconoscere nel principe un privilegio naturale; e *nel mondo non è se non volgo*, come dice il segretario di Firenze (1). Anzi tale preoccupazione governa più o meno i sentimenti anco dei savi, benchè il discorso l'abbia cacciata dal loro intelletto. L'efficacia delle operazioni in un magistrato qualunque dipende dalla bontà de' suoi ordini; i quali quando sono stabiliti e anticati, provano assai meglio che essendo nuovi e abborracciati all'improvviso. Quale sarebbe un poter dittatorio che si creasse novellamente; il quale per difetto di ordito anteriore troverebbe nel suo esercizio mille ostacoli; dove che il principato

(1) *Princ.* 18.

sardo, organato da gran tempo e avente spedita alla mano una macchina governativa già in essere, differirebbe dall'altro, come un esercito di veterani da una milizia di cerne.

(**Del Rinnovamento civile d'Italia.** *Torino e Parigi, G. Bocca-Chamerlot, 1851, vol. II, pag. 705-715*).

FINE.

Elenco di Opere di Vincenzo Gioberti

possedute dalla

Biblioteca Nazionale di Torino (1)

De Deo et naturali religione, de antiquo foedere, etc. TAURINI, *Bianco, 1825, in-8°.*

Teorica del sovrannaturale. BRUSSELLE, *Hayez, 1838, in-8°.*

La stessa. TORINO, *Ferrero e Franco, 1849, in-8°.*

La stessa. Accresciuta d'un discorso preliminare e inedito intorno alle calunnie di un nuovo critico. CAPOLAGO, *Tip. Elvetica, 1850, 2 tomi in 1 vol., in-8°.*

Degli errori filosofici di Antonio Rosmini. BRUSSELLE, *Hayez, 1841, in-8°.*

La stessa. BRUSSELLE, *Meline, 1843, 3 vol. in-8°.*

La stessa. CAPOLAGO, *Tip. Elvetica, 1846, 3 vol. in-8°.*

Del primato morale e civile degli Italiani. BRUSSELLE, *Meline, 1843, 2 vol. in-8°.*

---

(1) Elenco favorito con gentile premura al Comitato Editore dal Prefetto della Biblioteca Nazionale Cav. Avv. Francesco Carta.

La stessa. CAPOLAGO, *Tip. Elvetica, 1846, 2 vol. in-16°.*

Prolegomeni del primato morale e civile degli Italiani. BRUSSELLE, *Meline, 1846, in-12°.*

Introduzione allo studio della filosofia. BRUSSELLE, *Hayez, 1840, 2 tomi in 3 vol., in-8°.*

La stessa. *Seconda ediz.*, BRUSSELLE, *Meline, 1844, 4 volumi in-8°*

Considerazioni sopra le dottrine religiose di Vittorio Cousin. BRUSSELLE, *Meline, 1844, in-8°.*

Il Gesuita moderno. LOSANNA, *Bonamici, 1846, 5 volumi in-8°.*

La stessa. TORINO, *Fontana, 1848, 5 tomi in 3 vol., in-8°.*

La stessa. CAPOLAGO, *Tip. Elvetica, 1847, 7 vol. in-16°.*

Apologia del libro intitolato « Il Gesuita moderno », con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano. Parte prima. PARIGI, *Renouard, 1848, in-8°.*

Del Buono. BRUSSELLE, *Meline, 1843, in-8°.*

La stessa. CAPOLAGO, *Tip. Elvetica, 1845, in-16°.*

Essai sur le Beau, ou éléments de philosophie esthétique, *traduit de l'italien par* Joseph Bertinatti. BRUSSELLE, *Meline, 1843, in-8°.*

Del Bello. FIRENZE, *Ducci, 1845, in-8°.*

Allocuzione di un filosofo cattolico a Pio IX. TORINO, *1847, in-12°.*

Discorso pronunziato nell'adunanza generale per l'apertura del Congresso nazionale federativo la sera del 15 ottobre 1848 nel Teatro Nazionale. TORINO, *G. Pomba e C., 1848, in-8°.*

I due programmi del Ministero Sostegno. TORINO, *Fontana, 1848, in-8°.*

Antiprimato papale e l'autocratismo romano distrutto dal Vangelo e dai Santi Padri. TORINO, *1850, in-16°.*

Lettre sur les doctrines philosophiques et Politiques de Lamennais. CAPOLAGO, *Tip. Elvetica, 1850, in-8°.*

Del rinnovamento civile d'Italia. PARIGI, *Crapelet, 1851, 2 vol. in-8°.*

Operette politiche. In « Documenti della guerra santa d'Italia », vol. VII. CAPOLAGO, *Tip. Elvetica, 1851.*

Preambolo dell'ultima replica ai Municipali. PARIGI, *Martinet, 1852, in-8°.*

Risposta a Urbano Rattazzi. Sopra alcune avvertenze di Filippo Gualterio. Al Generale Dabormida. TORINO, *Ferrero e Franco, 1852, in-8°.*

Della filosofia e della rivelazione, *pubblicata per cura di* Giuseppe Massari. TORINO, *Eredi Botta, 1856, in-8°.*

Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera, raccolti ed ordinati da Filippo Ugolini. FIRENZE, *Barbèra, 1856, in-12°.*

Della protologia, *pubblicata per cura di* G. Massari. TORINO, *Eredi Botta, 1857, 2 vol. in-8°.*

Elenco di Opere e Scritti riguardanti Vincenzo Gioberti

Cat.

BERTI DOMENICO - Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e Ministro, con sue lettere. *Firenze, 1881, in-8°.*

MASSARI GIUSEPPE - Proemio alle Operette politiche di Vincenzo Gioberti, ovvero Vita politica del medesimo. *Capolago, 1849, in-8°.*

MAURI ACHILLE - Della vita e delle opere di Vincenzo Gioberti. Discorso. *Genova, 1853, in-12°.*

PARAVIA PIER ALESSANDRO - Vincenzo Gioberti. Prelezione accademica. *Torino, 1853, in-8°.*

Biografia di Vincenzo Gioberti per V. G. Nell'opera: « I Contemporanei italiani », vol. 4°. *Torino, 1860, in-32°.*

CHIALA L. - VINCENZO GIOBERTI - In: « Serie di biografie contemporanee, vol. 3°. *Torino, 1853, in-32°.*

GENTILE GIOVANNI - Rosmini e Gioberti. *Pisa, 1898, in-8°.*

MOGLIA LUIGI - Avviamento allo studio di Rosmini e Gioberti. *Torino, 1891, in-8°.*

DE NARDI PIETRO - Sguardo sintetico alla figura di Vincenzo Gioberti. *Forlì, 1901, in-8°.*

LUCIANI PIETRO. - Gioberti e la filosofia nuova italiana. *Napoli, 1866-72, 3 vol. in-8°.*

SPAVENTA BERTRANDO - La filosofia di Gioberti. *Napoli, 1863, in-8°.*

FALDELLA GIOVANNI - Il Genio politico di Vincenzo Gioberti. *Torino, 1901, in-8°.*

PERI ENRICO - Nelle opere di Vincenzo Gioberti. Spigolature. *Parma, 1901.*

Articoli e Riviste su Vincenzo Gioberti

BERTI D. - Il parlamento sardo e Vincenzo Gioberti. *Rivista ital., 1849, I.*

PISANELLI G. - Illustri italiani: Vincenzo Gioberti. *Cimento 2, 1852.*

CHIALA L. - Dante Alighieri: Commenti inediti di Vincenzo Gioberti alla Divina Commedia. *Rivista contemp., 1857, 9, 10.*

STERN D. - De l'eprit piémontais e de son ascendant sur

la révolution italienne. Alfieri, Gioberti, Cavour. *Revue nationale, 1861, 7.*

(**) - Church reformation in Italy: Gioberti, Rosmini, Cavour, etc., *Edimburgh Review, 1861, july.*

SPAVENTA B. - Spazio e tempo nella prima forma del sistema di Gioberti. *Accademia Scienze di Napoli. R., 3, 1864.*

FONTANA e MAMIANI - Della creazione secondo Gioberti. *Filosofia delle scuole italiane, 2, 1870.*

MUSSO G. A. - Di Vincenzo Gioberti riformatore, politico e Ministro con sue lettere inedite a Riberi e Baracco, opera dell'Onor. Domenico Berti. *Rivista Europea, 25, 1881.*

GIOBERTI V. - Sei lettere a Massimo d'Azeglio. *Rassegna Naz., 4, 1881.*

(**) - Vincenzo Gioberti. *Civiltà Cattolica, S. I., 5.*

(**) - Dell'ontologismo giobertiano. *Civiltà Cattolica, S. 2, 4.*

(**) - Delle opere inedite di Vincenzo Gioberti. *Civiltà Cattolica, S. 3, 4.*

(**) - Principio fondamentale della riforma cattolica di Vincenzo Gioberti. *Civiltà Cattolica, S. 3, 6.*

LENORMANT CH. - Réponse à deux lettres de M. Gioberti. *Le Correspondant, 1847, déc.*

(**) - Vincent Gioberti. *Revue Britannique, 1850, 2.*

(**) - De la régénération civile d'Italie, par V. Gioberti. *Bibliothèque Universelle e Revue Suisse, 20, 1852.*

ZANICHELLI D. - La jeunesse de Vincenzo Gioberti. *Revue international, 22, 1889.*

ZANICHELLI D. - Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo. *Revue international, 23, 1889.*

DI GIOVANNI V. - Una lettera di Vincenzo Gioberti a Terenzio Mamiani. *Rivista italiana di filosofia, 1894, 2.*

GIODA C. - Vincenzo Gioberti. *Nuova Antologia, fascicolo 1 aprile 1901.*

CALIARI P. - Vincenzo Gioberti. *Conferenza, Verona-Padova, 1901.*

R. ACCADEMIA DEI GERGOFILI - Pel primo centenario di Vincenzo Gioberti. *Firenze, aprile 1901.*

COMITATO GENERALE

per la prima solennità centenaria Giobertiana in Torino

Presidente

Casana cav. ing. Severino, Senatore del Regno, Sindaco di Torino.

Segretario

Barucchi prof. Luigi, Ufficio municipale d'Istruzione, Torino.

COMITATO ESECUTIVO

Presidente

Pinchia nob. Emilio, Deputato al Parlamento.

Vice-Presidente

Carutti di Cantogno barone Domenico, Senatore del Regno.

Segretario

Arnò cav. prof. avv. Carlo.

Membri

Bobba cav. Romualdo, professore di filosofia nella Università di Torino.

Boselli comm. Paolo, Deputato al Parlamento, Presidente del Consiglio provinciale di Torino.

Carle comm. Giuseppe, Senatore del Regno, professore di filosofia del diritto nella R. Università di Torino.

Cibrario avv. Giacinto, Senatore del Regno.

Cossa prof. Alfonso, Presidente della R. Accademia delle Scienze, Torino.

Daneo comm. avv. Edoardo, Deputato al Parlamento.

D'Ercole comm. Pasquale, professore di filosofia nella Regia Università di Torino.

Eyveau cav. prof. Giovanni, preside del R. Liceo Gioberti, Torino.

Faldella comm. Giovanni, Senatore del Regno.

Fileti prof. Michele, Rettore della R. Università di Torino.

Fontana comm. avv. Leone, Senatore del Regno.

Orsi conte prof. Delfino.

Palberti avv. Romualdo, Deputato al Parlamento, Vice Presidente della Camera dei Deputati.

Ricci marchese Vincenzo.

Rinaudo comm. prof. Costanzo.

Tecchio comm. Sebastiano, Deputato al Parlamento.

INDICE